

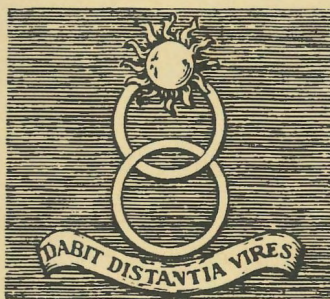
TORRICELLIANA

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



65

2014

65
2014

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



65
2014

Volume realizzato con il contributo di:



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA



fondazione
BANCA DEL MONTE
E CASSA DI RISPARMIO
FAENZA



Banca di Romagna
e-net
UNIBANCA



BCC
CREDITO COOPERATIVO
ravennate & romagne

ISSN 1827-4919

Direttore responsabile: prof. dott. Silvano Mazzoni
Comitato di redazione: prof. Silvano Mazzoni, prof. Alessandro Montevecchi,
dott. Marco Mazzotti, prof. Andrea Fabbri
Autorizzazione Tribunale Ravenna n. 720/Stampa del 16/12/82

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE
E NATURALI

GIAN FRANCO LAGHI*

UN MUSEO SCIENTIFICO DI STORIA DELLA SCIENZA A FAENZA

Appunti per una visita guidata nel museo torricelliano

Pochi sanno che a Faenza esiste un piccolo museo dedicato al matematico e fisico Evangelista Torricelli (fig.1). Anche molti faentini lo ignorano e/o lo confondono con altra società locale dedicata allo scienziato.



Fig. 1 - G. Piancastelli, Ritratto di Evangelista Torricelli, olio su tela. Conservato nel museo torricelliano.

* Socio residente della Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza

L'esistenza di questo museo a Faenza è giustificata dal fatto che in questa città romagnola Torricelli ha avuto i suoi più forti legami familiari ed ivi ricevette la sua prima educazione. Inoltre, nel 1908, Faenza fu sede di una fortunata Esposizione legata al nome dello scienziato nel 3° centenario della nascita.

Il museo è nato per conservare ciò che rimane degli oggetti esposti nel padiglione celebrativo dello scienziato, denominato Tribuna torricelliana, fiore all'occhiello dell'Expo del 1908.

Gli oggetti superstiti della Tribuna, dopo aver cambiato alcune volte sede, sono stati infine affidati, per la conservazione, alla Società torricelliana di Scienze e Lettere che si è costituita a Faenza nel 1947, con la preminente finalità di promuovere gli studi su Torricelli.

È ovvio che la prima finalità di una raccolta museale sia in ogni caso la conservazione degli oggetti che contiene, però essa non può restare la sola. A questa devono seguire finalità di conoscenza, didattica e/o intrattenimento istruttivo dei visitatori. In questo momento è particolarmente sentita la necessità di sviluppare queste finalità a tutti i livelli per far conoscere, soprattutto fra i giovani, la figura dello scienziato faentino operante nel XVII secolo decisivo per lo sviluppo della scienza moderna.

Un ipotetico visitatore del museo potrebbe restare deluso e disorientato dalle esigue dimensioni della raccolta esposta, dalla eterogeneità dei cimeli ed, in molti casi, anche dalla loro modestia. Cosicché, sulla base di essi, non riuscirebbe neppure ad identificare con facilità la tipologia del museo, al di là di una generica attribuzione di esso alla categoria dei musei scientifici.

Questi musei nacquero alla metà circa del XVII secolo, press'a poco nel periodo in cui visse Torricelli (1608-1647), come conseguenza del fatto che l'empirismo baconiano aveva posto l'esigenza di un'approfondita conoscenza della Natura (Storia Naturale) ancor prima di ogni discorso interpretativo sulla Natura stessa (Filosofia Naturale) (Laghi, 2006).

Essi facevano seguito ai medioevali Giardini dei Semplici ed agli umanistico-rinascimentali Gabinetti scientifici in cui venivano esposti, tra gli altri, oggetti naturali aventi un forte significato simbolico, da raccogliere e conservare perché rari e curiosi, tali da destare meraviglia (Wunder-Kammern, Raritäten-Kammern) (Fig.2). Ma poi, quando si cominciò a riflettere sui rapporti fra coscienza e mondo fisico, gli

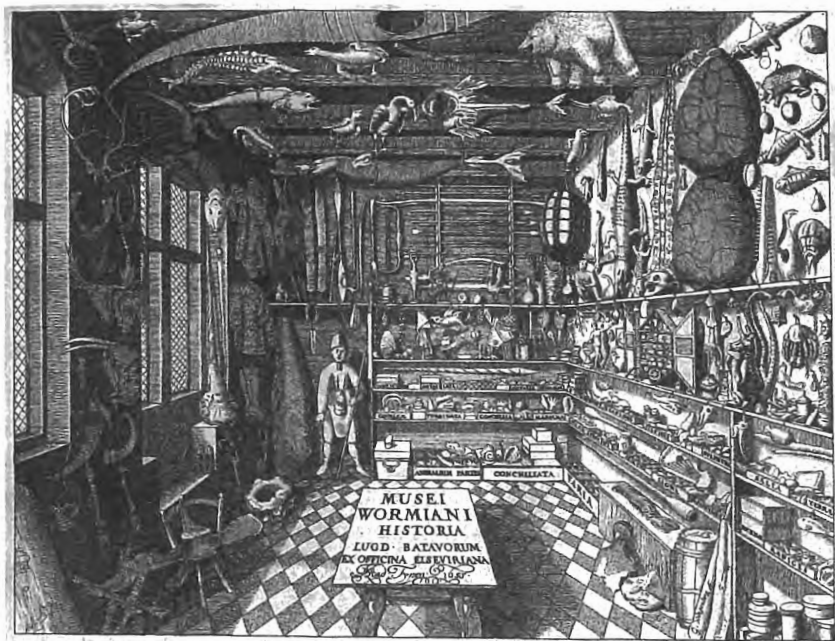


Fig. 2 - Worm, la più importante wunderkammer dell'Europa settentrionale.

oggetti non vennero più raccolti in analogia alla coscienza, bensì per essere studiati, cioè portati alla coscienza. Il loro ordinamento, secondo le differenze tipologiche, permetterà di risalire, per confronto, alle loro differenze strutturali ed infine anche al loro funzionamento meccanico. In campo biologico, ad esempio, dalla tassonomia linneiana basata sull'anatomia, si passò all'Anatomia Comparata e poi alla Fisiologia.

Nacque così il classico Museo di Storia Naturale, dove il termine Storia ha il significato di "indagine" o di "ricerca" che aveva fin dal titolo *Naturalis historia* dell'opera di Plinio il Vecchio. Per lungo tempo, questa è stata la sola tipologia di museo scientifico.

Il museo torricelliano in esame non è del tipo suddetto. Esso non contiene oggetti naturali ordinati tassonomicamente, bensì strumenti scientifici, quadri, illustrazioni di geometria, cartoline dell'Expo faentina, medaglie, ecc. Quasi tutti oggetti che fanno riferimento all'opera dello scienziato faentino e/o alla scienza moderna. Si potrebbe dire che il museo è essenzialmente dedicato al percorso di un preciso segmento di Storia seicentesca della Scienza,

dove la parola Storia ha qui il senso di processo temporale di causa-effetto. Allora, è senz'altro interessante capire come possa essere avvenuta questa metamorfosi museografica che dalla Storia Naturale passa alla Storia della Scienza, dalla indagine sulla Natura passa al racconto dell'impresa scientifica.

Nella premessa ad una nota Collana della Casa Editrice Feltrinelli sull'argomento curata da Paolo Rossi si legge: «La storia della scienza è una delle discipline che hanno conosciuto una maggiore fioritura dopo la seconda guerra mondiale. Oggi non è più necessario, come qualche decennio fa, insistere sull'interesse e sull'utilità della storia della scienza, l'unica disciplina che “dà un senso alla nozione tanto glorificata e decantata di progresso” (Koyré)» (in Hall, 1963).

La nozione di progresso come individuazione del senso della Storia emerge agli inizi dell'età moderna. Il mondo antico con le sue ciclicità, con le sue età di valore decrescente (dall'oro al ferro, dagli dei agli uomini, ecc.), con i suoi antichi paradisi perduti, interpretava gli eventi umani piuttosto in una prospettiva di decadenza, di regresso. Nel Cristianesimo, l'idea di perfettibilità umana non è funzionale a questo mondo. L'idea della verità come prodotto del processo storico (*veritas filia temporis*) e quell'altra ad essa correlata del sapere che incrementa il potere dell'uomo, rivelano la loro forza rivoluzionaria a partire dal Rinascimento. Entrambe queste idee – centrali nel pensiero di Francesco Bacone – divengono rapidamente un luogo comune nell'ottimismo progressista, esagerato nell'Illuminismo ed ereditato poi dal Positivismo ottocentesco. In definitiva, è ormai banale asserire che l'umanità progredisce anche in virtù della scienza capace di continue conquiste teoriche e tecniche, frutto della conoscenza e della verità.

La storia della scienza o racconto dell'impresa scientifica, è il terreno da cui estrarre la Filosofia della scienza o discorso interpretativo della conoscenza. Dopo gli anni '60 del XX secolo, tra Storia della scienza e Filosofia della scienza c'è stato come un matrimonio (Giorello, 1992). Il filosofo ungherese Imre Lakatos espresse ciò parafrasando Kant «Filosofia della scienza senza Storia della scienza è vuota; Storia della scienza senza Filosofia della scienza è cieca». Egli voleva dire che non ci può essere valutazione del pensiero scientifico se non dentro la cornice del racconto dell'impresa stessa; e

che la valutazione di quel pensiero è tutta nel campo visivo del racconto dell'impresa stessa.

A questo punto dobbiamo chiederci che rapporto ci sia fra pensiero, racconto dell'impresa scientifica e la museografia. La risposta va ricercata nel momento in cui entrò in crisi il museo scientifico tradizionale di derivazione baconiana. Allora, anche gli oggetti museali naturali cambiarono *status*, nel senso che da oggetti che servivano per costruire la scienza, divennero beni culturali alla stregua degli strumenti di ricerca divenuti obsoleti. La crisi esplose nei primi decenni del '900, ma in realtà essa veniva da lontano. Già Galileo ironizzava sul contenuto dei Gabinetti scientifici del suo tempo ed il criterio cartesiano di verità, consistente nell'evidenza di idee chiare e distinte, toglieva ogni utilità alla raccolta d'informazioni sulla storia naturale.

La crisi fu provocata, almeno in parte, dall'affermarsi della Fisica atomica, della Biologia molecolare, ecc., che, spostando nell'invisibile i principali interessi della scienza, toglieva importanza alla forma ed al dominio sensoriale. Ma, in ultima analisi, fu soprattutto la forte reazione allo scientismo ottocentesco che sbilanciò completamente il pensiero verso forme di scetticismo diffuso. Dapprima, gli oggetti naturali giacquero inutili e polverosi nei musei. Ma poi, con l'affermarsi dello storicismo vichiano, la museologia fu in parte rivalutata, per cui gli oggetti della scienza vennero considerati documenti dello sviluppo storico della scienza. Fu appunto in questa logica che nacquero i musei della Scienza e della Tecnica finalizzati alla documentazione del progresso scientifico. Questi tipi museali rientrano tutti nella categoria dei musei scientifici di Storia della Scienza.

Il museo torricelliano contiene oggetti che permettono di predisporre nelle sue linee essenziali il racconto dell'impresa scientifica che copre grosso modo la prima metà del '600. Si tratta di un segmento di storia della scienza interno ad un intervallo omogeneo dell'impresa scientifica coincidente con i secoli XVII e XVIII. Essa inizia press'a poco dalla pubblicazione dell'*Instauratio magna* di Francesco Bacone e dalle opere di Galileo fino all'Illuminismo compreso. Questo intervallo appare caratterizzato dal fatto che in esso l'edificio scientifico veniva intenzionalmente costruito. Cioè, era come se il complesso degli elementi scientifici venisse programmato per

concorrere alla funzionale realizzazione di un meccanismo. Successivamente (secoli XIX e XX) invece, l'edificio progredirà sviluppandosi nel tempo come fa la crescita di un organismo. In breve, sembra che nella scienza moderna rispuntino in tempi successivi le corna del meccanicismo e della concezione organismica medioevale. Effettivamente, quest'ultima visione del mondo si accompagna al fenomeno ottocentesco del Romanticismo.

Schematizzando, potremmo dire che nella scienza moderna sembra esserci una prima fase di "costruzione" ed una seconda di "crescita" non programmata. La costruzione affonda le proprie fondamenta tra il XIV ed il XVI secolo, sull'Occamismo che segnò la fine della Scolastica. Fu allora infatti che la Filosofia, già ancella della Teologia, si separò da essa. Mentre la Teologia saliva nell'empireo del misticismo, la ragione valorizzava l'esperienza. Aristotele fu duramente contestato e Platone nuovamente apprezzato. La successiva fase di crescita invece assomiglia a quella di un albero abbarbicato ad una torre che cresce approfittando con le radici di un *humus* improbabile. Infatti, la svolta fra le due suddette fasi sembra annidarsi nei tanti fraintendimenti della matematizzazione galileiana della scienza. Matematizzazione è un neologismo che significa "pensiero scientifico espresso in lingua matematica". Matematizzazione e Tecnica sono appunto le due principali tematiche del museo torricelliano.

Una costruzione programmata ha bisogno innanzitutto di un metodo per innalzarsi seguendo un progetto. Nell'empirismo, l'induzione ristretta (cioè non regressiva all'infinito) soppiantò la deduzione nell'interpretazione della Natura. Bacono però, convinto che bisognasse conoscere la Natura prima d'interpretarla, integrò il metodo con una *pars destruens* preventiva al fine di liberare la mente da tutti i preconcetti (*idola*).

La ragione, direttamente impotente a penetrare la Natura – ordinata *ab aeterno* o, volendo, ordinata come dice la Bibbia da un Legislatore – costringe la Natura o il Legislatore a rivelarle la struttura del mondo e le sue leggi attraverso una *inquisitio naturalis* che ha la forma induttivistica dell'esperimento. Più tardi, Newton esprimerà lo stesso concetto con la seguente metafora: «... noi non facciamo altro con la nostra scienza che ripensare i pensieri di Dio». Pensieri appunto che in questa versione il Legislatore ci rende noti attraverso il successo dell'esperimento. Pertanto, la scienza moderna, piuttosto che

un'impresa totalmente razionale, ci appare all'inizio come una rivelazione astutamente carpita. Questo ci ricorda il ratto del fuoco da parte di Prometeo che diede all'uomo la possibilità di lavorare l'argilla ed i metalli. In epoche diverse, queste sono ambedue versioni dello stesso mito della civilizzazione.

Per innalzare l'edificio della scienza, l'empirismo usa un procedimento che si può paragonare ad un percorso dove ad ogni passo c'è un bivio (o dilemma) segnalato, come si faceva un tempo, da una croce che simboleggia un esperimento – *experimentum crucis*, traducibile con esperimento del crocicchio – decisivo per scegliere una delle due direzioni divergenti (o dei due corni del dilemma) da imboccare per avanzare nella costruzione. Questo procedimento è quindi non altro che un punto del metodo per costruire e non già una versione ingenua del racconto dell'impresa scientifica o del progresso scientifico come talvolta si legge.

D'altra parte, Cartesio (1596-1650), contemporaneo di Torricelli, del tutto fiducioso nella ragione per cui considerava la conoscenza *a priori*, non poteva accettare il modello sperimentale e propose un proprio metodo alternativo (*Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*) che è alla base del razionalismo moderno. Egli pensava che, partendo dal buonsenso, andando a piccoli passi dal dubbio all'evidenza, si potesse raggiungere una prima verità; da questa, si raggiungessero poi le altre percorrendo, con la logica e la matematica, le vie dell'analisi, della sintesi e dell'enumerazione.

La logica e la matematica erano già apparse essenziali all'empirismo per esprimere il pensiero elaborato nella mente. Poiché l'elaborazione dei dati acquisiti avviene nella dimensione astratta della mente, non sembrò conveniente esprimere l'*output* della conoscenza attraverso uno dei linguaggi equivoci di tutti i giorni, bensì conveniva farlo con un linguaggio atto ad esprimere il pensiero astratto, coincidente con quello del Legislatore e del Gran Libro, fortunata metafora rinascimentale della Natura.

Per Bacone (1620) il Libro era scritto «... in quella lingua che non era incorsa nella confusione babilonica». Il riferimento al mito biblico che spiegava il provincialismo linguistico, stava a significare che il Libro non era scritto in una delle lingue ordinarie, bensì in una artificiale e simbolica che non cambia da regione a regione e/o con il

tempo. Infatti, egli con intuito aggiunse: «*Optime autem cedit inquisitio naturalis quando physicum terminatur in mathematico*» (Bacone 1620, II 8). Fu poi Galileo – amante della matematica tanto da disobbedire in gioventù al padre che lo voleva giurista – a dire esplicitamente nel Saggiatore (1623) che il Gran Libro «... è scritto in lingua matematica ...».

Sarà proprio la matematica – evidenziata nel museo da alcuni disegni geometrici già esposti nella Tribuna – a fare incontrare, tramite l'abate B. Castelli, Torricelli con Galileo già cieco e relegato ad Arcetri, dove essi convissero soltanto per alcuni mesi prima della morte di Galileo (inizio 1642) (fig. 3). All'epoca del suo incontro con colui che già considerava indirettamente il suo Maestro, Torricelli era soprattutto un matematico. Più precisamente egli era un fine



Fig. 3 - E. Torricelli con Galileo ad Arcetri. Conservato nel museo torricelliano.

geometra che, entusiasta del metodo degli indivisibili, divenne un precursore del calcolo infinitesimale di cui Newton e Leibniz si contenderanno la paternità. Dopo l'incontro con Galileo, Torricelli mise a disposizione le sue capacità matematiche divenendo valente coadiutore ed il principale difensore della matematizzazione galileiana della scienza.

I fraintendimenti, a cui si accennava poc'anzi, relativi alla

matematizzazione derivano soprattutto dal fatto che il linguaggio matematico è per antonomasia la traduzione del pensiero deduttivo. Era quindi abbastanza prevedibile che favorisse la nascita del sistema razionalistico di Cartesio e gli sviluppi idealistici post-kantiani.

L'ultimo fraintendimento in ordine di tempo ed il più incomprensibile è il nuovo ribaltamento del metodo in senso razionalistico, per cui esso da induttivo diventa ipotetico-deduttivo. Questa giravolta parrebbe derivare in parte dalla contestazione dell'«*hypotheses non fingo*» di Newton, in parte da un artificio proposto da Einstein. Egli, nei casi in cui per la vastità dell'elaborazione non fosse possibile applicare direttamente il metodo sperimentale propose di ricorrere alla sua immagine speculare ottenuta con il seguente ragionamento. Se, nell'empirismo, il pensiero induttivo si traduce sempre in linguaggio matematico, allora le costruzioni deduttive della matematica potranno nascondere in parte delle costruzioni fisiche, sarà sufficiente individuare tali costruzioni e verificare. Infatti, come egli stesso disse (Einstein, 1975, p.45) «Le proposizioni logiche (*a priori*) sono vuote davanti alla realtà», «L'esperienza resta naturalmente l'unico criterio per utilizzare una costruzione matematica (ipotetico-deduttiva) per la fisica».

Nell'empirismo, la matematizzazione provocò direttamente la spaccatura del metodo e, con esso, del ciclo unitario della scienza costituito insieme e nell'ordine da Storia Naturale e Filosofia Naturale. Da un lato la Storia (= indagine e descrizione) non matematizzabile, governata dalla parte distruttiva del metodo; dall'altro lato la Filosofia (= interpretazione) matematizzabile, governata dalla parte costruttiva del metodo. La Storia naturale restava perciò al palo sotto la locuzione generica, ancor'oggi usata, di Tradizioni baconiane che esprime fin troppo la perplessità circa la sua scientificità; mentre, la Filosofia sola si identificava con l'intera scienza fisica. In realtà però, l'interpretazione risolveva soltanto i comportamenti al limite degli oggetti; mentre, le situazioni lontane dal limite insieme con gli oggetti divennero impedimenti da «diffalcare» cioè sottrarre. Per cui, Mayerson potrà dire che la scienza appare ora come una «fenomenologia» costituita soltanto da «*rappports sens supports*». Infine, la matematizzazione screditò, come si è detto, insieme con la Storia Naturale anche la moderna museologia degli oggetti naturali.

La Tecnica è l'altro tema di fondo del museo torricelliano. Essa è anche l'altra dimensione della scienza, cosicché questa ci appare come un'impresa unitaria che lega insieme verità ed utilità (Giorello,1992). Essa è sempre più o meno presente in tutte le civiltà ed in tutti i tempi. Nell'empirismo, la tecnica non è una variabile indipendente, bensì, accanto all'aspetto "lucifero", essa costituisce l'aspetto "fruttifero" dell'esperienza, eticamente guidato dal concetto baconiano del suo uso sociale. Il '600 appare ricco di produzione tecnica, tanto da dare origine ad una prima rivoluzione industriale cosiddetta "inglese". In quel periodo furono costruiti numerosi, importanti strumenti (fig. 4): telescopio, barometro, termometro, microscopio, ecc., che in gran parte trovarono impiego entro le stesse

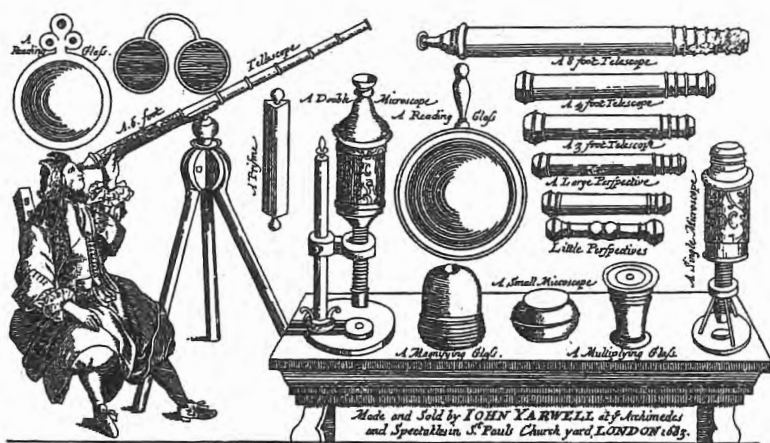


Fig. 4 - Cartello pubblicitario di un costruttore di strumenti del '600.

modalità della conoscenza, quali protesi per sondare più addentro alla Natura. Torricelli stesso fu, come tutti sanno, l'inventore del barometro; ma, fu anche un abile preparatore di lenti per microscopio e telescopio e sembra che non sia stato del tutto estraneo al perfezionamento del termometro.

Il barometro, oltre ad essere uno strumento utile, è frutto di un'esperienza fondamentale della fisica. Essa confermò la presenza del vuoto in Natura ed è stata considerata *l'experimentum crucis* (Laghi,

2011) che ha fatto prevalere l'idea della sua coesistenza pacifica con la materia, in antitesi con l'orrore che si credeva suscitasse in essa tanto da causare effetti imputabili invece alla pressione atmosferica. Questa si è dimostrata, fra l'altro, la grandezza fondante della moderna meteorologia.

Il bozzetto preparatorio (fig. 5) – visibile nel museo – ci rimanda al monumento eretto nel secondo '800 a Torricelli in piazza



Fig. 5 - A. Tomba. Bozzetto per il monumento a E. Torricelli. Conservato nel museo torricelliano.

S. Francesco a Faenza nel pieno della Rivoluzione industriale propriamente detta. Esso intendeva celebrare il grande e rapido sviluppo tecnico di quel periodo. Però, l'immagine romantica del genio che isolato nella sua soggettività inventa l'oggetto tecnologico simbolo della sua genialità, è molto diversa dall'idea seicentesca di una scienza come forma di un sapere pubblico, frutto della collaborazione di molti ingegni. Nonostante che il Positivismo ritenesse la rivoluzione tecnologica ottocentesca come un successo dell'empirismo, nel senso comune del tempo si era già insinuata la

grande sfiducia nella scienza a cui stava approdando il pensiero aprioristico post-kantiano.

A conclusione del percorso museale, il visitatore del museo storico torricelliano dovrebbe essersi persuaso che il periodo che va dal XVII fin quasi al XIX secolo, caratterizzato dalla costruzione programmata della scienza moderna, è stato un periodo di grandi conquiste che hanno portato all'idea illuministica allargata di progresso *tout court* quale impegno a servirsi della ragione al fine di migliorare, come pensava Bacone, la vita singola ed associata dell'uomo. Immediatamente dopo però, la riconquistata consapevolezza del proprio presente storico lo farà piombare nel più nero pessimismo. L'umanità vive ancora e sempre di più nell'ignoranza, nella povertà economica e morale, spesso privata della libertà e, per quanto attiene direttamente alla scienza, sotto la minaccia di disastri nucleari ed ecologici, ecc., che il progresso scientifico invece di favorire, avrebbe dovuto contrastare. Non si parla più di rivoluzioni industriali, ma solo di delocalizzazioni verso forme di lavoro servile, retribuite al più con la sopravvivenza. A questo punto, il visitatore colto e moderatamente ottimista concluderà che non ci può essere alcun legame necessario fra progresso della conoscenza e progresso reale dell'umanità. Tuttavia, potrà sperare nel fatto che esistono ancora umanisti e scienziati che non vogliono una scienza separata dalla società, dalla filosofia, dalla cultura, ecc., ma che vogliono superare la disastrosa separazione romantica delle due culture, contribuendo a saldare la frattura che ancora divide le scienze dalle discipline umanistiche per fare un fronte unico contro lo scetticismo economicistico che ci devasta. Questo è appunto l'impegno espresso nel motto di ogni accademia ed in particolare nel "*dabit distantia vires*" della Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza.

Bibliografia

- F. BACONE, *La grande instaurazione parte seconda. Nuovo Organo* (1620), Milano, Bompiani, 2002.
- A. EINSTEIN, *Come io vedo il mondo*, Bologna, Newton Compton, 1975.
- G. GIORELLO, *Filosofia della scienza*, Milano, Jaca Book, 1992.
- A. R. HALL, *Da Galileo a Newton 1630-1720* (1963), Milano, Feltrinelli, 1980.
- G. F. LAGHI, *Il museo di Storia naturale, istituzione fondamentale nell'empirismo baconiano*, «Museologia Scientifica», XXI, 2, 2004 (ma 2006), pp. 361-366.
- G. F. LAGHI, *Horror vacui: Una teoria abbandonata per via dell'experimentum crucis di Torricelli*, «Torricelliana», LXI-LXII, 2010-2011, pp. 45-51.

SILVANO MAZZONI

IL CERVELLO, IL PENSIERO LOGICO (INTELLIGENZA) – LA MENTE

Nella nostra 'piccola', ma confortevole astronave chiamata Terra, sono ospitati, su una base inorganica composta da più elementi, diversi esseri viventi avvolti dalla indispensabile atmosfera, figure capaci di riprodursi, di alimentarsi, di seguire un ciclo vitale più o meno lungo, suddivisi fra il regno vegetale, a cui tutti dobbiamo la vita, e quello animale, a cui in larga misura apparteniamo. Queste specie sono state e sono le artefici e gli attori della nostra storia. Ogni essere vivente, pur dipendendo dagli altri ed essendo a questi collegato, rappresenta un'entità unica che è da tutelare, da difendere e talvolta anche da usare (limitandone l'utilizzo entro rigidi confini 'moralì di necessità); pertanto la vita, in tutte le sue manifestazioni è sempre da rispettare e, per quanto possibile, da proteggere.

L'uomo, poiché le caratteristiche di base dello svolgersi del suo vivere sono quelle tipiche degli animali, viene classificato come appartenente a tale regno. Egli però, unico sulla Terra, presenta capacità e aspetti di comportamento del tutto peculiari, e mentre molte di queste sono talvolta condivise con tanti individui, altre sono del tutto specifiche per ognuno dei singoli elementi che compongono l'umano consorzio: sono queste le caratteristiche che consentono a ogni uomo di distinguersi non solo dagli altri esseri viventi, ma anche da tutti gli appartenenti alla sua stessa specie. Le tipicità umane individuali rendono, ogni elemento, nel suo campo specifico, dapprima capace di ricercare e comprendere, poi di studiare e di modificare tutto quanto lo circonda, impegnandosi con la ferma volontà di dominare e di guidare gli istinti, divenendo così anche

‘padrone’ e ‘responsabile’ della gestione della sua vita. È sulla base di questi elementi unici che si identifica una ben precisa categoria di esseri viventi: quelli che appartengono alla specie umana e che, pur presentando anche molti aspetti propri del regno animale, ne possiede altri del tutto singolari, dissimili da quelli di ogni altro essere terreno dotato di ‘vita’. Proprio per questo l’uomo può disporre di potenzialità e di capacità superiori e, per molti aspetti, diverse da quelle di ogni altro essere vivente sulla Terra. Infatti gli uomini analizzano, deducono, ricavano informazioni e conoscenze, studiano soluzioni per i problemi che di volta in volta si presentano e, per superare gli ostacoli, ‘inventano’ anche nuove procedure diverse da quelle legate alle abitudini iterative e alla logica vigente; è questo che rende possibile far progredire ogni aspetto della vita sociale, al fine di migliorarla. L’uomo però, malgrado le sue potenzialità diverse e assai sviluppate, in questo processo di continua conquista, trova e troverà sempre un limite invalicabile: egli infatti non è in grado di creare dal nulla, ma solo di modificare e adattare l’esistente.

L’uomo è anche l’unico essere in grado di fantasticare, di scegliere, di decidere, oltreché di governare gli istinti; egli pertanto può programmare non solo la sua vita, ma anche, in misura variabile, quella di molti altri a lui legati dal vivere in società, forzando la natura, per poterne usare a suo vantaggio; egli inoltre, con il suo agire, può anche mutare finalisticamente quanto lo circonda. In questi interventi egli deve avere sempre ben presente però che, andando oltre un certo limite, la natura ‘si ribella’. Ogni singolo uomo è un fenomeno unico e irripetibile, essendo dotato di abilità del tutto tipiche ed esclusive, con caratteristiche di operatività sue proprie e che per di più sono in continua mutazione più o meno rapidamente evolutiva; nel trascorrere del tempo egli rappresenta l’anello di congiunzione fra il passato e quel futuro che lui ha contribuito a rinnovare e che, non essendo egli mai solo, coinvolge anche quello di tutta la sua specie.

È indubbio che il **cervello** sia la sede di numerose funzioni basilari deputate al mantenimento della specie e della vita e che alcune di queste sono doti comuni sia ai vegetali sia a tutti gli animali, a partire da quegli organismi monocellulari in cui una parte della cellula è adibita solo alla sua sopravvivenza; poi, nell’evoluzione delle diverse specie, si aggiungono altre funzioni, quali i meccanismi di difesa,

quelli di offesa, quelli volti a sfuggire ai nemici per giungere così, con sempre nuove conquiste, a quelle classi più evolute in cui compaiono, accanto alle numerose e necessarie risposte istintuali (quali quelle deputate alla tutela della specie), altre azioni riflesse più o meno condizionate e complesse, volte a migliorare la qualità del vivere. Solo nell'uomo però si è sviluppata la capacità e la possibilità di una vita di relazione interpersonale particolarmente evoluta, fondata sugli 'affetti', che trova base nella conquista dell'uso del linguaggio (caratteristica tipica e esclusiva dell'uomo). È noto che in natura vi sono modi differenti di comunicazione fra i singoli soggetti, alcuni di questi sono presenti persino fra i vegetali, ma nessuno è tanto strutturato, completo e complesso quanto quello che viene usato dall'uomo. Infatti il cervello umano è la base anatomica non solo della sopravvivenza, ma anche di quanto necessario per vivere in comunione con una società che è tanto sviluppata da poter consentire ai singoli individui di trasmettere e trasferire ad altri informazioni complesse, come le conoscenze nuove e pregresse, fino giungere a comunicare persino i 'sentimenti'. Il cervello, organo del nostro corpo che occupa la scatola cranica, è stato analizzato e studiato nel tempo, senza però giungere ancor oggi a una conoscenza certa di tutte le sue potenzialità: infatti si parla ancora di "zone anatomiche mute", che però, con il progredire delle tecniche di ricerca, tendono vieppiù a ridursi. Nel contempo, dopo aver localizzato con buona certezza le aree cerebrali deputate al linguaggio, ai movimenti e al mantenimento della vita, sono divenute più precise anche le conoscenze sulle funzioni che si svolgono e si originano nelle singole parti che costituiscono la massa cerebrale; in altri termini si conosce sempre meglio la base anatomica del cervello e oggi sono anche noti molti aspetti delle sue correlazioni interne e quindi della sua funzionalità, pur restando ancora ignote molte caratteristiche dello sviluppo e dell'origine dell'umano pensiero: infatti, mentre tutto quanto concerne la vita del corpo, la motricità, la possibilità di comunicare con altri si può già considerare pressoché completamente noto, non altrettanto si può invece affermare per molti altri aspetti tipici della vita di relazione, affettiva e 'creativa'.

La tendenza ad analizzare ogni cosa per comprenderne il 'segreto' e così impadronirsene, il cercare sempre di migliorare quanto in uso, il realizzare strumenti vieppiù precisi e complessi rappresenta

la base di quello che viene definito 'progresso', cioè quell'insieme di fatiche, di sofferenze, di impegni, di studi e anche di insuccessi che, dipanandosi nei millenni attraverso moltissime generazioni, ci ha condotti all'attuale livello di vita, riscattandoci in larga misura dalla fatica fisica e fornendoci conoscenze sempre più complete e approfondite, nonché 'grandi comodità' nel vivere quotidiano ('il benessere').

Negli ultimi anni (specie dalla fine del secondo conflitto mondiale a oggi) vi sono stati importanti conquiste, in particolare per quanto concerne le nostre conoscenze sulle localizzazioni anatomiche e sulle correlazioni, anche enzimatiche, fra i neuroni delle diverse zone cerebrali, quelle cioè che hanno consentito all'uomo di sviluppare il **pensiero logico** (da cui l'intelligenza'), fino a portarlo al livello di evoluzione oggi raggiunto; solo di recente è stato possibile identificare quali zone del cervello (molte, ma non tutte) sono coinvolte nelle molteplici e diverse situazioni operative. Ora sappiamo cosa accade in ben definite aree cerebrali quando ci muoviamo, quando i nostri organi di senso vengono stimolati o quando si pensa intensamente: a fronte di una forte concentrazione, come quella che si deve avere, a esempio, nell'eseguire un'operazione complessa, si osserva l'attivazione di una determinata zona, che poi, oltre al coinvolgimento di quel centro specifico, può richiedere anche di doversi collegare con altri, allorquando dall'esito dell'analisi eseguita si 'decide' di passare a un ragionamento più articolato o quando, in seguito a quanto ottenuto, si debbono impartire ordini al nostro corpo oppure ancora quali zone si debbano attivare e coinvolgere per portarci a eseguire determinate operazioni a contenuto logico o emotivo. Nel cervello vi sono centri deputati a svolgere ognuna delle molteplici attività dell'umano pensare; in estrema sintesi è oggi noto il funzionamento del cervello e di molte delle connessioni neuronali e enzimatiche fra le diverse aree, ma non si è ancora in grado di comprendere a fondo per quale motivo e come in queste 'nasca' quel determinato sentimento o pensiero e neppure per quale insieme di correlazioni (fra i diversi 'centri') si possa ottenere quel particolare tipo di risposta, che spesso è anche molto difforme da caso a caso, benché indotta da stimoli esterni talvolta apparentemente uguali. La reazione infatti può essere diversa non solo da individuo a individuo, ma anche, nello stesso soggetto, da momento a momento sulla base di elementi che provengono da

‘informazioni’ preesistenti (ricordi) o immediate, siano esse a contenuto sociale, culturale, politico, religioso, ecc.; da questo si evince che il cervello può venire condizionato e influenzato in maniera diversa e con varia intensità, anche sulla base di stimoli a forte componente emotiva legati alla vita di relazione.

L'uomo, partendo dalle potenzialità tipiche del suo cervello, quelle oggi note e in larga misura dimostrabili scientificamente, acculturandosi (proprietà tipica ed esclusiva della specie umana), può usare di questo organo per mettere in atto azioni assai diverse da quelle istintuali, cioè svincolate dalle limitanti pulsioni derivanti dalla natura di specie, quindi del tutto specifiche e anche molto evolute, da lui selezionate sulla base dell'esperienza (grande è per questo l'importanza del centro per la conservazione della 'memoria'), volte anche a cercare di ricavare, dal patrimonio del mondo che lo circonda e dalle possibilità che la natura offre, quei risultati che possono consentire, mediante un continuo progresso, di raggiungere, per tappe e conquiste successive, gli obiettivi prefissati. In questo processo per la 'materializzazione' dei pensieri, la logica appare fondamentale e necessaria; essa però, nel contempo, costituisce un limite, poiché si dimostra strumento insufficiente quando si tratta di 'inventare' cose, generate da una fantasia molto evoluta, mai fino ad allora immaginate e sperimentate, oppure di esprimersi per mezzo dell'arte. Il 'genio' che preconizza soluzioni future e risolve così problemi fino ad allora insoluti o che propone, inventandoli, nuovi mezzi validi per l'umanità (come fece il grande Leonardo da Vinci, per di più anche in campi ben diversi fra loro), non usa solo del semplice pensiero, nato nel suo cervello (fondato sull'esperienza sua o di altri) e neppure di quegli elementi della logica che lo costringerebbero a rimanere entro i rigidi e invalicabili confini di questa, ma trova piuttosto la sua origine in una funzione molto elevata che non ha sedi anatomiche ben definite e la cui genesi complessa e le cui potenzialità sono, in larga misura, ancora ignote. È indubbio che le sole basi 'organiche' di alcune espressioni tipiche dell'uomo non sono sufficienti a spiegarle e neppure a farci conoscere gli eventuali limiti di questo peculiare aspetto dell'umano pensiero.

Vi è quindi un mistero insoluto nella continua ricerca volta a fornirci dati sicuri e risposte certe per comprendere 'come' si svolge e si attua tutto quanto accade in noi e attorno a noi e su cui non si è

fatta ancora piena luce. Ogni umana teoria, pur se ritenuta certa, può venire modificata nel tempo o del tutto disdetta: la storia dell'umanità, passata e recente, ne riporta numerosi esempi. L'unica certezza che l'uomo può avere è quella legata all' "io credo", quella che quasi misteriosamente nasce in noi e che non rifiuta, anzi spinge, l'uomo a cercare di comprendere come ogni cosa avvenga e a sviscerarne i processi che ne sono alla base, quella cioè che non si pone 'perché', ma che accetta l'inesplicabile per Fede e con l'aiuto di questa.

L'"**intelligenza**" è il frutto maturo tipico ed esclusivo del cervello umano: nasce dalla curiosità di sapere, che poi, con lo sviluppo della cultura, ha portato, nei millenni, alla formazione del "**pensiero logico**", frutto dell'analisi attenta dei diversi fenomeni e dello studio volto a comprendere le cause e i processi che producono quanto avviene attorno a noi; con il conseguente ragionamento siamo poi stati portati da questo a ottenere conoscenze sufficienti a risolvere molti problemi contingenti del quotidiano, ma anche a trovare gli strumenti per analizzarne i contenuti e, di conseguenza, per migliorare ogni nostra azione, restando però sempre confinati entro i limiti della logica. È una serie di processi molto articolati quella che ha condotto il nostro 'sapere' al raggiungimento del livello attuale, ottenuto grazie all'affinamento continuo delle conoscenze, con piccoli, ma ripetuti apporti di moltissime generazioni: queste caratteristiche, come tutte quelle dell'uomo, possono venire variamente utilizzate da fasce di popolazione a diversi livelli sociali, economici e culturali e anche in modo differente da soggetto a soggetto, poiché possono essere condizionate dai suddetti numerosi fattori esterni, compresi quelli emotivi.

L'uomo pertanto, essendo un'entità particolarmente evoluta e potendo usare di molte di quelle caratteristiche che il suo cervello ha imparato a conoscere nell'arco di alcuni millenni di esperienze multiple, mostra, in particolar modo oggi, di essere totalmente diverso da ogni altra specie animale (cioè 'superiore'), pur partendo da una base organica (il cervello) molto vicina e, per taluni aspetti, persino simile a quella di altri, a esempio i primati. Vi sono caratteristiche del pensiero e dell'agire dell'uomo, la cui genesi è ancora avvolta nel mistero, che di certo son tali da offrirgli la possibilità non solo di sfruttare in modo del tutto peculiare talune sue potenzialità, ma anche di aggiungervene sempre altre, distaccandosi così dall'istinto, dalle

pregresse esperienze e da tutto quanto è stato consolidato nel tempo dalla consequenziale ‘logica’ di azioni comunemente poste in essere. Per ottenere questo egli usa la “**mente**”.

La mente è quella parte misteriosa dell’intelligenza che porta l’uomo a vivere, credere, realizzare e proporre situazioni, sensazioni e idee che non necessariamente trovano riscontro in esperienze precedenti o in quanto si sta vivendo in quel momento o in cose tangibili o in sentimenti comuni. Nulla si conosce sulla sede organica specifica usata per questo particolare modo di espressione e di proposizione di nuove soluzioni per problemi contingenti o per la ‘creatività’, né sui loro meccanismi di formazione. La fantasia è quella particolare capacità di immaginare cose, luoghi, situazioni che accompagna l’uomo fin dalla più tenera età (è sufficiente per questo osservare il gioco dei bimbi!) e che si evolve poi, con il passare degli anni e con le esperienze accumulate, fino a giungere alla possibilità di manifestazioni di grande livello come le ‘invenzioni’ o come quelle di tutte le espressioni artistiche. Infatti musica, pittura, scultura, poesia nascono solo dalla e nella mente dell’uomo, assumendo caratteristiche diverse secondo i singoli soggetti e il loro contesto culturale e sociale. Questa però è una ‘possibilità’ che viene ‘offerta’ e che non è ugualmente disponibile per tutti: ogni uomo ha le sue vocazioni, i suoi ‘talenti’, e così, mentre taluni dotati di logiche predisposizioni (e sono i più), rientrano in una quotidiana banale normalità di routine (ancorché spesso piacevole e rasserenante), pochi altri assurgono a vette eccelse. Eppure la struttura anatomica dei diversi cervelli, la quota di neuroni presenti, i rapporti enzimatici fra le singole zone non mostrano significative differenze e comunque (quando presenti) sono del tutto insignificanti e ininfluenti.

Nel vivere quotidiano ogni nostra azione è guidata dal cervello e dal pensiero logico, ma è sempre anche sotto l’influenza della mente. Nell’arco della giornata si ripetono azioni oramai abitudinarie, talune di queste sono da noi usate, sfruttando alcuni riflessi condizionati che seguono algoritmi standardizzati e logici (questo è quanto viene prodotto dal lavoro ‘di base’ del cervello); ogni uomo però, pur nello svolgimento di operazioni che rientrano in questa ‘normalità’ e con il pensiero supportato dalla logica, cerca sempre di migliorare il rendimento del suo agire e per questo dapprima valuta quali siano le difficoltà emergenti, ne studia i punti critici su cui intervenire poi

cerca di trovare quelle soluzioni che potrebbero portare a conseguire risultati migliori e così a modificare alcune delle sue azioni, finalizzando tutto questo alla ricerca del modo di operare più veloce e corretto, nonché più 'redditizio'. Il risultato che globalmente si ottiene con tale continua analisi e con un forte impegno, sta alla base del progressivo miglioramento della qualità della vita (dai cavernicoli a oggi), del rendimento nel lavoro e del progressivo riscatto dell'uomo dalla fatica fisica. Questo è quanto si è sviluppato assai lentamente nell'arco di molti millenni; solo recentemente però il progresso è divenuto tanto rapido, evidente, e pluridisciplinare da trovare una larga parte dell'umanità del tutto impreparata a seguirne i nuovi ritmi; così oggi molti si trovano sempre ad 'arrancare' (con loro profonda insoddisfazione), altri vivono in totale sofferenza rinunciataria, sentendosi del tutto inadeguati a causa di gravi carenze di aggiornamento 'culturale' (incalzati dalla depressione e dal pericolo concreto di dover 'patire la fame'), altri ancora si sono ben adeguati ai tempi, divenendo padroni dei nuovi mezzi a disposizione, con il rischio reale però che questo li porti a una specie di delirio di totipotenza, quindi a un nuovo tipo di 'dittatura', imposta a quanti sono meno 'preparati'. Il cervello e il pensiero logico dei singoli individui hanno prodotto, nel corso dei millenni, immensi benefici all'umano consorzio, anche se ora lo sviluppo del progresso è avvenuto forse in un tempo troppo ristretto (pochi decenni); da questo sono derivate molte delle gravi sofferenze sociali che oggi travagliano gran parte dell'umanità. Pertanto la 'imperfezione' dell'uomo la si può ritrovare persino nel pensiero logico che ha portato al 'progresso'!

È comunque certo che l'uomo, per le peculiarità del suo essere e per l'ansia di specie che lo caratterizza, ricerca elementi continuamente nuovi per riuscire a migliorare la sua qualità di vita: egli è dotato infatti della capacità di ragionare e, per di più, è spinto da una travolgente curiosità e dall'ansia insaziabile di comprendere e di apprendere, ma anche di immaginare. Con il supporto della mente mostra nel contempo di possedere anche una prerogativa 'misteriosa' che, non solo gli concede di esprimere per mezzo dell'arte i sentimenti suoi propri, ma anche di poter usare del "fantastico evoluto" per distaccarsi dal contesto terreno legato alle cose che ci circondano e per riuscire a proporre 'modelli' del tutto originali. Rimane però pur sempre inspiegata la grande differenza fra le conquiste gradualmente

ottenute nel tempo (con l'uso dell'esperienza, del pensiero e della logica) per agevolare e rendere sempre più gradevole la vita quotidiana, con quanto l'uomo è stato capace in breve di attuare e che, in senso stretto, non dipende solo dalle possibilità a lui garantite dal cervello anatomico e dalle capacità logiche ed evolute di questo; basta osservare a esempio quanto egli ha espresso nel campo dell'arte in tutte le sue molteplici manifestazioni, riuscendo a rappresentare i sentimenti propri dell'Artista, rendendoli così fruibili agli altri. È la mente infatti che mette l'uomo in grado di sviluppare, poi anche di usare la volontà e la fantasia, cioè quelle funzioni che offrono a lui la capacità di poter scegliere, liberamente, quindi responsabilmente, fra le più svariate soluzioni che appaiono attuabili e di metterlo nella condizione di saper risolvere determinati problemi, influenzando decisioni e percorrendo vie del tutto inesplorate. È ancora da ascrivere alla mente la caratteristica, unica nel mondo, di riuscire, con l'uso della volontà (funzione particolarmente evoluta), a dominare le istanze istintuali dell'uomo, quelle che a ognuno di noi derivano dalla appartenenza al regno animale.

Nella mente hanno origine anche i sentimenti più tipici e caratterizzanti dell'uomo: egli infatti genera e coltiva passioni talmente evolute, a iniziare dall'amore, da potergli permettere di vivere in armonia (sia pur, spesso, in competizione costruttiva) con la sua società di appartenenza, quindi con tutti gli altri membri che la compongono. Questo particolare sentimento si esprime con diverse manifestazioni (anch'esse del tutto tipiche ed esclusive dell'uomo), che vanno dall'amore per il coniuge, che è alla base della struttura familiare (fondamento dell'umano consorzio), a quello per la prole. Proprio quest'ultimo è esemplificativo della superiorità del comportamento umano: negli animali infatti l' 'amore' per la prole è poco più di un riflesso di tutela della specie, condizionato e derivante dalla istintuale necessità di conservazione di questa, che si esaurisce totalmente non appena i piccoli divengono autonomi. L'uomo invece può giungere fino a quella che è la più alta espressione dell'amore, la Carità, cioè a quel particolare sentimento che tutti affratella e che, percorrendo la via della tolleranza altruistica, consente anche di arrivare fino al 'perdono' (benché questo non possa e non debba mai significare accettazione, ma portare piuttosto all'affiancamento affettivo e fattivo a chi sta soffrendo), nonché a comprendere come

ognuno, reagendo istintualmente e usando talvolta come strumento la violenza, possa agire e servirsi di modi contrari a quelli che possono consentirci di vivere in armonia con gli altri membri dell'umano consorzio. Anche nell'uso non corretto dei sentimenti nati nella mente si possono pertanto assumere comportamenti che inducono a porci in situazioni di errore: è ciò che avviene sempre quando, in preda all'egocentrismo o peggio all'egoismo (peraltro questi sentimenti vengono talvolta sfruttati per fini utilitaristici), si diviene schiavi dell'invidia, molla perversa che troppo spesso regola i rapporti nella società di oggi e che può spingere fino all'odio.

Alla mente si debbono ascrivere anche altre possibilità molto evolute, purtroppo riservate a quei pochi che riescono a usarne in maniera positiva, quelle cioè che portano alla genialità delle soluzioni che maggiormente hanno fatto progredire l'intera umanità, spesso quasi all'improvviso, mutandone totalmente modi di vita consueti e credenze tanto consolidate da essere ritenute certezze assolute. Fin dall'antichità vi sono state menti geniali che si sono espresse nei campi più diversi dell'umano sapere, taluni persino in più discipline contemporaneamente (Imotep, Archimede, Pitagora, Galeno, per giungere a Leonardo da Vinci o, più di recente, a Einstein per citare solo alcuni fra gli emergenti), ma, oltre a questi, anche altri geni, meno noti, taluni del tutto monotematici, hanno sconvolto quei ritmi di vita che erano propri della loro epoca e che erano stati validati nei secoli dall'esperienza collettiva, producendo così improvvisi balzi in avanti del progresso, seguendo vie fino ad allora impensabili (perché ritenute illogiche!) e che con questo loro impegno, hanno prodotto, come ricaduta, un positivo cambiamento della qualità della vita globalmente intesa.

La genialità della mente di molti uomini ha consentito di saper sfruttare sempre meglio le potenzialità insite nelle risorse della Terra e così a migliorare viepiù le caratteristiche della vita individuale e sociale, rendendola più facile, comoda e meglio gestibile. L'uomo, dopo aver compreso l'importanza che ha il poter disporre sempre e ovunque di fonti energetiche fruibili con facilità, ha 'immaginato' di riuscire a ricavare forza motrice da quanto presente sulla Terra, ivi giacente da sempre pressoché inutilizzato, con scoperte 'geniali' e con l'impegno di studi sempre più mirati a questo scopo. Dopo i primi tentativi, avendo come riferimento le energie ricavabili dal carbone e

dal vapore (che presentano numerosi limiti per il loro utilizzo), ha 'inventato' l'uso dell'elettricità (Tesla, Edison, ecc.) come fonte energetica; questa forza peraltro era già nota fin dall'antichità, ma inutilizzata per fini d'uso comune e produttivi, fors'anche perché si tratta di una energia che non si 'vede'. È stata così fornita alla società la possibilità di usare in breve tempo di tutte le potenzialità garantite da questo 'strumento' non solo come forza motrice, facilmente trasportabile e relativamente a basso costo, ma anche per alleviare la fatica dell'uomo ed elevare il livello del suo benessere globale. Con tale apporto, in non molti lustri, è sorta e si è sviluppata l'era della "rivoluzione industriale". Quasi contestualmente ha preso l'avvio un processo di globalizzazione delle informazioni (Marconi), ancora oggi in rapidissima evoluzione, che già porta a vivere sempre più assieme, in tempo reale, ogni evento ovunque verificatosi, facilitato in questo anche dalla comodità e dalla rapidità di mezzi di trasporto, in particolare gli aerei (a iniziare dal biplano dei fratelli Wright, 17 dicembre 1903). Frattanto, con tali supporti, sono oltremodo migliorate anche le conoscenze mediche e si sono potute affinare le tecniche diagnostiche, farmaceutiche e chirurgiche, portando in breve e con tante successive e importanti scoperte, larga parte dell'umanità alla longevità e al livello di benessere e di salute oggi raggiunto; purtroppo vi sono ancora larghe fasce di povertà culturale (e non solo), tanto profonde da non consentire a tutti di godere appieno dei suddetti benefici.

È inoltre a particolari e a speciali facoltà della mente di alcuni uomini che dobbiamo la presenza di 'geni' figure emergenti dalla massa dei ricercatori (di cui solo pochi sono stati qui citati a mo' di esempio), ma è a lei che dobbiamo quanto è legato alla trasmissione e diffusione di elementi del pensiero evoluto e, in particolare, come già detto, dei sentimenti; talune di queste possibilità possono essere ritenute non immediatamente 'utili' ai fini economici, ma sono estremamente 'rasserenanti' e contribuiscono a rendere più gradevole la vita, anche in momenti di difficoltà. Grandi menti artistiche ci hanno dato e lasciato in dote un patrimonio che è sempre da apprezzare, da difendere e da amare: la bellezza (pittura, scultura), l'armonia (musica) e la poesia (sentimenti vissuti e condivisi, ma difficili da esprimere), concedono a tutti di 'vivere', partecipandovi, i meravigliosi doni dello spirito, sapendo dare voce a quegli aneliti della

fantasia che ogni uomo avverte sempre nel suo intimo, ma che non riuscirebbe a manifestare appieno.

La mente pertanto, con le sue infinite possibilità (ancora in larga misura ignote e inesplorate) legate alla capacità che l'uomo possiede di 'immaginare' e di 'fantasticare' è artefice dell'evoluzione della nostra specie, della sua storia, del progresso, della cultura e della spiritualità e rappresenta quella particolare funzione che più caratterizza l'umanità e che porta i singoli individui, attori del vissuto, a essere superiori a ogni altra forma di vita terrena.

Fin dagli albori della vita l'uomo, allora essere primitivo dominato dagli istinti, guardando la meravigliosa armonia dell'Universo e guidato da questa, aveva compreso che non poteva essere stato il sempre "caotico caso" a crearlo: così, cercando di trovarne l'Artefice, ha dapprima 'divinizzato' espressioni e forze della natura, distinguendole però, sin dall'inizio, in favorevoli (buone) e avverse (cattive). Le lotte fra il Bene e il Male dei bassorilievi dell'antico Egitto (Edfu – Tempio di Horus) ne sono la prova: infatti in questi, quando il Male sembra trionfare, compare una divinità, un'entità superiore che, con il Suo aiuto, porta il Bene alla vittoria. È da allora che la religione ha iniziato ad assumere le connotazioni tipiche del "fantastico evoluto", cioè del processo di Fiducia in un Essere superiore e potente che interviene in nostro aiuto quando ve ne sia bisogno, senza interferire però con le Leggi della natura, peraltro da Lui dettate. Progredendo nel tempo e per conquiste successive, la mente umana è giunta al monoteismo, espressione di base delle principali Religioni di popoli già molto evoluti.

Dopo aver compreso quasi totalmente e con buona approssimazione come in natura avvengono e si sviluppano i diversi fenomeni (molti dei quali assai complessi), nasce ed emerge, fra le altre manifestazioni della mente, la Religione spinta dal bisogno insaziabile che l'uomo ha di conoscere per possedere e governare a suo piacimento l'essenza delle cose, ma anche di cercare soluzioni ai tanti 'perché' che sempre si pongono quando si medita sulla vita e su quanto la circonda, senza poterle trovare. La religione, non avendo un riscontro fisico e immediatamente tangibile, si deve fondare sulla Fede che, nata nella mente, viene intesa come "affidamento per fiducia", sempre confortata però anche dall'analisi attenta e dall'osservazione 'scientifica' della realtà, degli eventi terreni e delle cose che ci stanno

attorno, che ci nutrono e che ci mantengono in vita. Su questa base che lascia massima libertà alla ricerca e quindi al progresso, si sono stabilite regole di comportamento (dettate direttamente da Dio per i credenti) che, se venissero sempre e correttamente applicate, potrebbero consentire a tutti di vivere in armonia con gli altri nell'umana società. La religione, anch'essa da porre fra le più tipiche espressioni della Mente, ci può portare fino al raggiungimento della forma di "fantastico" maggiormente evoluta, quella che, con la acquisita capacità di "Credere", ci spinge sempre a cercare di conquistare la Fede assoluta, che è pur sempre un sentimento tipico esclusivo dell'uomo e unico nel regno animale.

Il "cervello" ci consente di vivere, il "pensiero logico" (intelligenza) di migliorare la qualità della vita, la "mente" di progredire. Le conquiste della ricerca, l'apporto delle menti geniali, le punte di diamante dei pochi grandi geni ci stanno concedendo l'elevata qualità di vita, il benessere, di cui oggi possiamo godere. Purtroppo le forti pulsioni dell'uomo, derivanti dalla sua fisicità e dalla sua appartenenza al regno animale, rendono difficile il raggiungimento di quella perfezione di rapporti interpersonali e sociali che invece sarebbero auspicabili e possibili. Ad aspetti non formativi e profondamente disturbanti, frutto di reazioni istintuali tipiche del regno animale, si debbono aggiungere ancora talune caratteristiche del pensiero dell'uomo, in particolare la superbia e l'orgoglio, sentimenti negativi che, resi più forti dalle grandi conquiste e dai risultati raggiunti in tutti i campi delle conoscenze, portano spesso l'uomo a non cercare più Dio, ma a crederci totipotente e di saper così raggiungere sempre ogni obbiettivo prefissato, quindi di conoscere a fondo e financo riprodurre ogni aspetto dei 'segreti' della vita, di esserne il padrone assoluto e pertanto di guidarli, di determinarli e di dominarli.

Anche di essere capace di Creare dal nulla?

SCIENZE SOCIALI E STORICHE



PAOLA NOVARA

REIMPIEGHI DI SARCOFAGI ANTICHI E TARDOANTICHI NELLA RAVENNA DEL XVI SECOLO

L'uso di reimpiegare sarcofagi antichi in Ravenna prese il via nella tarda Antichità; sul finire del V secolo, e in particolare durante il regno di Teodorico, alcune arche dei secoli II-III furono "cristianizzate" per essere riutilizzate¹. Nell'alto Medioevo il fenomeno non si interruppe, coinvolgendo sarcofagi antichi e tardoantichi, e si protrasse fino all'età Moderna.

In questa sede vorrei analizzare come si svolse il reimpiego nel XVI secolo, un tema che fino ad oggi è stato scarsamente indagato dagli storici e degli archeologi.

L'interesse sarà rivolto più che agli aspetti storico-artistici delle arche (peraltro già ampiamente noti alla critica), alle eventuali rilavorazioni operate al momento del riutilizzo, alla collocazione assunta nel corso dei secoli, alle motivazioni del reimpiego. Questi temi non sono del tutto sconosciuti alla letteratura specializzata, anche se da tempo non sono frequentati. Un importante riferimento al riguardo è costituito dagli studi effettuati nella prima metà del XIX da Paolo Pavirani, rimasti in gran parte inediti². Nella ricostruzione del fenomeno, accanto alla rivisitazione delle opere del bibliotecario classense, sarà fondamentale anche l'analisi della documentazione d'archivio, che offre significative informazioni. In particolare si farà spesso riferimento ad un censimento effettuato nel 1837 (*Nota de' sarcofaghi esistenti in diversi luoghi di queste città e de' proprietari de'*

¹ FARIOLI 1980.

² Al riguardo si veda NOVARA c.s.

quali spettano) in cui si elencano le varie arche esistenti in città e la loro ubicazione³.

La ricerca ha dato, per ora, solo risultati parziali, ma ho ritenuto opportuno pubblicarla anche nella speranza che altre ricerche possano completare quanto da me raccolto sino ad ora.

1. IL SARCOFAGO STROZZI

Il primo sarcofago che prenderemo in considerazione è quello che si trova nel piazzale della chiesa di San Francesco a sinistra della porta di ingresso dell'edificio⁴ che in età moderna fu reimpiegato per contenere le spoglie di Martino Astocci. Nel 2009, in seguito all'apertura e al restauro, è stato oggetto di una giornata di studio nell'ambito dell'XI Settimana della Cultura⁵.

L'«arca Strozza»

La famiglia cui appartenne Martino era quella degli Astocci o Astocci o Astotii o Astorgi o Astroti (figg. 1-2).

La genealogia della casata è stata ricostruita dal Grossi che ha pure raccolto la documentazione d'appoggio⁶. La ricerca di Grossi necessita solo di poche modifiche e aggiunte.

³ ASCRA, *Atti Comunali*, tit. XXV, a. 1837, foglio sciolto privo di indicazioni di provenienza. Edito in NOVARA c.s.

⁴ Fino al 2009 si trovava sul lato opposto della piazza. In seguito al restauro è stato spostato.

⁵ La giornata, intitolata *Il sarcofago Strozzi. Storia di un monumento ravennate sconosciuto*, si è svolta il 22 aprile 2009 nell'Aula Magna della Casa Matha. Ha visto gli interventi di Maria Grazia Maioli (*Il sarcofago Strozzi*), Paola Novara e Graziano Scandurra (*Martino Strozzi e il suo sarcofago*), Ugo Capriani (*Il restauro del sarcofago Strozzi*), Stefano De Carolis ed Elena Rastelli (*Gli scheletri della tomba Strozzi di Ravenna: prime indagini paleopatologiche*).

⁶ Se ne conservano due redazioni: «Arbore della casa Astotii o Strozzi di Raven(n)a fatto da me Andrea Antonio Grossi ricavato da inst(rument)i che ho ritrovati nell'Archivio Pubblico di detta città e da me pure in ristretto nelli seguenti folii trascritti» (BCR, Mob. 3.3.D²-F, cc. 380-385); «Arbore della casa Astozzi hora Strozzi di Ravenna fatto da me Andrea Antonio Grossi e(t) da me pure trascritte le sue prime nelli seguenti folii» (BCR, Mob. 3.3.D², cc. 385-389).

La genealogia del Grossi e le ulteriori ricerche condotte, hanno permesso di distinguere la famiglia Astocii da quella degli Strozzi. La confusione fra i due casati, veicolata da molti storici locali⁷, nasce dal fatto che il cognome Astocii fu volgarizzato in Strozzi e confuso con quello della famiglia di provenienza fiorentina, un cui ramo si trasferì in Ravenna in età moderna.

Il primo membro della famiglia noto, che la documentazione individua come già morto nel 1454, è Martino. Il figlio Giacomo (Jacopo) Cristoforo ebbe un figlio di nome Federico, che morì nel 1472⁸. Dal matrimonio di Federico con Antonia, figlia di Benedetto di Forlì, nacque Giovanni⁹ Martino, le cui spoglie furono collocate nel sarcofago di reimpiego oggetto dell'indagine.

Non conosciamo la data di nascita di Martino. Versato nella lingua greca e latina, studiò giurisprudenza e svolse la professione di notaio («publici apostolici et imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius»)¹⁰.

Fu priore del collegio notarile nel 1467¹¹; rogò dal 1467 al 1507¹²; poiché il priore, per potere essere eletto, doveva avere superato i 40 anni¹³, si è ipotizzato che Martino fosse nato attorno al 1425. I luoghi in cui esercitò l'attività furono prevalentemente le guaitte di Gazo (e spesso nell'ospedale della Misericordia), di S. Michele in Africisco, di S. Teodoro, di Ss. Giovanni e Paolo, di S. Salvatore ad Calchi.

⁷ UCCELLINI 1855, p. 465.

⁸ Nel novembre del 1472 Martino si firma come «del fu Federico», vd. ASR, AN, *Protocollo* 41/3, cc. 2r-2v.

⁹ Come apprendiamo da alcune sue firme, Martino aveva come primo nome anche Giovanni, vd. 1472 in ASR, AN, *Protocollo* 41/1, cc. 16v-20v; *Protocollo* 41/2, cc. 2r-2v e cc. 51r-51v.

¹⁰ 1492 settembre 30, ASR, CRS, *Classe*, XVII.IV.14.

¹¹ DE LORENZI 1961, pp. 182-186: *Elenco dei magnifici domini priori del collegio notarile di Ravenna dal 1450 al 1806*, particolarmente p. 182.

¹² *Ibid.*, pp. 187-206: *Elenco dei tabellioni e notai ravennati dall'800 al 1961*, particolarmente p. 195, n. 387. Le medesime date si desumono anche registri notarili. I volumi di protocollo dell'attività notarile di Martino sono 8 e coprono un arco cronologico che va dal 1467 al 1507 (ASR, AN, *Protocolli* 40-47). Ci offrono numerose informazioni riguardo l'albero genealogico della famiglia di Martino e riguardo la famiglia della moglie. Silvio Bernicoli raccolse 54 registri contenenti riferimenti a Martino Strozzi, 27 dei quali si riferiscono a documenti estranei ai registri notarili stilati da Strozzi.

¹³ DE LORENZI 1961, p. 40.

Ebbe numerosi incarichi nella magistratura cittadina¹⁴. Nel 1487 fu inviato in ambasceria a Venezia con il celebre giurista Giovan Battista Guidarelli, per la controversia fra la Comunità di Ravenna e i conduttori dei dazi, con esito non del tutto gradito ai Savi¹⁵. Nel 1501 fu protagonista di un'altra ambasceria accanto a Giambattista Spreti, un altro importante giurista del tempo¹⁶.

Martino si sposò, in data a noi sconosciuta, con Dorotea, figlia di Francesco de Guidarellis¹⁷ (*vulgo* Guidarelli) e sorella del celebre uomo d'arme Guidarello¹⁸, la cui tomba monumentale si conserva oggi presso il Museo d'Arte della Città di Ravenna. Francesco, figlio di Giacomo (Jacopo) *de Guidarellis* e Daria di Bernardino dei conti di Cunio, era un notaio¹⁹. Fu, inoltre, ambasciatore a Venezia e "tenitore di gabella" per conto della Serenissima. Il padre di Giacomo, Lorenzo *de Guidarellis*, si era trasferito a Ravenna da Firenze nei primi anni del Quattrocento, probabilmente fuoriuscito per motivi politici.

Un documento molto utile per acquisire notizie riguardanti Martino è il testamento di Guidarello Guidarelli, noto alla critica sin dai primi anni del Novecento, da quando, cioè, Silvio Bernicoli lo rintracciò nell'archivio notarile ravennate²⁰. Per comprendere l'utilità della fonte va premesso che Guidarello, al soldo del Valentino, fu colpito a morte ad Imola nel 1501, ed agonizzò per tre giorni ricoverato nel palazzo della famiglia Sassatelli. Da Ravenna fece giungere ad Imola il notaio Giovanni Cecchi cui dettò, ancora lucido ma conscio della fine imminente, il testamento. Dal testamento, redatto il 6 marzo 1501, apprendiamo che la sorella Dorotea in quella data era già morta, che Martino Astocci e Dorotea avevano avuto un figlio di nome Fabio Massimo, dottore in legge, e che Martino era una delle persone chiamate a presenziare il funerale di Guidarello, che il

¹⁴ FIANDRINI, «Annali ravennati», II, p. 305; CASANOVA 1994, p. 119.

¹⁵ BERENGO 1994, p. 21 (che però trascrive erroneamente il nome in Martino Astori).

¹⁶ *Ibid.*, p. 29 (sempre con trascrizione errata del nome).

¹⁷ Come si evince dal documento del 1483 gennaio 18, in ASR, *Estranee*, XXVI.II.8.

¹⁸ MURATORI 1930.

¹⁹ Rogò dal 1450 al 1482. Vd. ASR, *AN*, *Protocollo* 23.

²⁰ ASR, *AN*, *Protocollo* 83 (notaio Giovanni Cecchi), cc. 36-37. Una trascrizione e traduzione integrale del documento è stata redatta e commentata da Santi Muratori. Vd. MURATORI 1938.

testatore volle fosse celebrato nella chiesa ravennate di S. Francesco.

Da altri documenti appendiamo che Martino e Dorotea avevano anche una figlia di nome Livia. Fabio Massimo sposò in prime nozze Giovanna de Benolis, morta nel 1510, e in seconde nozze Costanza Roncuzzi. Dorotea morì prima del 1501 e Martino sposò in seconde nozze Electa, ancora viva nel 1512, dalla quale ebbe le figlie Dorotea e Antonia, che sposò il cesenate Almerico de Manzonibus.

Martino fece due testamenti. Il primo nel 1510 con il notaio ravennate Antonio Sinbaldi, che fu invalidato da un nuovo testamento redatto il 14 giugno 1512 da Giovan Battista Guizzardi²¹.

Del luogo di residenza di Martino non sappiamo nulla. Non sappiamo se fosse nelle vicinanze o addirittura nello stesso palazzo dei Guidarelli che si trovava nell'area dell'odierna Piazza dei Caduti²². Sappiamo però che Martino cambiò la sua residenza dopo il Sacco di Ravenna del 1512²³. Forse in quella occasione abbandonò Ravenna, come possiamo presumere dal fatto che successivamente al 1507 non compaiono più atti rogati da lui²⁴.

Non sappiamo quando morì e non sappiamo quando le sue spoglie furono riportate in città.

L'arca contenente le spoglie di Martino Astocci²⁵ (figg. 3-4-5) è

²¹ Probabilmente il testamento fu ridettato in seguito al secondo matrimonio del figlio Fabio Massimo, rimasto vedovo nel 1510. Non è da sottovalutare, inoltre, la reazione alla Battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512.

²² POLETTI 1926a; IDEM 1926b. Negli anni in cui furono scritti gli articoli, il palazzo era già stato abbandonato ed era in parte crollato il cornicione. Dopo la morte di Guidarello, che non aveva figli, il palazzo passò in eredità alla moglie, Benedetta del Sale e, alla morte di lei, alla famiglia di lei. Successivamente passò alla famiglia Zirardini. Fu atterrato negli anni '30 del Novecento per fare spazio alla piazza dei Caduti e a nuove costruzioni.

²³ TOMAI 1580, p. 130; PASOLINI, *Lustri*, lib. XI, p. 193; FIANDRINI, «Annali ravennati», I, p. 227; II, p. 305.

²⁴ L'ipotesi sembra confermata da quanto scritto dal Tomai: «Così dopo il crudel fatto d'arme e sacco di Ravenna del quale s'è fatto menzione nella seconda parte suscitò una nuova miseria et calamità, perciocché in essa si levò una testa d'uomini tanto empì et scelerati che non avendo a schifo di commettere ogni sorte di tristitia et ribalderia (...) delle cui scellerataggini atterriti molti cittadini furono astretti abbandonare le proprie cose et andare ad habitare in alterni paesi, tra i quali fu Martino Strozzi dottor di leggi e Antonio Abbiosi medico e filosofo eccellente che per ciò morirono fuori dalla patria».

²⁵ *Corpus II*, n. 38 (coperchio); GABELMANN 1973, n. 92, p. 222; e pp. 186, 188; KOLLWITZ-HERDEYURGEN, n. A18, p. 29, fig. 10/1-3.

composta da una cassa di produzione cosiddetta «nord-italica» e da un coperchio a doppio spiovente con acroteri laterali, attribuibile alla produzione «dalmatica».

Quando si reimpiegò la cassa, si procedette ad abraderne lo specchio del cartiglio e a reimpiegare lo spazio così ottenuto per una nuova iscrizione in capitale, che recita:

MARTINVS STROTIVS LEGVM DOCTOR RAVENN(AE) SIBI Q. SVIS V.P.C.

Il coperchio che oggi chiude la cassa non è pertinente. Su una delle pareti si praticò un incavo circolare ancora oggi visibile, forse realizzato per contenere uno stemma.

Non sappiamo dove si trovassero i due pezzi al momento in cui furono scelti per essere riutilizzati.

Topografia del sarcofago Strozzi

Le più antiche attestazioni dell'esistenza del sarcofago Strozzi risalgono al XIX secolo.

Si tratta di indicazioni contenute nella letteratura guidistica e nella iconografia d'epoca (figg. 6-7-8).

Nella documentazione si registra una lettera di protesta inviata fra il 1820 e il 1838 all'arcivescovo da tal Verlicchi²⁶, nella quale si lamentava il fatto che il parroco della chiesa dello Spirito Santo (don RoncuZZi) aveva ceduto «l'antico e prezioso sarcofago della nobile famiglia Strozzi ed appresso clandestinamente farlo sparire dal piazzale... dove stava da centinaia di anni» ed aveva gettato i corpi Strozzi «in una delle fosse comuni dell'atrio della chiesa, e confuse colla plebe de' morti». Evidentemente l'intento del sacerdote di vendere l'arca non ebbe alcun effetto, tanto che nella successiva letteratura il sarcofago è documentato come esistente nel piazzale della chiesa dello Spirito Santo, odierna piazzetta degli Ariani, appoggiato al cosiddetto muro di Drogdone²⁷. In quella collocazione lo individua il citato elenco di sarcofagi del 1837²⁸ e lo descrive anche Paolo

²⁶ BCR, *Fondo Ms. Mazzotti*, busta 56 A, n. 7.

²⁷ UCCELLINI 1855, p. 465.

²⁸ Vd. *supra*.

Pavirani, prima del 1855²⁹. Egli informa che nella piazzetta erano collocati tre sarcofagi³⁰, di cui uno situato «nello stradello che è di faccia alla chiesa [*dello Spirito Santo*], e precisamente presso il portico o l'ardica» recante al centro della fronte «una iscrizione moderna, da cui si rileva che rinchiude le ossa del dott. Martino Strocchi Dottore in legge».

Non esistono documenti che attestino la collocazione del sarcofago nei secoli precedenti. Indirettamente potremmo ipotizzarne la presenza nello stesso luogo anche nel XVIII secolo. Sul finire del XVIII secolo, infatti, Francesco Beltrami nella sua guida *Il forestiere instruito*, informa che nella piazzetta degli Ariani erano presenti tre sarcofagi, ma non li descrive, e non ne dichiara nemmeno la famiglia di appartenenza. È assai probabile che uno di quelli fosse l'arca Strozzi. Sappiamo da altre fonti, che in quegli anni, nella piazzetta erano, assieme all'arca Strozzi, anche un sarcofago senza indicazioni di appartenenza, e un sarcofago della famiglia Abiosi³¹.

La presenza nella piazzetta può essere motivata dal fatto che la famiglia aveva lo jus patronato di una cappella nella chiesa dello Spirito Santo³².

Nel 1876, sopraggiunta la necessità di musealizzare l'area del Quadrarco di Braccioforte, presso la chiesa di S. Francesco, su progetto di Silvio Busmanti ed Enrico Pazzi³³ si decise di trasferire nel recinto i sarcofagi che giacevano sparsi in vari luoghi della città,

²⁹ Vd. *supra*. Non accennano alla presenza di sarcofagi, invece, le guide del Nanni e del Ribuffi.

³⁰ Vd. "Elenco dei sarcofagi ravennati esistenti in luoghi diversi: Presso il battistero, 8; Nel piazzale di S. Nicolo, 1; Nello stradello dei Teatini, 3; Nel piazzale di S. Giovanni Battista, 3; Sotto il portico di S. Apollinare, 1. Totale, 14", ed. in NOVARA c.s.

³¹ Vd. Pratica che coinvolse nel 1819 il parroco della chiesa e il Comune per due sarcofagi presenti nella piazzetta, uno senza indicazioni di appartenenza e uno della famiglia Abbiosi (ASCRA, *Atti Comunali*, 17 nov. 1819, n. 1917, tit. XXV), e la *Nota de' sarcofagi esistenti in diversi luoghi di questa città*, da cui si evince che nella piazzetta erano il sarcofago della Famiglia Strozzi ed uno di una famiglia estinta.

³² 14 ottobre 1552. *Cum de antiqua consuetudine nobilis familiae ilorum de Astotiis de Ravenna spectabit et hodie spectet ab heredibus dictorum de Astotiis ius patronatus venerabilis capellae sub titulo Imaculatae Concecionis Sancte Mariae in Cosmedin, seu Spiritus Sancti de Ravenna eligendi rectores, et quondam dom. Angelus de dictis Astotis...* (notaio Domenico Meresti).

³³ PACCASSONI 2002.

soprattutto nei piazzali delle vecchie chiese: «Qualc'anno di poi, la nostra e la stampa di fuori, per qualche corrispondenza artistica, specialmente il «*Monitore di Romagna*», alla fine di agosto del 1875, andarono supplicando che si imbellisse il recinto di Braccioforte, col raccogliervi l'urne qua e là sparse per corti e piazzette. E finalmente, i primi d'ottobre l'anno scorso (1876) cominciò il trasporto della Pignatta, trascinatavi su rulli. Vennerci subito dopo carreggiate le tre Traversare del piazzale di S. Giovanni delle Catene, quindi la Dal Corno, quella del Capitolo, e qualc'altra, dal Battistero; l'Arrigona dal nartece di S. Apollinare; dal cortile de' Teatini la Strozza; e ultima, quella di S. Giorgio in Tauro, dell'antica Censeda, scavata il 1854, sotto il livello del mare, al primo allargamento del canale Corsini; la quale era stata ricettata in Classe, con una lapide del Cappi, che anche adesso le sta di sopra»³⁴.

Presso il Quadrarco, il sarcofago Strozzi è documentato sia nei disegni allegati alla documentazione riguardante la musealizzazione dell'area, sia in alcune fotografie d'epoca³⁵.

Infine, nell'ambito della sistemazione della "zona dantesca", nel 1934, il sarcofago fu spostato davanti alla facciata della chiesa di S. Francesco, dove tuttora si trova³⁶.

2. IL SARCOFAGO DI TESEO RASPONI DETTO RASPONO, OGGI NELL'ORATORIO DELLE TORRI DI MEZZANO (1537)

All'indomani della Battaglia di Ravenna, che si combatté alle porte della città l'11 aprile 1512, alcune famiglie appoggiate dalla Chiesa, presero il potere. Fra quelle dominava la famiglia Rasponi³⁷. Secondo la tradizione, i Rasponi avrebbero tratto origine da Raspono Torelli, nobile forlivese che sul finire del XIII secolo sarebbe stato costretto ad emigrare a Ravenna³⁸. Nel giro di pochi decenni la famiglia, che nel frattempo aveva mutato cognome da Torelli a

³⁴ BUSMANTI 1877, pp. 7-8.

³⁵ BCR, *Fondo Fotografico Ricci*, nn. 3262 e 3263.

³⁶ In quella collocazione è documentato in una fotografia Trapani del 1935 (vd. BCR, *Fondo Fotografico Trapani*, n. 434 ss.).

³⁷ MELANDRI 1973, pp. 32-34.

³⁸ GUARDIGLI 2011, pp. 177-178.

Rasponi, si allargò e si suddivise in vari rami e acquisì un cospicuo patrimonio fondiario nell'agro ravennate.

Nel 1522 i Rasponi furono i principali protagonisti del grave episodio di sangue passato alla storia come il «fatto della Camera»: mentre i Savi erano riuniti per liberare da una multa uno scagnozzo della famiglia, alcuni membri dei Rasponi irrupero nella sede comunale e trucidarono tutti i presenti.

Tra coloro i quali presero parte all'episodio vi era Teseo Rasponi detto Raspono, discendente da Francesco figlio di Paolo e marito di Giovanna Fabbri. Teseo fu condannato dal pontefice Clemente VII al confino, poi a morte, ma la sentenza fu commutata nell'esilio a vita. Nel 1528 Teseo morì di morte naturale e la vedova si trovò a gestire un patrimonio minato dai vari provvedimenti emessi nei riguardi del coniuge. Giovanna riuscì comunque a crescere i dieci figli che all'epoca dell'esilio del padre erano ancora giovanissimi, e a contribuire al consolidamento del prestigio e del peso economico della famiglia³⁹.

Nel 1537 Giovanna Fabri fece collocare in un sarcofago di recupero le spoglie del marito Teseo, del figlio Giulio e della figlia Minozza.

Il sarcofago è un'arca «nord-italica» del tipo architettonico⁴⁰ (figg. 9-10-11-12). L'iscrizione cinquecentesca fu collocata nella parte posteriore della cassa e occupò l'intero specchio. La fronte fu modificata nel XIX secolo, quando il sarcofago fu nuovamente reimpiegato per contenere le spoglie di Giulio Rasponi, marito della principessa Luisa Murat e padre del patriota Gioacchino. In quella occasione fu abraso lo spazio del cartiglio centrale per la realizzazione di una nuova iscrizione, ma furono lasciate intatte le immagini laterali. Il coperchio fu rilavorato nel XIX secolo ad eccezione di due acroteri, oggi al di sopra della iscrizione cinquecentesca, contenenti le immagini antiche dei defunti.

³⁹ CASANOVA 1994, pp. 96-99.

⁴⁰ MONTANARI 1963; KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979, cat. A 52, pp. 43-44, tav. 20. Dimensioni cassa: cm 110×221×108; coperchio cm 63×236×120. Vd. quanto scritto al riguardo anche in NOVARA 2011, pp. 119-120.

D.O.M.⁴¹

RASPO NO EX NOBILISSIMA RASPO NOR(UM) FAMI
 LIA PATRITIO INSIGNI CUIUS INVICTA VIRTUS
 SOLA PRUDENTIA SUPERATA EST VIX(IT) ANN(OS) XLVII
 AC JIULIO F. EQUITI INSIGNI NON MINUS MATRI CHARO
 Q. ILLUSTRISSIMIS VIRIS GRATO VIRTUTE INGENIO MORIBUSQUE
 RARIS DECORATO QUIETIS PUBLICAE CONSERVATORI QUO ORNATA
 CIVITAS NON SINE BONOR(UM) OMNIU(M) MOERORE VALDE INGEMUIT
 ANNOS
 XXXIII MINOZAEQ(UE) F(ILIAE) DULCISS(IMAE) AC IUCUNDIS MIRA
 INDOLE PROEDICTAE VIX(IT) ANN(OS)
 XXVII IOANNA RASPO NA CO(N)IUX AC MATER IN UTRAQ(UE)
 FORTUNA.
 MAGNAE VIRTUTIS ANIMI MULIER PIE POSUIT ANNO HUMANAЕ SALUTIS
 MDXXXVII MENSE NOVEMBRI.
 O VIATOR SI QUID IN HUMANIS VERI EST HIC COMITAS HIC LIBERALITAS
 HIC DECUS PATRIAE SEPULTUM EST.
 MENDACIUM PUTAS FAMAM CONSULE.

Topografia del sarcofago di Teseo Rasponi

Verso la metà del XVIII secolo l'arca si trovava nell'area della chiesa di San Francesco⁴², e in particolare all'interno della cappella di Braccioforte⁴³. Nei secoli XVIII e XIX l'oratorio e l'area circostante fungevano da cimitero per alcune sepolture privilegiate⁴⁴.

⁴¹ *Deo Optimo Maximo.*

⁴² Considerando la contiguità della chiesa con la residenza urbana ristrutturata da Giovanna Fabbri, odierno palazzo Bellenghi, non è da escludere che al momento della sepoltura di Teseo, il sarcofago venisse collocato nel cimitero di S. Francesco, situato nel XVI secolo nell'area antistante la chiesa e lungo il fianco settentrionale della stessa.

⁴³ Come apprendiamo sulla base di una descrizione contenuta nel manoscritto di MONTANARI, *Memorie di S. Francesco*, c. 36v. Egli, infatti, descrive i sarcofagi all'epoca conservati dentro la cappella di Braccioforte, e riporta le trascrizioni delle epigrafi ivi contenute, fra le quali anche quella referente della deposizione delle spoglie di Teseo Rasponi.

⁴⁴ Secondo Francesco Beltrami, sul finire del XVIII secolo all'interno della cappella erano collocati cinque sarcofagi e all'esterno, quattro, vd. BELTRAMI 1783, p. 97. Verso la metà del XIX secolo Antonio Tarlazzi vide quattro arche all'interno e tre all'esterno dell'oratorio, vd. TARLAZZI 1852, p. 210. Corrado Ricci nella prima edizione della sua

In un periodo a noi sconosciuto, il sarcofago fu trasferito nella cappellina del complesso delle Torri di Mezzano. Sotto la denominazione "Torri di Mezzano" si individua la località a nord di Ravenna in cui nel 1536 i figli di Teseo Raspono fecero costruire una torre fortificata⁴⁵, che nel 1782 Girolamo Rasponi fece trasformare in una dimora estiva⁴⁶.

Nel 1874 l'arca si trovava già nella nuova collocazione, come si evince dalle *Memorie della famiglia Rasponi* del Pasolini⁴⁷. Secondo Montanari, il trasferimento avvenne nel 1804, nell'occasione in cui fu riutilizzato per la seconda volta per contenere le spoglie di Giulio Pietro Rasponi.

3. SARCOFAGO DI FILIPPO RASPONI (1544)

Il ramo dei Rasponi che ebbe origine da Obizo figlio di Paolo, coniugato dopo il 1426 con Orabile de' Balbi⁴⁸, si sviluppò con alcuni personaggi che coprirono importanti incarichi nella Ravenna del XVI secolo, due dei quali sono sepolti in sarcofagi di reimpiego.

Filippo Rasponi, figlio di Lorenzo e fratello di Obizo e Giovanni, fu canonico della cattedrale di Ravenna. Morì nel 1543 e fu deposto in un'arca oggi conservata nella navata destra della chiesa di S. Maria Maggiore⁴⁹. La sepoltura fu predisposta dai fratelli Giovanni e Obizo nel 1544.

Il sarcofago è «nord-italico» del tipo «a cassapanca», attribuibile

Guida, edita nel 1878, sostenne che dei cinque sarcofagi un tempo all'interno della cappella, due erano stati trasferiti in San Francesco e di tre si era persa memoria, vd. RICCI 1878, p. 103. Una delle tre arche dichiarate disperse dal Ricci, è l'urna che qui analizziamo.

⁴⁵ FOSCHI 1972.

⁴⁶ L'edificio e le altre costruzioni che nel corso dei secoli erano state aggiunte, andarono distrutte durante la Seconda Guerra mondiale, e di tutto il complesso sopravvive oggi, solo la cappella, vol. NOVARA 2011.

⁴⁷ PASOLINI 1876, p. 194. La presenza del sarcofago, ancor prima della edizione fattane dal Montanari, è segnalata da Giuseppe Gerola nel completamento del catalogo proposto come recensione al contributo di Ricci *Marmi ravennati erratici*, vd. GEROLA 1913, n. 1, p. 533.

⁴⁸ BCR, Mob. 3.3.E, c. 242.

⁴⁹ FANTI 2009.

al II sec. d.C.⁵⁰ (figg. 13-14-15). Il coperchio è a doppio spiovente con acroteri, lavorato ad imitazione di un tetto. I due acroteri frontali sono stati rilavorati con gli stemmi dei Rasponi (fig. 15). Sulla fronte della cassa, il cartiglio, retto da Vittorie alate, è stato abraso e re-inciso con una nuova epigrafe dedicatoria in capitale (fig. 14). All'esterno del cartiglio sono incise anche le lettere F e R.

PHILIPPO RASPONO LAURENTII
 FILIO EDIS URSIANE CANONICO
 CARDINALI EIUSDEMQUE VICARIO
 IOANNES ET OPIZO FRATRES FRA
 TRI OPTIMO AC BENE MERENTI
 V.P. SIBI POSTERISQUE SUIS AN.
 MDXLIII

Prima di passare nella chiesa di S. Maria Maggiore, nei primi anni del XX secolo⁵¹, l'arca si trovava addossata al muro a fianco del battistero Neoniano, come attestano le fonti letterarie⁵² e grafiche⁵³ (figg. 16-17).

4. SARCOFAGO DI FRANCESCO PELLEGRINI (1551)

Di Francesco Pellegrini, canonico volterrano sepolto in uno dei sarcofagi conservati nell'area del Quadrarco di Braccioforte, non sappiamo nulla.

La cassa, di importazione «dalmatica», è liscia (fig. 18).

⁵⁰ KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979, cat. A4 pp. 20-21, tavv. 2, 3: Il secolo, non parla del reimpiego.

⁵¹ Non è chiaro quando il sarcofago fosse collocato nella chiesa. Sicuramente dopo il 1914 e prima del 1923, visto che nelle due edizioni della Guida di Ravenna di Corrado Ricci riferibili a quelle date, il sarcofago prima è ignorato e poi è segnalato.

⁵² FABRI 1664, p. 60; RIBUFFI 1835, p. 27

⁵³ Un acquerello di Romolo Liverani (fig. 16) mostra cinque sarcofagi, che in due fotografie di Ricci (fig. 17), attribuibili alla metà del XIX secolo (NOVARA 2009), diventano sei, essendosi aggiunto anche quello dei Canonici della cattedrale. Il citato elenco del 1837 e Antonio Tarlazzi (TARLAZZI 1852, p. 84) individuano nell'area otto sarcofagi. Ad opinione del Tarlazzi, fino al 1781 le urne erano disposte ordinatamente entro un recinto che fungeva da area cimiteriale. Nel XVIII secolo le arche erano nove (BELTRAMI 1784, p. 30).

Al centro della fronte è collocata la tabula, ottenuta escavando la superficie del marmo, contenente l'iscrizione (di difficile lettura⁵⁴) (fig. 19). Il coperchio, con acroteri schiacciati, ha al centro un taglio rettangolare, forse originariamente contenente uno stemma.

FRANCISCO PEREGRINO CANO
NICO VOLATER. PONT. CAESQ. IV.
DOC. SAN. RAVENNE VICARIO IHO.
MAS. FRA MOESTISS. P. DIE. V IANVAR.
M.D.LI.

5.SARCOFAGO DI GIROLAMO RUGGINI (1559)

Nel 1587-1588, Arnold von Buchell, in visita a Ravenna, vide nell'area della cappella di Braccioforte, presso San Francesco, il sarcofago contenente le spoglie di Girolamo Ruggini che ricordò nel suo diario di viaggio realizzato al ritorno in patria⁵⁵.

I Ruggini erano originari di Pavia e si trasferirono a Ravenna all'epoca di Federico II⁵⁶. La famiglia si estinse nel Settecento quando l'ultimo membro, ormai ridotto in miseria, lasciò Ravenna⁵⁷.

Girolamo Ruggini⁵⁸ fu un celebre giureconsulto che ricoprì più volte l'incarico di consigliere civico (1527-1529, 1535, 1539, 1542-1543, 1545, 1547, 1549, 1553, 1557⁵⁹); svolse numerosi lavori pubblici, nel 1530 fu ambasciatore presso il papa⁶⁰ e nel 1554 fu incaricato di organizzare i festeggiamenti per la visita dell'arcivescovo di Ravenna, Ranuccio Farnese⁶¹.

⁵⁴ Che qui viene, comunque, proposta, malgrado i numerosi dubbi.

⁵⁵ BUCHELIUS, *Iter Italicum*, p. 29.

⁵⁶ FOSCHI 1972, p. 202.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 157, 202. Nel XVII secolo era dei Ruggini il palazzo che passò poi ai Corradini, lungo l'odierna via A. Mariani, come si evince dalla narrazione dell'alluvione del 1636 descritta dalle monache di S. Andrea. Poi fu dei Ruggini l'abitazione in via Mazzini appartenuta nel XX secolo a Belgio Mazzavillani, un edificio del XVI secolo, in seguito ristrutturato (*Ibid.*, p. 157).

⁵⁸ GINANNI II, pp. 339-341.

⁵⁹ PASOLINI, *Lustri*, vol. 4.

⁶⁰ ROSSI 1589, 697.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 719-720.

Uomo di grande cultura, gli fu commissionata la riforma degli statuti cittadini. Poiché morì prima di avere portato a termine l'incarico, gli statuti furono pubblicati nel 1591 grazie al lavoro effettuato da Gasparo Pignata e all'interessamento del nipote Fabio Ruggini⁶².

Morì nel 1559. Girolamo Rossi così si esprime: «All'inizio del seguente anno 1559, il 10 febbraio lasciò questa vita Girolamo Ruggini, giureconsulto autorevolissimo, la cui casa era stata un oracolo non solo per tutta la città, ma anche per la Flaminia»⁶³.

Girolamo Ruggini era proprietario delle fabbriche e della annessa torre che successivamente fu inglobata nel palazzo Spreti; nel 1555 ne commissionò il restauro, come si leggeva in una epigrafe⁶⁴.

Al momento non è nota la collocazione del sarcofago.

6. SARCOFAGO DI GIOVANNI ARRIGONI (1560)

La famiglia Arrigoni⁶⁵, originaria di Milano, si trasferì in Ravenna nel XV secolo e si estinse nel XIX secolo⁶⁶.

Giovanni Arrigoni era un medico, nipote (figlio del fratello) di Giacomo, stimato medico che esercitò prevalentemente a Venezia, da cui ereditò il materiale di studio. Nacque nel 1514 e morì nel 1580⁶⁷. Rivestì numerosi incarichi pubblici; fu magistrato dei Savi nel 1552, 1554, 1576⁶⁸, fu spesso ambasciatore a Roma (1549⁶⁹, 1565⁷⁰, 1566⁷¹, 1568⁷²) e nel 1565 fu eletto nella commissione per la vertenza sul possesso del Castello di Russi⁷³.

⁶² Vd. *infra*.

⁶³ ROSSI 1589, p. 727.

⁶⁴ L'edificio con torre fu venduto dal nipote Fabio, nel 1579.

⁶⁵ FOSCHI 1972, pp. 210-211.

⁶⁶ Le case degli Arrigoni erano in via Mariani nel luogo delle odierne case Gabici e Rivalta.

⁶⁷ GINANNI I, pp. 56-58.

⁶⁸ PASOLINI, *Lustri*, vol. 4.

⁶⁹ *Ibid.*, lib. 12, pp. 76-77.

⁷⁰ *Ibid.*, lib. 13, p. 22.

⁷¹ *Ibid.*, lib. 13, p. 24.

⁷² *Ibid.*, lib. 13, p. 22.

⁷³ *Ibid.*, lib. 13, p. 22.

Fu anche un valente letterato. Secondo la tradizione si invaghì di suor Felicia Rasponi, e scrisse alcuni sonetti per lei. Ne fece il ritratto Luca Longhi.

Il sarcofago Arrigoni è costituito da una cassa «nord-italica»⁷⁴ e da un coperchio a botte squamato, sicuramente proveniente da un'altra sepoltura (figg. 20-21).

L'iscrizione occupa la parte superiore del cartiglio centrale, che nella parte inferiore conserva ancora parte della originaria iscrizione greca che, a quanto mi risulta, non è nota alla letteratura specializzata.

JOANNES ARIGONIVS DOC.
MED. SIBI UXORI ET FILIIS
POSTERISQ. EOR. M.H.M.F.C.⁷⁵

ANN. VIRG. PAR. MDLX⁷⁶

Gli spazi ai lati del cartiglio e i fianchi sono stati rilavorati con immagini simboliche e stemmi.

La sepoltura di Arrigoni nel XVII-XVIII secolo si trovava nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, ed era segnalata da una epigrafe collocata nel 1580⁷⁷. Lì la descrivono Girolamo Fabri⁷⁸ e Pietro Paolo Ginanni⁷⁹. Fu poi trasferita al di sotto del portico della basilica di Sant'Apollinare Nuovo⁸⁰; in quella collocazione ci è nota attraverso un acquarello di Romolo Liverani, della metà del XIX secolo (fig. 22). Ora si trova nel recinto della piazzetta Rinaldo da Concorezzo.

⁷⁴ KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979, Kat. A32 p. 34, tav. 13, 4-5; Il secolo; mette in evidenza la discussione fra coloro i quali ritengono che sia tutto rilavorato nel 1560 e quelli che ritengono che abbia resti di antica lavorazione.

⁷⁵ *Monumentum heres faciendum curavit.*

⁷⁶ Segue parte della iscrizione greca, difficilmente leggibile: ΔΙΟΤΕ... / ΚΑΛΟΥΜΕΝΟΣ ΤΕ ΚΑΚΑΗΤΟΣ / ΘΑΝΑΤΟΣ ΠΑΡΕΣΤΑΙ. L'epigrafe della fronte del sarcofago è riportata nel manoscritto "Inscriptiones Ravennatis Christianorum" attribuito dubitativamente a Pietro Paolo Ginanni (BCR, Mob. 3.4.H²/12-3, c. 13).

⁷⁷ Ne riportano il testo Fabri e Ginanni.

⁷⁸ FABRI 1664, p. 212: «nella piazza pure avanti la chiesa presso la porta a mano destra entrando».

⁷⁹ GINANNI I, pp. 56-58.

⁸⁰ ASCRA, *Atti Comunali*, 21 aprile 1820, n. 622, tit. 25.

7. SARCOFAGO DI GABRIELE RASPONI (1578)

Di Gabriele Rasponi, discendente del ramo di Obizo figlio di Paolo e Orabile de' Balbi, sappiamo pochissimo. Fu membro della magistratura dei Savi nel 1547 e 1553⁸¹, e cavaliere. La madre era Antonia Iacobacci; sposò Giacoma Dall'Olio in un anno non noto.

Il sarcofago che contenne le sue spoglie oggi si trova nel Secondo Chiostro del Museo Nazionale⁸², ivi trasferito dal Quadrarco di Braccioforte. Si tratta di un sarcofago di modeste dimensioni⁸³ (fig. 23). La fronte della cassa è incorniciata, con esclusione del margine inferiore, da una treccia di vimine tripartito. Sui fianchi la medesima corniciatura include una croce latina. Il coperchio è a doppio spiovente ed ha acroteri schiacciati. Per la tipologia del materiale e la forma si potrebbe individuare come un'arca di realizzazione "dalmatica", reimpiegata nell'altro Medioevo. Il reimpiego moderno prevede la realizzazione nel coperchio di tre stemmi ovali con cartoccio, due dei quali sugli acroteri (fig. 24), ed uno al centro dello spiovente. Lo specchio degli stemmi ora risulta abraso. Sulla fronte della cassa, fu realizzata l'iscrizione dedicatoria del defunto dalla quale si ricava che la sepoltura fu disposta dalla moglie Giacoma e dal figlio Raffaele nel marzo del 1578⁸⁴.

D.M.S.⁸⁵

CONSPICUO CASTITATIS EXE(M)PLO IACOBAE OLLIAE AC RAPHAELI
EQUITI CLARISS. RARAE PROBITATIS ADOLESCE(N)TI GABRIEL RASP.
EQUES
MARITUS ET PATER CUM MAXIMO MOESTAE DOMUS DOLORE
ANN. A CHRISTO NATO MDLXXVIII MENSE MARTIO
M.P.M.

⁸¹ PASOLINI, *Lustri*, vol. 4.

⁸² Museo Nazionale di Ravenna, inv. n. 776.

⁸³ *Corpus II*, n. 64, pp. 59-60.

⁸⁴ Nel mese di marzo del 1578 Giacoma Dall'Olio fece testamento presso il notaio Domenico Guerrini. Ringrazio per l'informazione Claudio Guardigli, al quale si devono gli studi più approfonditi sulla famiglia Rasponi, al riguardo si veda anche GUARDIGLI 2011.

⁸⁵ *Deo Maximo Sacro*.

8. SARCOFAGO DI LUCREZIA BANCHERI MOGLIE DI BONIFACIO SPRETI
(1590)

Bonifacio Spreti, appartenente alla celebre famiglia Spreti, ricoprì numerosi incarichi pubblici (1574⁸⁶, 1576⁸⁷, 1578⁸⁸, 1583⁸⁹, 1585⁹⁰) e fu consigliere civico nel 1577⁹¹. Fece parte della commissione creata per discutere la questione della ricostruzione dei mulini (1583)⁹² e del gruppo organizzato per accogliere il legato inviato dal papa⁹³ (1585).

Il sarcofago⁹⁴, erroneamente detto «di Bonifacio», oggi si trova nel cortile di San Vitale⁹⁵ (fig. 25). È una cassa degli inizi del VI secolo con il coperchio a baule pertinente. Il reimpiego cinquecentesco prevede l'abrasione della *tabula* centrale per la scrittura di un nuovo testo (fig. 26) e la realizzazione di due stemmi ai lati della *tabula* (fig. 27). Lo stato di conservazione dell'arca non consente una lettura completa dell'epigrafe.

D.O.M.⁹⁶

BONIFACIUS EQUES EX VETUSTA ET NOBILISSIMA
SPRETORUM FAMILIA LUCRETIAE BANCHERIAE
CONIUXI FIDILISSIMAE ET INCOMITAB. (---)
PUDICITIAE ET CHARITATE IN (---)
CARISSIMA OMNIBUS EVI..NON SINE MULTIS. LAC
CRYMIS MAESTISSIMUS PRIDIE NON.
SPTEMBR. MDXC. P.C.⁹⁷

⁸⁶ ROSSI 1589, p. 760.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 762.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 769.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 782.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 786.

⁹¹ PASOLINI, *Lustri*, pt. 4.

⁹² ROSSI 1589, p. 782.

⁹³ *Ibid.*, p. 786.

⁹⁴ *Corpus II*, n. 33, p. 48: inizi del VI secolo; KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979, Kat. B27 p. 76, tavv. 77-78: fine V-inizi V secolo; DRESKEN-WEILAND 1998, n. 399, p. 123: fine V-inizi V secolo.

⁹⁵ Museo Nazionale di Ravenna, inv. n. 370.

⁹⁶ *Deo Optimo Maximo*.

⁹⁷ *Ponendum curavit*.

Prima di essere trasferita presso il Museo, l'arca si trovava addossata al muro del battistero Neoniano, come visibile nelle immagini del XIX secolo (figg. 16-17).

9. SARCOFAGO PIGNATA

La famiglia Pignata⁹⁸ era originaria di Forlì; il cognome nativo era Budi Salaffi o de' Salaffi.

Sin dalla seconda metà del XV secolo (aa. 1485, 1495) la residenza di famiglia fu nella casa di fronte alla chiesa di S. Agata ancora esistente e appartenente al Consorzio Agrario, dopo essere passata ai Rambelli, e in parte modificata. In precedenza (a. 1370) i Pignata erano affittuari dei da Polenta nella casa adiacente la loro Domus Magna, sempre lungo l'odierna via Mazzini. Il ramo ravennate della famiglia (ci fu anche un ramo trasferitosi a Ferrara a seguito degli Este e poi a Modena) si estinse nel Settecento.

Il più celebre membro della casata fu Gasparo⁹⁹. Giureconsulto di fama, portò a termine il lavoro di revisione degli statuti iniziato da Girolamo Ruggini che fu pubblicato nel 1591. Fu consigliere civico nel 1577¹⁰⁰, 1578¹⁰¹, 1580¹⁰² e rivestì numerosi incarichi pubblici (1562¹⁰³, 1572¹⁰⁴, 1576¹⁰⁵, 1583¹⁰⁶). Visse a lungo presso la corte di Ferrara dove conobbe il poeta Torquato Tasso, che fu ospite del ravennate nel 1560. Il sarcofago Pignata¹⁰⁷ (fig. 28) è una delle arche ravennate maggiormente studiate e documentate attraverso le fonti. Si tratta di una monumentale cassa degli inizi del V secolo, dotata di un coperchio a botte.

⁹⁸ FOSCHI 1972, pp. 163-165.

⁹⁹ GINANNI II, p. 207.

¹⁰⁰ PASOLINI, *Lustri*, vol. 4.

¹⁰¹ ROSSI 1589, p. 770.

¹⁰² *Ibid.*, p. 773.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 729.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 757.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 762.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 782.

¹⁰⁷ *Corpus II*, n. 11, pp. 30-31; inizi V secolo; KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979, cat. B/1, pp. 54-55, tavv. 24-25 (inizio V sec.); DRESKEN-WEILAND 1998, n. 376, p. 118 (inizio VI sec.).

L'intervento moderno si è limitato alla rilavorazione dei due piccoli acroteri frontali (fig. 30), in cui furono scolpite due «pignatte» piene di monete, simboli parlanti della famiglia, e alla realizzazione della breve iscrizione sul coperchio (fig. 29).

PIGNATORUM AGNATIONI¹⁰⁸ EX GVIDONE GASPAR. PRONEP. IVD. ET
AEQ. P. P.¹⁰⁹

Topografia del sarcofago Pignata

Nel XIII secolo il sarcofago si trovava presso il complesso di San Lorenzo in Cesarea¹¹⁰ e probabilmente in quella collocazione era sin dall'epoca della fondazione della chiesa. Secondo la tradizione l'arca conteneva le reliquie del profeta Eliseo¹¹¹.

Secondo Vincenzo Carrari, che nella seconda metà del XVI secolo vedeva il sarcofago presso la chiesa di S. Niccolò¹¹², l'arca sarebbe stata concessa ai Pignata «dai Canonici di Porto», che possedevano quanto rimaneva del complesso di Cesarea¹¹³.

Nel 1865, ricadendo il Sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, il Comune decise di commemorare la ricorrenza con alcune manifestazioni e con la realizzazione di un progetto di sistemazione della «zona Dantesca»¹¹⁴. La prima ipotesi prevedeva di atterrare la cappella di Braccio Forte. In seguito al parere sfavorevole espresso dall'ingegnere del Genio Civile Filippo Lanciani, l'ipotesi iniziale di atterrare la cappella fu convertita in un progetto grazie al quale si conservarono le murature e il perimetro del sacello, limitando le

¹⁰⁸ Nel diritto romano l'*agnatio* era il vincolo di parentela fra tutti i discendenti in linea maschile da un *pater familias*, e si contrapponeva alla *cognatio*, la parentela naturale, comprendente i parenti in linea femminile. Solo nell'XI secolo le famiglie aristocratiche europee passarono a una rigida concezione patrilineare della famiglia (*lignaggio*).

¹⁰⁹ *Publice posuit*.

¹¹⁰ FARIOLI CAMPANATI 1989.

¹¹¹ CARRARI, ms. Morigi, c. 35v (ed. ZACCARINI I, p. 61).

¹¹² Ibid. In quella collocazione lo videro anche Francesco Beltrami (BELTRAMI 1783, p. 63), vicino alla porta laterale, Gasparo Ribuffi nei primi anni dell'Ottocento (RIBUFFI 1835, p. 92) e Anronio Tarlazzi, nella metà dello stesso secolo (TARLAZZI 1852, p. 581).

¹¹³ CARRARI, ms. Morigi, c. 35v (ed. ZACCARINI I, p. 61).

¹¹⁴ NOVARA 2008; EADEM 2013.

modifiche all'aspetto degli alzati che furono sfondati con i quattro grandi archi a tutto sesto. Il progetto prevede, inoltre, la realizzazione, effettuata nel 1876 su progetto dell'ingegner Romolo Conti e di Luigi Ricci, di una serie di «archi alla bizantina» con andamento parallelo al fianco nord della chiesa di S. Francesco. Al termine dei lavori il Quadrarco fu musealizzato grazie all'intercessione di Enrico Pazzi, e divenne luogo di conservazioni di numerosi sarcofagi provenienti da vari luoghi della città¹¹⁵. La prima arca spostata fu quella del Pignata.

¹¹⁵ PACCASSONI 2002, pp. 334-344.

Abbreviazioni bibliografiche:

AAR=Archivio Arcivescovile di Ravenna

ASCRA=Archivio Storico Comunale di Ravenna

ASR, AN=Archivio di Stato di Ravenna, *Archivio Notarile*

BCR=Biblioteca Classense di Ravenna

BELTRAMI 1783-F. BELTRAMI, *Il Forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna*, In Ravenna, Appresso Antonio Roveri, 1783.

BERENGO 1994-M. BERENGO, *Il governo veneziano a Ravenna*, in L. GAMBI (a cura di), *Storia di Ravenna. IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia, Marsilio, 1994, pp.11-38.

BUCHELIUS, *Iter Italicum*=A. BUCHELIUS, *Iter Italicum*, I, ed. a cura di R. Lanciani, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 23/I-II (1900), pp. 5-66.

BUSMANTI 1877-S. BUSMANTI, *Braccioforte*, Ravenna, Calderini, 1877 (già in «Monitore delle Romagne», maggio 1877).

CASANOVA 1994-C. CASANOVA, *Potere delle grandi famiglie e forme di governo*, in L. GAMBI (a cura di), *Storia di Ravenna. IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 39-129.

Corpus II= G. VALENTI ZUCCHINI, M. BUCCI, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna. II. I sarcofagi a figure e a carattere simbolico*, Roma, De Luca, 1968.

DE LORENZI 1961-P. DE LORENZI, *Storia del notariato ravennate. I. L'organizzazione del notariato*, Ravenna, Arti Grafiche, 1961.

DRESKEN-WEILAND 1998-J. DRESKEN-WEILAND, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. II. Italien mit einem Nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien*,

Museen der Welt, Mainz am Rhein, Zabern, 1998.

F. DA PARMA, 1760, II-F. DA PARMA, *Memorie storiche delle chiese, e dei conventi dei Frati Minori dell'osservante, e riformata Provincia di Bologna*, In Parma, nella Regio-ducal stamperia degli Eredi Monti in Borgo Riolo, 1760, II.

FABRI 1664-G. FABRI, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1664.

FANTI 2009-G. FANTI, *Scheda 18*, in R. GABBIADINI (a cura di), *Il lapidario di S. Maria Maggiore*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2009, pp. 76-77.

FARIOLI 1980-R. FARIOLI, *Osservazioni sulla scultura del V e VI secolo: problemi ravennati*, in *Passaggio dal Mondo antico al Medio Evo, da Teodosio a S. Gregorio Magno* (= Atti dei Convegni dei Lincei, Roma, 25-28 maggio 1977), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1980, pp. 147-194.

FARIOLI CAMPANATI 1989-R. FARIOLI CAMPANATI, *Note sui sarcofagi paleocristiani ravennati documentati a Ferrara nei reimpieghi dal XIII al XVIII secolo*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, I, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989, pp. 245-256.

FIANDRINI, 'Annali ravennati'=B. FIANDRINI, *Annali ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*; ms. a. 1794, BCR, Mob. 3.1.O/3.

FOSCHI 1972-U. FOSCHI, *Case e famiglie della vecchia Ravenna*, Ravenna, Ed. Cassa di Risparmio di Ravenna, 1972.

GABELMANN 1973-H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn, Rheinland, 1973.

GEROLA 1913-G. GEROLA, *Marmi ravennati erratici*, «Felix Ravenna», 12 (1913), pp. 533-536.

GINANNI I-II=P.P. GINANNI, *Memorie storico critiche degli scrittori ravennati*, In Faenza, Presso Gioseffantonio Archi, 1769.

GUARDIGLI 2011-C. GUARDIGLI, *Nel nome dei Rasponi. Verso una genealogia completa (secc. XV-XIX)*, in *I Rasponi fra Mezzano e Savarna. Economia, insediamenti e genealogie nel territorio a nord-ovest di Ravenna (secc. XV-XIX)*, Ravenna, Fernandel Scientifica, 2011, pp. 177-250.

KOLLWITZ, HERDEJÜRGEN 1979-J. KOLLWITZ, H. HERDEJÜRGEN, *Die Ravennatischen Sarkophage*, Berlino, Gebr. Mann Verlag, 1979 (*Die Sarkophage der westlichen Gebiete des Imperium Romanum*, zweiter Teil; «Die antiken Sarkophagreliefs», a cura di F. Matz- B. Andreae, VIII, 2).

MELANDRI 1973-R. MELANDRI, *Ravenna nel '500. Note di vita sociale e amministrativa*, Imola, Grafiche Galeati, 1973.

MONTANARI 1963-L. MONTANARI, *Il sarcofago romano inedito nell'oratorio Rasponi a Torri di Mezzano*, «Studi Romagnoli», XIV (1963), pp. 295-304.

MONTANARI, *Memorie di S. Francesco-Memorie antiche e moderne dei frati*

- Minori di S. Francesco Conventuali, della loro chiesa e convento della città di Ravenna*, raccolte da Fra Giovanni Antonio Montanari ravennate”, in AAR. MURATORI 1930-S. MURATORI, *Guidarello*, «Il Comune di Ravenna», III (1930), pp. 1-8.
- MURATORI 1938-S. MURATORI, *Il testamento di Guidarello*, «Diario Ravennate 1938», XVI (1938), pp. 9-33.
- NOVARA 2008-P. NOVARA, *L'analisi del documento nella ricostruzione archeologica di un edificio storico. Il caso del locus di Braccio Forte nel complesso francescano di Ravenna*, Ravenna, Fernandel Scientifica, 2008.
- NOVARA 2009-P. NOVARA, *Appunti sulle origini della fotografia di architettura a Ravenna*, «Romagna Arte e Storia», XXIX/86 (2009), pp. 73-100.
- NOVARA 2011-P. NOVARA, *Fabbriche dei Rasponi a Mezzano e a Savarna*, in *I Rasponi fra Mezzano e Savarna. Economia, insediamenti e genealogie nel territorio a nord-ovest di Ravenna (secc. XV-XIX)*, Ravenna, Fernandel Scientifica, 2011, pp. 85-128.
- NOVARA 2013-P. NOVARA, *La zona dantesca, luogo simbolo della città*, in S. SIMONI (a cura di), *Spigolando ad arte. Ricerche di storia dell'arte nel territorio ravennate*, Ravenna, Fernandel Scientifica, 2013, pp. 118-121.
- NOVARA C.S.-P. NOVARA, *Paolo Pavirani, Enrico Pazzi e i sarcofagi cristiani di Ravenna*, «Annali Parola e Tempo», 2014, c.s.
- PACCASSONI 2002-S. PACCASSONI, *Enrico Pazzi e il Museo Civico Bizantino*, in P. NOVARA (a cura di), *Atti delle giornate di studio 1 dicembre 2001 e 23 marzo 2002* («Ravenna Studi e Ricerche», 9/2, 2002), pp. 315-344.
- PASOLINI, *Lustri*-S. PASOLINI, *Lustri Ravennati dall'anno seicento dopo l'universal diluvio... sino all'anno 1713*, pp. I-VII, In Bologna, per Giacomo Monti, 1678-1882 (pp. I-IV, libb. I-XIII); In Forlì per Carl'Antonio Zampa, 1684 (p. V, libb. XIII-XIV); in Ravenna, Appresso Bernardino, e Fratelli de' Pezzi Stampatori Arcivescovali, 1689 (p. VI, libb. XV-XVIII); in Forlì, per Gioseffo Selva, 1700-1701 (p. VII, lib. XVIII); in Ravenna, Stampatori Camerali & Arcivescovali, 1712 (p. VII, lib. XIX).
- PASOLINI 1876-P.D. PASOLINI, *Memorie storiche della famiglia Rasponi*, Imola, Tipografia d'Ignazio Galeati e figlio, 1876.
- POLETTI 1926A-P. POLETTI, *La casa di Guidarello Guidarelli a Ravenna*, «La cultura moderna. Natura ed arte», XXXV/12 (1926), pp. 713-716.
- POLETTI 1926B-P. POLETTI, *Monumenti della città degli Esarchi. La casa di Guidarello Guidarelli in Ravenna*, «Corriere Padano», 29 maggio 1926, p. 3.
- RIBUFFI 1835-G. RIBUFFI, *Guida di Ravenna*, Ravenna, A. Roveri e figli, 1835.
- RICCI 1878-C. RICCI, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna, Antonio e Giovanni David, 1878.
- ROSSI 1589-G. ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera*

edizione libro undecimo aucti..., Venetiis, ex typ. Guerraea, 1589 (2° ed. accr.).

TARLAZZI 1852-A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna, Nella tipografia del ven. Seminario Arcivescovile, 1852.

TOMAI 1580-T. TOMAI, *Historia di Ravenna*, In Rauenna, appresso Francesco Tebaldini da Osimo, 1580.

UCCELLINI 1855-P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Ravenna, Nella tipografia del ven. Seminario Arcivescovile, 1855.

ZACCARINI I-V. CARRARI, *Istoria di Romagna.1. Dall'età preromana all'età di Dante*, ed. a cura di Umberto Zaccarini, con ulteriori note di Olindo Guerrini e Corrado Ricci tratte da un manoscritto autografo testé ritrovato, Ravenna, Libreria Antiquaria Tonini, 2007.

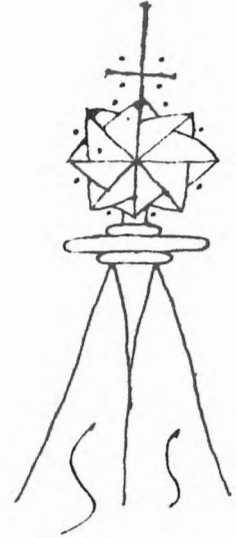
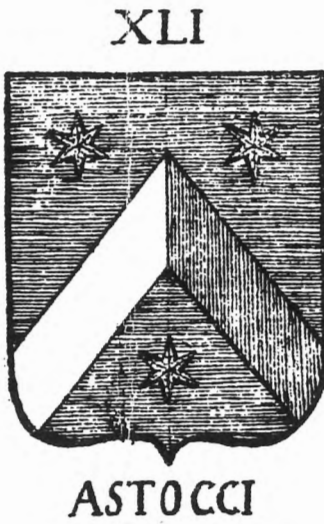


Fig. 1 - Stemma della famiglia Astocci. Fig. 2 - Sigillo notarile di Martino Astocci.



Fig. 3 - Ravenna, piazzale antistante la chiesa di San Francesco, sarcophago Astocci.



Fig. 4 - Ravenna, piazzale antistante la chiesa di San Francesco, sarcofago Astocci (particolare).



Fig. 5 - Ravenna, piazzale antistante la chiesa di San Francesco, sarcofago Astocci (particolare).



Fig. 6 - Acquerello di Romolo Liverani raffigurante uno scorcio della piazzetta degli Ariani.



Torre, la chiesa di S. Maria, il campanile, il 15. 1876, ed. 1876.

Fig. 7 - Acquerello di Romolo Liverani raffigurante uno scorcio della piazzetta degli Ariani.



Fig. 8 - Foto di Luigi Ricci raffigurante il battistero degli Ariani (a. 1882).



Fig. 12 - Torri di Mezzano (Ra), oratorio Rasponi, sarcofago di Teseo Rasponi.



Fig. 13 - Ravenna, chiesa di S. Maria Maggiore, sarcofago di Filippo Rasponi.



Fig. 14 - Ravenna, chiesa di S. Maria Maggiore, sarcofago di Filippo Rasponi (particolare).



Fig. 15 - Ravenna, chiesa di S. Maria Maggiore, sarcofago di Filippo Rasponi (acroterio).

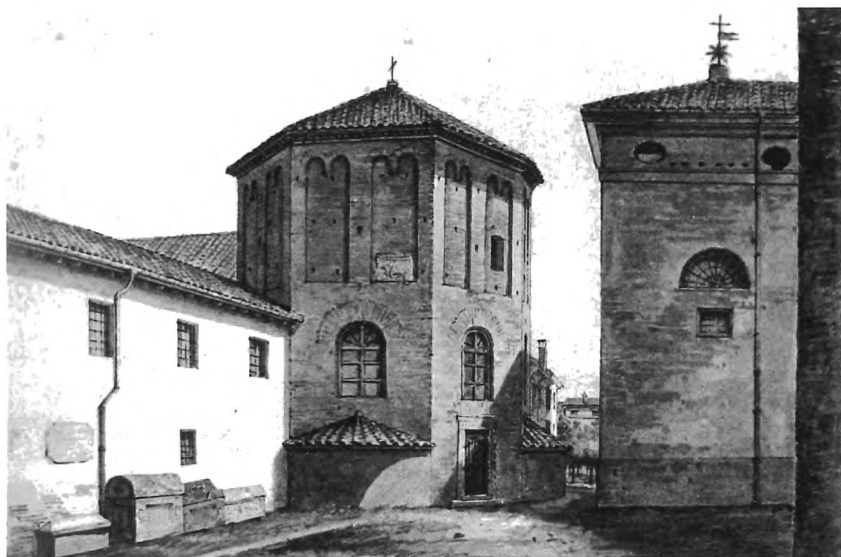


Fig. 16 - Acquerello di Romolo Liverani raffigurante la piazzetta antistante il battistero Neoniano.



Fig. 17 - Foto di Luigi Ricci raffigurante la piazzetta antistante il battistero Neoniano (a. 1882).



Fig. 18 - Ravenna, area del Quadrarco di Braccioforte, sarcofago di Francesco Pellegrini.



Fig. 19 - Ravenna, area del Quadrarco di Braccioforte, sarcofago di Francesco Pellegrini (particolare).



Fig. 22 - Acquerello di Romolo Liverani raffigurante il portico antistante la basilica di S. Apollinare Nuovo.



Fig. 23 - Ravenna, Museo Nazionale, sarcofago di Gabriele Rasponi.



Fig. 24 - Ravenna, Museo Nazionale, sarcofago di Gabriele Rasponi (acroterio).



Fig. 25 - Ravenna, prato di San Vitale, sarcofago Spreti.

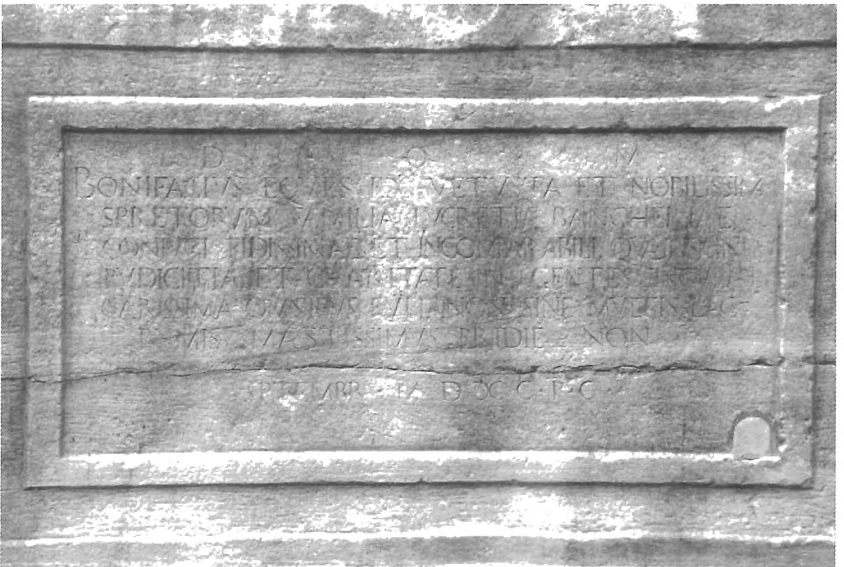


Fig. 26 - Ravenna, prato di San Vitale, sarcofago Spreti.



Fig. 27 - Ravenna, prato di San Vitale, sarcofago Spreti (particolare).



Fig. 28 - Ravenna, Quadrarco di Braccioforte, sarcofago Pignata.



Fig. 29 - Ravenna, Quadrarco di Braccioforte, sarcofago Pignata (particolare del coperchio).



Fig. 30 - Ravenna, Quadrarco di Braccioforte, sarcofago Pignata (acroterio).

GIORGIO GUALDRINI

**ADEGUARE O DISTRUGGERE?
NOTE IN MARGINE ALL' ADEGUAMENTO LITURGICO
DEL PRESBITERIO DELLA CATTEDRALE DI FAENZA
(2014)**

Il magistero degli occhi

Nel *Proemio della seconda parte delle vite*, dopo una fugace evocazione delle figure di Mirone, Zeusi, Polignoto, Timante, Ethione, Nicomano, Protogene e Apelle, dei quali «è ogni cosa perfetta e bellissima», Giorgio Vasari invita il lettore a venire «a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai migliore guida e giudice che non è l'orecchio»¹. La parola scritta, seppur letta con gli occhi, è come se fosse ascoltata con gli orecchi. Studiare è, in qualche modo, un ascoltare. Leggere ciò che è stato scritto sulla storia e sulla forma di un oggetto (un'architettura, un dipinto, una scultura) non di rado aiuta a scrutare quell'oggetto più in profondità affinando i giudizi altrimenti esposti all'appagata superficialità dei sensi.

Chiunque può sottoscrivere l'assunto che un giudizio espresso sulla base del puntiglio dell'interpretazione (già gli antichi conoscevano le fatiche ermeneutiche) vale di più di un giudizio affrettato. Ciò tuttavia non toglie che, di là del magistero degli studi e della conoscenza, resti più che legittimo l'esercizio di quello che io chiamo il semplice 'magistero degli occhi'. Per esercitare questo magistero non è necessario neppure studiare. Di fronte all'incalzare di un intervistatore che gli chiedeva su quali testi avesse basato la sua formazione culturale Gabriel García Márquez rispose «Non ho

¹ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a'tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino* (Firenze 1550), vol. I, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 1986, pp. 209-210.

studiato proprio niente. Quello che so l'ho imparato vivendo». Ognuno, cominciando a vivere, allena anche gli occhi ed è soprattutto in base a questi che i giudizi estetici vengono, via via, espressi; non a caso *aisthesis* (da cui 'estetica') significa percezione. Lo diceva anche San Tommaso (che non era propriamente un relativista): «il bello è ciò che piace alla vista» (*pulchrum est quod visum placet*). Di fronte al giudizio degli occhi non c'è ragionamento o interpretazione che tenga. Se un'opera è percepita come brutta per le persone che esprimono tale giudizio essa, salvo meditati ripensamenti, è brutta e basta. Quando, il 10 dicembre del 1565, in piazza della Signoria a Firenze fu inaugurata la monumentale statua di Nettuno dello scultore Bartolomeo Ammannati, una buona parte dei fiorentini, non apprezzando l'opera, conìò il famoso motto «Ammannato, Ammannato, quanto marmo t'hai sciupato!». E il fatto che il fresco autore della Fontana di Giunone lodata dallo stesso Michelangelo avesse a lungo studiato la figura del dio del mare e avesse impiegato cinque anni per realizzarla dopo essersi aggiudicato il concorso indetto nel 1559 dal duca Cosimo I de' Medici non spostò di un centimetro il severo giudizio espresso da una rilevante porzione del popolo fiorentino: una manifestazione del 'gusto' dai contorni non proprio eleganti.

Le contraddizioni di Giorgio Vasari

Lo stesso Giorgio Vasari, il primo grande storico dell'arte, non brillò sempre per eleganza. Basti ricordare le sue sommarie sentenze sull'arte bizantina («la maniera goffa greca che era tanto rozza») e ancor più sulla 'tedesca' («mostruosa e barbara») la quale merita «che non si favelli più che questo».

L'orizzonte critico di Vasari, non sempre rigoroso dal punto di vista storiografico, era infatti piegato a un intento di tipo pedagogico: il riconoscimento della superiorità della 'terza maniera' che – scrive l'aretino – «noi vogliamo chiamare la moderna». Ciò non gli impedì di stigmatizzare, in alcuni casi, l'abitudine del «buttare a terra» qualche monumento «dell'arte primitiva» e il «coprire di bianco» molte vecchie figure dipinte «in fresco». Questi afflati conservativi furono però contraddetti da lui stesso in non pochi interventi. Mi limito a ricordare, notissimi, tre suoi 'adeguamenti liturgici' di antiche

chiese. In primo luogo la cattedrale di Arezzo, la cui area absidale, con l'inserimento del nuovo coro, fu da lui ricomposta nel 1554 salvando sì la magistrale *Arca di San Donato* ma occultando alla vista il gotico portale di destra e la fascia basamentale degli affreschi duecenteschi (con una certa disinvoltura nel 2012 il manufatto vasariano è stato rimosso per ripristinare l'antico percorso medievale attorno all'Arca). Ancor più radicale fu, fra il 1565 e il 1567, l'ammodernamento della domenicana Chiesa di Santa Maria Novella per ottemperare ai nuovi orientamenti del Concilio di Trento che obbligavano a far convergere, senza impedimenti visivi, tutta l'attenzione dei fedeli sull'altare maggiore. In quell'occasione non soltanto fu distrutto l'ampio coro quadrangolare, recintato da alti tramezzi e distribuito fra l'ultimo modulo della navata principale e il centro croce, ma anche il grande 'ponte' che, abbracciando trasversalmente le tre navate, conteneva quattro cappelle inferiori e quattro superiori: un poderoso segno di divisione fra l'assemblea dei fedeli e i frati. Pure gli altari laterali furono rifatti e lo straordinario affresco della *Trinità* di Masaccio fu occultato alla vista (ma non distrutto) in seguito al posizionamento del nuovo altare dedicato alla Madonna del Rosario, la cui pala, dipinta dallo stesso Vasari, è oggi visibile nella Cappella Bardi in fondo al braccio destro del transetto. Sempre a Firenze un analogo e coevo adeguamento liturgico fu da lui condotto nella francescana chiesa di Santa Croce. Oltre alla rimozione del grande coro medievale e dei tramezzi di età arnolfiana, questo intervento determinò la distruzione di dipinti parietali del XIV secolo.

Contraddittoria fu dunque, come per tanti altri prima e dopo di lui, la posizione di Giorgio Vasari in ordine alla salvaguardia delle opere d'arte del passato. Lo stesso papa Gregorio XIII Buoncompagni, che viene spesso citato come uno dei primi promotori della conservazione dei monumenti, non esitò nel 1573 a completare con l'uso del piccone demolitore l'ampio rettilineo della via Merulana abbozzato da papa Pio IV per ricavare un collegamento diretto fra le basiliche romane di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano².

Il moderno concetto di 'tutela' appariva ancora lontano: molte

² Nel 1574 papa Gregorio XIII promulgò l'editto *Quae publice utilia ac decora*, che, sancendo la superiorità dell'interesse pubblico su quello privato, vietò ai proprietari la soprelevazione dei propri palazzi.

architetture antiche continuarono così ad essere smembrate e trasformate, molti marmi buttati, tanti polittici medievali tagliati a fette e dispersi. Ancora intorno alla metà del XVIII secolo alcuni eruditi amanti dell'arte dei primitivi, fra i quali Giovanni Bottari (filologo, archeologo, teologo), lamentavano il non esserci «fabbrica veruna, che nell'innalzarla non abbia mandato a terra qualche bella pittura, la quale per essere antica non è da' moderni stimata»³.

Fra conservazione e distruzione: il cantiere della basilica vaticana

Per la verità il primo grande dibattito sulla conservazione delle opere del passato si era svolto agli inizi del Cinquecento intorno al destino della costantiniana basilica di San Pietro in Vaticano⁴.

Nel 1505 il contorno murario della nuova e allungata area absidale, commissionata nel 1450 da papa Niccolò V a Bernardo Rossellino in sostituzione del piccolo emiciclo paleocristiano, non sorpassava l'altezza di una persona. Il progetto di ristrutturazione redatto dal grande artista settignanese amico di Leon Battista Alberti (nuovo coro, ampliamento del transetto, navate con volte a crociera gravanti sui nuovi pilastri che avrebbero dovuto inglobare le antiche colonne circolari) non parve tuttavia a Giulio II sufficientemente grandioso per ospitare il proprio sepolcro: la monumentale tomba che il disegno di Michelangelo del 1505 prevedeva ornata da una quarantina di statue. La risolutezza di papa Giuliano della Rovere nel perseguire un rifacimento di proporzioni colossali incrociò il genio di Donato Bramante dal cui progetto il gran cantiere prese avvio il 18 aprile del 1506.

Le contese intorno all'opportunità di un intervento tanto radicale raggiunsero toni molto accesi anche fra i canonici della basilica vaticana, molti dei quali cominciarono ad affibbiare a

³ G. BOTTARI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri professori che in dette arti fiorirono dal sec. XV al XVII*, 7 voll., Roma, per gli Eredi Barbiellini mercanti di libri e stampatori a Pasquino, 1754-1773.

⁴ Per una storia del cantiere della basilica vaticana si veda *L'architettura della Basilica di San Pietro: storia e costruzione*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, Castel S. Angelo, 7-10 novembre 1995, a cura di G. Spagnesi, G. Zander, Roma, Bonsignori, 1997.

Bramante lo sprezzante epiteto di 'maestro ruinante'; lo stesso soprannome che lo scrittore Andrea Guarna adottò per la figura del grande architetto urbinato nell'opera satirica *Simia*, pubblicata a Milano nell'autunno del 1517 quando Giulio II era morto da quattro anni e Bramante da tre⁵. Questo piccolo libro presenta qualche analogia con il dialogo satirico *Julius exclusus e coelis* (Giulio escluso dal paradiso) pubblicato poco prima del *Simia* in forma anonima e senza indicazioni editoriali (solo la seconda edizione del 1518 recava il nome dell'editore Martens di Lovanio)⁶. Esso narra la disputa sorta, alla porta del paradiso, fra San Pietro (il papa martire) e Giulio II (il papa trionfante nel mondo). Costruito sul difficile equilibrio fra una profonda meditazione teologica e un'ironia ai limiti della comicità, il dialogo si presentò subito come una feroce critica nei confronti dei disegni smisurati (fra questi soprattutto il progetto della nuova fabbrica vaticana) messi in atto da papa Giuliano della Rovere. Subito attribuito a un *vir eruditissimus*, i sospetti si concentrarono sulla figura di Erasmo da Rotterdam, il quale ne rinnegò la paternità fino alla morte. È molto recente l'attribuzione definitiva del *Julius* al grande umanista cristiano che scrisse il dialogo nell'inverno del 1513 presso l'università di Cambridge, lasciata definitivamente pochi mesi dopo per raggiungere Basilea da dove, nell'estate del 1517, partì l'autorizzazione alla clandestina pubblicazione del libro. Proprio il 31 ottobre di questo anno cruciale per la storia della cristianità occidentale Martin Lutero affisse al portone della chiesa del castello di Wittenberg le sue '95 tesi', la cui stesura fu in gran parte motivata dalla sua avversione alla 'vendita delle indulgenze', una prassi già avviata da Giulio II ma vistosamente incrementata, in seguito a un accordo con l'arcivescovo di Magonza Alberto di Hohenzollern, da papa Leone X de' Medici proprio per far fronte alla crisi finanziaria che gravava sull'imponente cantiere della Basilica Vaticana.

La storia della costruzione post-bramantesca, che prima di Michelangelo coinvolse artisti come Raffaello, Giuliano da Sangallo, Baldassarre Peruzzi e Antonio da Sangallo il giovane, conobbe poi una lunga pausa. Iniziata con il sacco di Roma del 6 maggio 1527,

⁵ A. GUARNA, *Simia* (1517), a cura di B. Pellegrino, Salerno, Palladio, 2011.

⁶ ERASMO DA ROTTERDAM, *Julius exclusus e coelis* (1517), Bari, Palomar, 1996.

l'interruzione dei lavori perdurò fino al 1538 quando papa Paolo III fece riprendere il cantiere dopo aver fatto erigere il famoso 'muro farnesiano' che andò a separare la parte superstite dell'antica fabbrica dalla nuova. Di quel cantiere interrotto restano i preziosi disegni redatti dall'olandese Maarten Van Heemskerck fra il 1532 e il 1536 (fig. 1). Essi ci restituiscono le immagini di due adiacenti strutture architettoniche: il primo tratto della basilica costantiniana (una rilevante porzione delle navate) e l'ancora incompiuta fabbrica della nuova chiesa. Il fatto che papa Alessandro Farnese, salito al soglio pontificio nel 1534, incaricasse Antonio da Sangallo di redigere il progetto di un 'moderno' coronamento del vecchio campanile romanico testimonia che ancora non era stata approvata, in via definitiva, l'integrale demolizione della basilica paleocristiana. Le stesse direzioni del cantiere da parte di Michelangelo e di Giacomo della Porta, che portò a compimento la cupola michelangiolesca nel 1590 sotto il pontificato di Sisto V Peretti, non ne avevano intaccato le ultime vestigia. (Diversamente dal successivo progetto sangallesco, sia Bramante che Michelangelo avevano previsto una croce greca).

Lo stesso papa Clemente VIII Aldobrandini, che nel 1603 affidò il cantiere a Carlo Maderno, non ne aveva contemplato la demolizione. Egli infatti cercò fino alla fine un difficile compromesso fra il completamento della nuova fabbrica e la salvaguardia della porzione superstite della vecchia. L'atteggiamento clementino era infatti improntato «al mantenimento dell'edificio antico per funzioni liturgiche, destinando invece quello rinascimentale alla realizzazione di un programma iconografico simbolico e cerimoniale»⁷. (fig. 2) Questa posizione conservativa era stata sostenuta, lungo tutta la seconda metà del XVI secolo, da un gruppetto di ecclesiastici eruditi fra i quali spiccavano il sacerdote romano Pompeo Ugonio, uno dei pionieri dell'archeologia cristiana, l'agostiniano Onofrio Panvinio, dedito agli studi sulle antichità classiche nel solco delle *Antiquitates Urbis* pubblicate nel 1527 da Andrea Fulvio, e Tiberio Alfarano,

⁷ P. TOSINI, *Il caso "baroniano" della Cappella Simoncelli a Boville Enrica*, in *Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio*, Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Cassino, Frosinone-Sora, 16-18 maggio 2007, a cura di P. Tosini, Roma, Gangemi, 2009, p. 294.

canonico della basilica di San Pietro e profondo conoscitore della sua storia⁸. Il colto presbitero nel 1582 aveva incaricato l'intagliatore Natale Bonifacio di incidere su rame la planimetria del più importante edificio della cristianità occidentale come si doveva presentare prima dell'avvio delle demolizioni da parte di Papa Giulio II. (fig. 3) A questa incisione, stampata solo nel 1590, aveva affiancato una puntuale descrizione della chiesa antica e della prima porzione della nuova⁹.

Il cardinale Cesare Baronio e la nuova attenzione alla storia

Alla morte di Clemente VIII il nuovo papa Paolo V Borghese decise di abbattere l'ultima porzione della basilica adottando il progetto a croce latina di Carlo Maderno. La fase successiva alla demolizione è ben raffigurata in un disegno anonimo redatto intorno al 1610 e oggi custodito nella biblioteca di Wolfenbüttel in Bassa Sassonia (fig. 4).

È opportuno ricordare che in quel conclave il cardinale Cesare Baronio non fu eletto papa per pochissimi voti. Succeduto nel 1593 a san Filippo Neri come superiore generale della Congregazione degli Oratoriani era molto stimato sia per la pietà cristiana che per la grande erudizione (fu definito *peritissimus antiquitatis*). Con un intento prevalentemente apologetico nel 1588 aveva cominciato a pubblicare i volumi degli *Annales Ecclesiastici* che, concepiti come risposta cattolica alle luterane 'Centurie di Magdeburgo' (1559-1574), si imposero per lungo tempo come una delle più rigorose e documentate storie del cristianesimo dalle origini al XII secolo. Dedito allo studio degli antichi *documenta-monumenta*, era stato fra coloro che avevano consigliato a papa Clemente VIII di conservare gli ultimi brani della basilica costantiniana. Ebbene, il 26 settembre del 1605, durante la seduta della Congregazione della Fabbrica di San Pietro convocata dal cardinale Evangelista Pallotta appena tre mesi

⁸ Si veda G. MIARELLI MARIANI, *Gli architetti del Rinascimento davanti ai monumenti medievali*, in AA.VV. *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, a cura di G. Simonini, Milano, Guerini & Associati, 1997, pp. 73-84.

⁹ T. ALPHARANI, *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* (1582), a cura di M. Cerrati (ST, XXVI), Roma, Tip. poliglotta vaticana, 1914.

dopo l'elezione di papa Paolo V, Cesare Baronio si oppose vigorosamente, ma senza successo, alla definitiva demolizione della fabbrica paleocristiana affermando che «in seguito a quel gesto distruttivo compiuto con le nostre mani, tutti noi saremmo diventati tristi e avremmo pianto» (*tristitiam ac gemitum animos omnium converterant; et ea tunc basilica manibus nostris excindebatur*)¹⁰.

L'afflizione del cardinale oratoriano era assolutamente sincera. Animato da un'autentica passione per la tutela delle antichità cristiane, tre decenni dopo la conclusione del Concilio di Trento si era distinto per un approccio nuovo alle trasformazioni delle chiese secondo i decreti conciliari del 1564 poi accompagnati, nel 1577, dalle borromaiche *Instructiones Fabricae et Supellectilis Ecclesiasticae*¹¹. Contrario alle radicali manomissioni degli impianti originari, non aveva ad esempio condiviso lo stravolgimento dell'antica area presbiterale della basilica di san Paolo fuori le mura voluto da papa Sisto V alla fine degli anni '80 del Cinquecento. E non condividerà neppure molti degli adeguamenti liturgici che, in una sorta di tranquilla dimenticanza della storia antica, sarebbero poi stati realizzati in molte chiese romane alle soglie del Giubileo del 1600.

La basilica dei Ss. Nereo e Achilleo

Di particolare interesse per la storia del restauro è l'intervento che il cardinale Cesare Baronio personalmente curò per la basilica romana dei Ss. Nereo e Achilleo. Collocato in fregio al perimetro orientale delle Terme di Caracalla l'edificio sacro non fa parte degli ordinari circuiti turistici. Esso tuttavia riveste un grande interesse storico e artistico. Della originaria costruzione paleocristiana dedicata a san Pietro non resta oggi alcuna traccia. Negli anni del papato di san Gregorio Magno (590-604 d.C.) la chiesa fu dedicata ai martiri Nereo e Achilleo, mantenendo tuttavia l'antico titolo '*de Fasciola*' o '*Fasciolae*' (benda o fascetta) tradizionalmente legato al racconto della fuga del primo papa dal carcere mamertino e al «*Domine, Quo vadis?*» da lui

¹⁰ cit. in P. TOSINI, op. cit. p.295.

¹¹ C. BORROMEO, *Instructiones Fabricae et Supellectilis Ecclesiasticae, Libri duo* (1577) a cura di Z. Grosselli, Milano, Università Cattolica, 1983.

pronunciato al momento dell'apparizione di Gesù. Alla fine del secolo VIII la chiesa si presentava ferita da crolli e dissesti. Papa Leone III ne fece allora ricostruire una nuova a tre ampie navate. Delle decorazioni di età leoniana resta il prezioso mosaico dell'arco trionfale raffigurante la trasfigurazione di Cristo. Dopo secoli di degrado, causato soprattutto da gravi problemi di umidità tutt'ora non pienamente risolti, papa Sisto IV della Rovere, in occasione del Giubileo del 1475, aveva ordinato il ridimensionamento della chiesa e il restauro della porzione conservata costituita dall'abside e da sei campate le cui colonne lapidee furono sostituite da pilastri ottagonali in mattoni di laterizio. All'intervento quattrocentesco seguirono decenni di ulteriore abbandono e solo alla fine del XVI secolo la basilica tornò a essere oggetto di premurosa cura.

Subito dopo la nomina cardinalizia del 5 giugno 1596 Cesare Baronio chiese a Papa Clemente VIII di assumere come titolo cardinalizio la chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo per riportarla a «nuovo splendore». Desideroso di definire un assetto dei poli liturgici che da un lato evocasse l'impianto originario e che dall'altro fosse compatibile con i dettati della riforma tridentina non esitò a comporre la nuova area presbiterale attraverso il reimpiego di materiali di spoglio altrimenti destinati alla dispersione e all'oblio: una metodologia di restauro oggi a mio avviso improponibile dal punto di vista scientifico anche se presentata come 'modello' da alcuni autorevoli storici dell'arte. I pezzi di recupero provenivano da diverse chiese oggetto in quegli anni di radicali ristrutturazioni: la basilica di San Paolo fuori le mura e la chiesa di San Giovanni Calabita all'isola Tiberina. Il risultato, di indubbia eleganza ma non propriamente caratterizzato da veridicità storica, è un edificio sacro tutto ispirato, secondo la sensibilità spirituale e antiquaria di Cesare Baronio, alle modellistiche paleocristiane altrove ancora evidenti. Nel presbiterio Baronio non si limitò a realizzare, secondo le *Instructiones* di Carlo Borromeo, la sotterranea 'confessione' dei martiri ma, utilizzando frammenti cosmateschi non autoctoni, compose anche il nuovo altare ad ara. Nel 1597, in una lettera indirizzata al padre oratoriano Antonio Talpa, fu lo stesso Baronio a descrivere con queste parole il nuovo manufatto che si presentava «tutto di pietre lavorato che senza altro paliotto è bellissimo e se si coprisse di broccato non sarebbe così bello. Ho avuto le pietre dall'Abbate di S. Paulo, quali servivano alla

confessione di S. Paulo, ma rinnovato alla moderna quelle pietre più non servivano»¹².

Oltre al nuovo altare fu realizzato un ciborio le cui quattro colonne sorreggono archi a tutto sesto impreziositi da stucchi, una cupoletta a ombrello e quattro timpani disegnati 'alla moderna'. Il presbiterio, che occupa l'ultima campata della navata centrale, fu recintato da due muriccioli che inglobarono gli ultimi due pilastri della navata e da due plutei cosmateschi. Questi ultimi andarono a sostenere, con manieristici raccordi a voluta, i nuovi leggi per l'epistola e per il vangelo, a sottolineare l'importanza che rivestì la proclamazione della parola di Dio nelle chiese antiche: un'azione liturgica ormai dimenticata nelle chiese "moderne". Lungo l'eminciclo absidale furono collocati i sedili del coro (l'antico *synthronon*) interrotti al centro da una grande cattedra episcopale realizzata attraverso l'assemblaggio di elementi di spoglio: due leoni in calcare, il seggio, un'absidiola conchigliata e due finissime colonne tortili sorreggenti un timpano gotico. A evocare l'antica luce dell'*exultet*, in adiacenza ai pilastri della penultima campata il cardinale collocò un grande candelabro di età imperiale altrove rinvenuto e un pulpito ottagonale di nuova fattura appoggiato su due basi di antiche colonne in marmo verde e porfido rosso, l'una rovesciata sull'altra. L'interno della chiesa fu integralmente dipinto a fresco da Nicolò Circignani, detto il Pomarancio, che vi raffigurò venti scene tratte dal *Martirologio Romano*. A metà delle navate laterali Cesare Baronio fece erigere due altari a edicola attribuibili alla cerchia di Giacomo della Porta. All'esterno, in fregio all'abside semicircolare, fu eretto il nuovo campanile e la facciata, liberata dal grezzo nartece giustapposto in età sistina, venne abbellita da tre finestre (due sono oggi tamponate) e da un protiro le cui due colonne di spoglio sorreggono un timpano rinascimentale. Le nuove decorazioni a graffito (ora restaurate) furono realizzate dal pittore toscano Girolamo Massei, in quegli anni impegnato anche in Santa Prassede e in Santa Maria in Portico¹³ (fig. 5).

¹² cit. in M. MORICONI, *Brevi notizie storiche e artistiche della basilica dei Ss. Nereo e Achilleo*, Arezzo, Badioli, 1970, p. 26.

¹³ Per un più ampio esame della basilica dei Ss. Nereo e Achilleo si veda: M. G. TURCO, *Il Titulus dei santi Nereo ed Achilleo emblema della riforma cattolica*, Roma, Dedalo, 1997; M. G. TURCO, *Cesare Baronio e i dettami tridentini nelle sistemazioni presbiterali romane*, in *Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio*, op. cit., pp.87-107.

Un antico decreto di vincolo

Di particolare interesse è l'epigrafe che il cardinal Baronio fece collocare nel settore di destra dell'emiciclo absidale. Nelle ultime righe essa recita: «Cardinale presbitero mio successore, chiunque tu sarai, ti chiedo, per la gloria di Dio e per i meriti di questi martiri, di non portare via niente, di non togliere niente, di non modificare niente e di preservare in modo pio questa restaurata antichità. Così, Dio, pregato dai suoi martiri, ti aiuti sempre» (*«PRESBITER CARD. SUCCESSOR QUISQUIS FUERIS ROGO TE PER GLORIAM DEI ET PER MERITA HORUM MARYRUM NIHIL DEMITO NIHIL MINUITO NEC MUTATO RESTITUTAM ANTIQUITATEM PIE SERVATO SIC TE DEUS MARTYRUM SUORUM PRECIBUS SEMPER ADIUVET»*). Questa parte finale dell'epigrafe si presenta come una sorta di "decreto di vincolo" emesso dallo stesso autore dell'intervento.

Il cardinal Baronio aveva concluso con indubbia cura il riassetto di questa chiesa e forse confidava anche nel fatto che il suo metodo di lavoro avrebbe potuto essere assunto come modello per analoghi interventi di adeguamento liturgico. Il suo desiderio non si concretizzò e, nel 1599, egli stesso, nel restauro della Chiesa di San Cesareo *de Appia* arricchita da mosaici e da antichi arredi liturgici provenienti da San Giovanni in Laterano, non riuscì a portare la collaborazione con Giuseppe Cesari (il 'Cavalier d'Arpino') ai livelli qualitativi della basilica di cui era titolare.

A ben vedere la metodologia di restauro proposta da Baronio comportava una fedeltà alla 'storia dei luoghi' ancora approssimativa e in ogni caso più connotata in senso religioso (il recupero del valore spirituale degli edifici sacri di un passato remoto) che scientifico. Egli tuttavia seppe distinguere fra elementi antichi (seppur delocalizzati) e nuove aggiunte. Queste ultime, senza cadute in alcun mimetismo stilistico, furono infatti modellate 'alla moderna' attraverso l'adozione di un misurato stile tardo rinascimentale ancora a lui contemporaneo. Il barocco, come noto, sbocciò a Roma solo qualche anno dopo.

Scrutando dal vivo gli interventi di Baronio nella basilica dei Ss. Nereo e Achilleo e studiandone la storia mi è venuta spontanea alla mente la contesa che caratterizzò, nell'Ottocento, il dibattito sulla metodologia del restauro architettonico e che, alcuni decenni dopo il

Dictionnaire historique d'architecture di Quatremère de Quincy, vide opporsi da un lato i fautori del restauro stilistico o mimetico e dall'altro i sostenitori del restauro filologico. Fra questi ultimi l'architetto Camillo Boito, promotore nel 1883 della prima *Carta Italiana del restauro*, conìò il famoso adagio «far io devo che ognun discerna esser l'aggiunta un'opera moderna»: un pensiero in rima per ribadire che, anche in arte e in architettura, bisogna cercare di essere sinceri e quindi capaci di non rinunciare all'utilizzo (possibilmente misurato – aggiungo io –) dei linguaggi della contemporaneità.

A questo punto mi sono peraltro chiesto per quale motivo, in quel 'decreto di vincolo', il cardinal Baronio avesse voluto comprendere sia le parti antiche che le parti moderne da lui aggiunte. Certo egli era giustamente convinto di aver realizzato un importante intervento di custodia e attualizzazione del passato in un momento storico che invece mostrava una modestissima cura proprio di quel passato. Ma perché vincolare anche le parti da lui aggiunte 'alla moderna'? Forse perchè pensava che il 'moderno' sarebbe prima o poi diventato 'antico' assurgendo al livello di un classico?

Gli adeguamenti liturgici nell'età contemporanea

Il premuroso rispetto del suo lascito da parte della Congregazione dell'Oratorio, che ancora oggi custodisce questa chiesa, permette a noi di vederla come Baronio la lasciò. C'è però da aggiungere un inciso: essa è rimasta tale in quanto il suo altare con ciborio ha una struttura bifronte la quale, come avvenne nei primi secoli, permette al presbitero di celebrare sia con il volto che con le spalle rivolte ai fedeli. Se al posto dell'altare con ciborio fosse stato presente un altare con dossale eventualmente risalente alla fine del XII secolo (a quel periodo risalgono i primi *retabli*) dopo la riforma liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II la storia della basilica avrebbe conosciuto l'aggiunta di un nuovo altare *versus populum*. E così l'appello baroniano a «non modificare niente» non avrebbe potuto essere integralmente rispettato non essendo ipotizzabile un altare volumetricamente smaterializzato e invisibile.

Qualcuno ha scritto che gli odierni adeguamenti delle chiese ai dettati del Concilio Ecumenico Vaticano II derivano da «presunte esigenze liturgiche», che è come dire «da fantasiose congetture prive di

verità». Una riforma liturgica è una riforma liturgica e un documento conciliare promulgato in tempi recenti non ha meno valore di un altro redatto per i 'contemporanei' dei secoli passati. È un dato storico incontrovertibile che la Chiesa, dopo la domestica *fractio panis* descritta dagli *Atti degli Apostoli* e dalle *Lettere* di Paolo, abbia voluto configurare nuovi 'luoghi della celebrazione eucaristica' che poi furono sottoposti a trasformazioni sulle quali la Chiesa stessa ha espresso 'giudizi di valore' che, in certi momenti della storia, l'hanno indotta a perseguire ulteriori modifiche. Il motto *ecclesia semper reformanda est* generò in effetti una certa inquietudine architettonica: la storia dell'arte liturgica occidentale non fu, fino alla metà dell'Ottocento, una mera ripetizione. Parafrasando la *theologia viatorum* del padre Henry De Lubac si potrebbe dire che, nella storia della chiesa, c'è stata anche una *liturgia viatorum* (una liturgia in cammino) e quindi un'*ars liturgica viatorum*.

Senza dimenticare che le forme degli spazi rituali non furono determinate soltanto dalle azioni interne alle comunità cristiane (la liturgia e le varie forme di devozione) ma anche dai rapporti che le comunità cristiane istaurarono con le istituzioni civili e le classi sociali, è abbastanza facile individuare la 'storia degli effetti' che le riforme dei riti ebbero sull'architettura e sull'arte sacra. Dagli anni '60 del Novecento questa storia è di nuovo approdata a forme attive di partecipazione alla liturgia e questa *participatio actuosa* è stata talora accompagnata, con esiti indubbiamente controversi, dall'adozione dei linguaggi propri dell'arte contemporanea, ovviamente quando graditi ai vescovi delle singole diocesi. Ciò non dimostra affatto che la chiesa intenda fare ciò che vuole (e come vuole) 'in casa propria'. Ogni adeguamento liturgico condotto all'interno di un'antica cattedrale è infatti sempre il frutto di un confronto con le Soprintendenze che sono le massime istituzioni di tutela del patrimonio storico artistico: un patrimonio aperto alla fruizione religiosa o puramente estetica di tutti i cittadini, credenti e non credenti.

Agli occhi di un amante della storia antica non dovrebbero però esistere riforme liturgiche 'buone' e riforme liturgiche 'cattive' né a mio avviso si può pretendere la totale immutabilità di un assetto quando esso non è più conforme alle forme e ai modi che la chiesa ha liberamente scelto per i propri riti. È ovvio, ad esempio, che non si può rinunciare alla presenza dell'ambone, né al posizionamento della

sede del celebrante (la cattedra episcopale per le cattedrali). Ed è altrettanto ovvio che la funzione eucaristica di un antico altare con dossale non può che essere dismessa al fine di permettere la celebrazione *versus populum* tramite il posizionamento di un nuovo altare a mensa libera: secondo le indicazioni conciliari in una chiesa non possono esserci due altari per la celebrazione. Siamo quindi autorizzati a rimuovere il vecchio? Salvo particolarissimi casi di altari frutto di confusi rimaneggiamenti otto-novecenteschi ritengo di no. La 'storia materiale' di un edificio antico va sempre salvaguardata. Ciò significa congelare una configurazione liturgicamente inadeguata? Restando lontano da tutte le forme di storicismo che possono arrivare a giustificare ogni forma di nefandezza vecchia e nuova, all'opposto di Francis Fukuyama non penso affatto che «la storia sia finita» neppure in arte e in architettura.

Il principio di reversibilità e l'adeguamento liturgico della Cattedrale di Faenza (2014)

È proprio la mutata sensibilità per una storia passata da non lasciar scivolare lungo i pendii della dimenticanza a imporre meditate riflessioni sugli adeguamenti liturgici al fine di renderli conformi sia ai dettati della riforma conciliare che alla prassi di conservazione del patrimonio storico-artistico secondo il dettato dell'art. 9 della Costituzione Repubblicana.

È ciò che ho cercato di fare nel mio recente progetto per la Cattedrale di Faenza, il cui incarico ho accettato scegliendo di attenermi al principio di 'reversibilità' dell'intervento. Se infatti in futuro la Diocesi, con il consenso delle istituzioni di tutela, lo ritenesse opportuno, il nuovo altare, il nuovo ambone e la nuova cattedra episcopale potranno essere rimossi o posizionati altrove senza alcun danno per le pavimentazioni sulle quali gli arredi liturgici sono stati semplicemente appoggiati. Non per questo me la sono sentita di progettare arredi liturgici realizzati in legno o tramite il reimpiego di paliotti d'altare più o meno antichi.

La scelta della reversibilità non deriva da un personale senso di incertezza ma da una motivazione maturata lungo tanti anni di studio e di professione. Se è sacrosanto conservare tutte le tracce del passato l'inserimento di ogni nuova e liturgicamente inderogabile aggiunta

deve a mio avviso garantire l'integrità di tutto ciò che la storia ci ha consegnato, rendendo facilmente praticabile ogni successivo ripensamento. Se provo a vestire i panni di un uomo della fine del Cinquecento sono portato a pensare che il cardinal Baronio andò sopra le righe quando decise di sottoporre a vincolo anche le proprie aggiunte 'alla moderna'. Se invece ritorno a vestire i miei panni novecenteschi sono portato a pensare che il successore di san Filippo Neri fece bene a scrivere quell'epigrafe volta alla totale conservazione della sua opera. Al contempo ritengo però che l'arte a noi contemporanea non debba emettere per sé stessa decreti di vincolo né coltivare l'ambizione di essere più duratura del bronzo e per sempre irremovibile. Un'arte che già si vedesse sul gradino 'del classico' sarebbe a mio avviso alquanto pretensiosa. Al contrario essa, segnata dal senso di un'irrevocabile brevità del tempo, dovrebbe serenamente consegnarsi al fluire di *chronos* e ai suoi sussulti. Non tanto perché un moderno altare di Jean Marie Duthilleul nella gotica cattedrale di Strasburgo valga meno di un altare settecentesco di Giuseppe Pistocchi nel duomo rinascimentale di Faenza (la qualcosa a mio avviso non è) ma per il semplice fatto che il nostro rapporto con la storia passata non è puramente riconducibile ai giudizi di valore o, più banalmente, a quelle oscillazioni del gusto che autorizzarono gli 'antichi' alle disinvolte cancellazioni degli assetti precedenti. A eccezione di alcune personalità attente alla storia, a essi mancò quel sentimento della *pietas* per i luoghi che, due secoli dopo le ancora incerte teorie del cardinal Baronio, lo storico dell'architettura e dell'arte Quatremère De Quincy seppe opporre all'indifferente dogmatismo del politico francese François de Neufchâteau. In occasione del suo famoso discorso del 20 settembre 1794 il futuro ministro del Direttorio fu infatti capace di legittimare «per pubblica utilità» ogni attività di sottrazione delle opere d'arte dai propri originari contesti religiosi: una prassi che, già embrionalmente battuta da mercanti anche ecclesiastici, si dispiegò soprattutto durante le campagne napoleoniche.

La cattedrale di Faenza: un po' di storia

Da tempo penso che la lunga stagione dei 'maestri ruinanti' sia ormai giustamente finita. So peraltro che coloro che intervennero nel

presbiterio della cattedrale di Faenza dopo Giuliano da Maiano furono - se così si può dire - piccoli 'maestri ruinanti'. Essi infatti finirono per consegnare alla città di Faenza una cattedrale difforme da quella progettata dall'architetto fiesolano. Queste trasformazioni portarono, un paio di decenni fa, lo storico dell'arte Ennio Golfieri a scrivere: «Se i faentini vogliono celebrare Giuliano lo devono fare come atto espiatorio dei torti commessi nei suoi riguardi snaturandogli l'idea progettuale e tradendolo con interpretazioni del tutto aberranti dei modelli da lui proposti»¹⁴. Ma quali furono, le forme e i modi attraverso i quali i faentini videro trasformarsi la loro cattedrale?

Già agli inizi del XV secolo l'antica *Plebs Sancti Petri* aveva dato qualche segnale di instabilità strutturale. Fu però il terremoto del luglio 1470 ad aprire definitivamente la strada all'imponente impresa di Federico Manfredi, vescovo di Faenza dal 1471 al 1477. La costruzione della nuova cattedrale, unitamente alle poderose opere di rinnovamento edilizio e urbanistico promosse dal fratello Carlo II, signore della città dal 1468 al 1477, segnerà in modo definitivo il tessuto urbano faentino nel punto di intersezione fra gli antichi *cardo maximus* e *decumanus maximus*.

Il progetto di Giuliano da Maiano

Il vescovo Federico, sulla scia di un'ormai consolidata amicizia con la signoria medicea, incaricò del progetto Giuliano da Maiano, definito da fra' Luca Pacioli «grandissimo domestico» di Lorenzo de' Medici. Il suo disegno era improntato a una rigorosa *ratio matematica*, alle quali dedicai, anni fa, alcuni saggi¹⁵.

Sembra ormai certo che l'originale tipologia della cattedrale

¹⁴ E. GOLFIERI, *Giuliano da Maiano riconoscerebbe come sua creatura il Duomo di Faenza?*, in AA. VV. *Giornata di studio in onore di Giuliano da Maiano*, Società Torricelliana di Scienze e Lettere, Faenza, Edit Faenza, 1992, p. 185.

¹⁵ G. GUALDRINI, *La geometria progettuale fra empirismo medievale e nuova architettura*, in AA. VV. *Faenza. La basilica Cattedrale*, a cura di A. Savioli, Firenze, Nardini, 1988; G. GUALDRINI, *Spazio architettonico e spazio liturgico della Cattedrale di Faenza prima e dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II*, in AA. VV. *Giornata di studio in onore di Giuliano da Maiano*, Società Torricelliana di Scienze e Lettere, Faenza, Edit Faenza, 1992, pp. 125-182.

faentina fosse a pianta composita: un corpo centrale a croce greca innestato in un corpo allungato a tre navate voltate a vela e coronato da un giro continuo di cappelle. L'indubbio valore del progetto maianesco risiedeva proprio nella composizione di una 'croce greca' tutta impostata sul gioco ritmico di moduli quadrati imperniati sul centro di simmetria. Quattro grandi quadrati, poi rettificati nella forma e nella dimensione, si innestavano nel quadrato di intersezione fra navata e transetto disegnando una geometrica griglia capace poi di propagarsi, secondo multipli e sottomultipli, lungo il corpo longitudinale dell'edificio cadenzato sulle alternanze di pilastri e colonne. La particolarità del progetto risiedeva inoltre nel fatto che l'apertura delle cappelle laterali generava una sorta di anello visivamente ininterrotto avvolgente il centro croce. Questa marcata centralizzazione dello spazio non può farci escludere che Giuliano da Maiano avesse in mente un assetto liturgico imperniato su di un altare maggiore posto sotto la cupola: un assetto che, già ipotizzato nel 1434 da Filippo Brunelleschi per la chiesa di Santo Spirito a Firenze, sarà descritto da Francesco di Giorgio Martini nel *Trattato di architettura civile e militare* redatto a Urbino fra il 1479 e il 1481: «Come Dio è presente in ogni luogo e creatura e quella cagione conservante a cui tutte le creature hanno rispetto, pare conveniente che così il Sacramento o Simulacro (l'altare) sia nel centro del tempio, come luogo più indifferente e comune a tutte le parti del tempio, come al centro tutte le linee concorrono e hanno rispetto. L'altra ragione è, come Cristo ne insegna, che dove sono più congregati nel nome Suo, esso essere in mezzo a quelli: così è conveniente il Simulacro essere in mezzo degli uomini congregati per laudarlo nel tempio»¹⁶: sembra un brano di moderna ecclesiologia conciliare!

Fra Quattrocento e Cinquecento

La prima pietra della cattedrale faentina fu posta in opera il 26 maggio del 1474. Il cantiere procedette con grande rapidità fino al novembre del 1477 quando sia Federico che Carlo, profondamente invisi al popolo faentino, dovettero fuggire dalla città. A quella data lo

¹⁶*Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV*, I-III, a cura di C. Promis, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1841.

stato di avanzamento dei lavori comprendeva tutte le strutture in elevazione della crociera: muri perimetrali, colonne, pilastri, cupola e volte. Pochi mesi prima Giuliano aveva ricevuto il prestigioso incarico di seguire il cantiere di Santa Maria del Fiore a Firenze e, contestualmente, quello del Palazzo del cardinal Venieri a Recanati. La sua presenza a Faenza divenne quindi sempre più sporadica. A Carlo II era nel frattempo subentrato il fratello Galeotto e a Federico il vescovo di origine bolognese Battista De Canonici. Il sigillo prettamente manfrediano (si vedano i simboli araldici dei tondi robbiani nelle volte a vela della crociera) accompagnerà tuttavia il cantiere fino alla morte cruenta di Galeotto avvenuta il 31 maggio del 1488.

Un tal Mariotto era subentrato a Giuliano da Maiano nella direzione della fabbrica, alla cui struttura, secondo un preciso impegno scritto, egli non avrebbe potuto apportare alcuna variante rispetto a quanto definito nel progetto maianesco. Al 1486, anno della morte del maestro Mariotto, risale la realizzazione di una vetrata policroma nel grande oculo collocato al centro del muro rettilineo che chiudeva 'alla fiorentina' l'area absidale¹⁷. (fig. 6) Questa soluzione luministica non durò a lungo. Nel 1491, a cinque anni dall'abbandono del cantiere da parte di Giuliano da Maiano e dopo appena un anno dalla sua morte avvenuta a Napoli nel 1490, il Capitolo della cattedrale decretò l'abbattimento di questa parete. Tale scelta (una tipologia di trasformazione dello spazio sacro che interessò, in quel tempo, molti edifici di culto in varie parti d'Italia) fu motivata dal desiderio di ampliare tutta l'area absidale al fine di collocarvi la cattedra episcopale e il coro dei canonici (fig. 7). La struttura della nuova abside a sette lati, verticalmente solcata da finestre a candelabro e da lesene a libro (poi rimosse nel corso dei restauri ottocenteschi), fu ultimata nel 1494 sotto la direzione del maestro Goro di Cecco. Altrettanto anomala, rispetto al progetto maianesco, risultò la realizzazione (fra il 1512 e il 1513) della grande conchiglia absidale.

¹⁷ Si veda, a questo proposito il presbiterio della basilica di San Lorenzo, avviata nel 1421 da Filippo Brunelleschi e quello della Badia Fiesolana, presumibilmente costruita, fra il 1456 e il 1457, da Michelozzo.

Fra Seicento e Settecento

Causa questa addizione ettagonale la geometrica *ratio* che aveva caratterizzato il progetto di Giuliano da Maiano venne a stemperarsi.

Questo nuovo assetto perdurò fino agli anni 1613-1616 quando, sotto l'episcopato del cardinale Emilio Valenti, furono prolungate le cappelle laterali e tamponate le grandi aperture che fino ad allora avevano garantito la continuità dell'anello visivo attorno al centro croce. Non sono giunti fino a noi documenti che attestino la tipologia dei nuovi 'poli liturgici' commisurati al rinnovamento di uno spazio presbiterale che fu poi dotato anche di due cantorie. Esse, inglobanti le quattrocentesche tavolette del Maestro di San Pier Damiano (i cui originali sono oggi esposti nel Museo Diocesano), vennero realizzate secondo il programma elaborato nel 1628 dal cardinale Francesco Cenini dei Salamandri, originario di Siena.

Nel 1681 il cardinale di origine ferrarese Carlo Rossetti commissionò al marmoraro veneto Giovan Battista Cavalieri un nuovo altare maggiore 'a urna bifronte' posto alla sommità di una gradinata. Questo altare era lateralmente arricchito da notevoli statue in marmo bianco attribuite ad Arrigo Merengo, discepolo di Giusto Le Court: i Santi Pietro e Paolo e due angeli dei quali tuttavia non si conosce l'originaria dislocazione rispetto all'altare. L'opera fu ultimata nel 1685 al tempo dell'episcopato del cardinale Antonio Pignatelli. Priva di dossale, essa permetteva la visibilità della cattedra episcopale posta in fondo al coro (fig. 8). Il pregevole altare non mantenne però la sua definitiva sede nel presbiterio. In seguito a un dissesto statico la struttura venne smontata nel 1699 e successivamente ricomposta nella cappella di sinistra del transetto: l'odierna cappella della Madonna delle Grazie allora dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Era vescovo in quegli anni il cardinale genovese Marcello Durazzo il quale all'inizio del Settecento fece anche realizzare, in sostituzione del seggio precedente, la nuova cattedra lignea al centro del coro cinquecentesco.

L'altare di Giuseppe Pistocchi

Nel luglio del 1767 il vescovo Antonio Cantoni assegnò l'incarico per la progettazione del nuovo altare all'architetto Giuseppe Pistocchi. Per lui ventitreenne si trattò del primo importante incarico

di progettazione. Ancora lontano dagli scatti creativi che fecero di lui il principale esponente, in architettura, di quella che va sotto il nome di 'officina neoclassica faentina', il Pistocchi, memore della fresca lezione romana, progettò un corposo altare con alto dossale a sostegno di statue, croce e candelieri e raccordato alla base tramite due eleganti volute. Il disegno del monumento, in sé convenzionale, fu arricchito da una notevole varietà di marmi policromi: un vivace e articolato cromatismo che andava a collocarsi con molta enfasi nella misurata bicromia dello spazio sacro di origine maianesca. Innalzato su cinque gradini e orientato ad est, il principale polo della liturgia fu pensato come nuovo perno prospettico di un presbiterio internamente frazionato in due parti: lo spazio della celebrazione eucaristica da un lato e il retrostante coro dall'altro.

Lo scenario configurato dal Pistocchi, che finì per annullare la visibilità della cattedra episcopale del cardinale Durazzo, indusse il nuovo vescovo Vitale de' Buoi a commissionarne una nuova. Essa fu posizionata in adiacenza alla parete di tamponamento che nel 1613 era andata a separare il presbiterio dalla cappella di San Savino. La cattedra, inserita fra i sedili, venne posta alla sommità di una scalinata lignea coperta da un baldacchino che determinò la rimozione dei mensoloni centrali a sostegno della sovrastante cantoria. (figg. 9-10)

Il postconcilio e il Concorso Nazionale del 1989

Questa configurazione del presbiterio durò fino alla Riforma liturgica promossa dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Essa divenne operativa in seguito alla promulgazione del nuovo *Missale Romanum* che, nel 1969, volle recuperare l'antica coralità comunitaria della liturgia cristiana attraverso le seguenti costanti: la centralità dell'altare *versus populum*, il posizionamento dell'ambone per le letture ormai dimenticato da secoli, la piena visibilità della cattedra episcopale.

Il rispetto di queste indicazioni normative apparve subito particolarmente complesso soprattutto a causa della presenza dell'altare pistocchiano che, estraneo alla sintassi architettonica della cattedrale maianesca, era andato a spezzare l'antica unità spaziale del presbiterio. Anni fa ebbi modo di rintracciare appunti, verbali e documenti redatti negli anni '60 e '70 del Novecento intorno al suo destino dopo la riforma conciliare. La domanda che si posero in molti

fu: mantenerlo in sito anche se liturgicamente incongruo, oppure rimuoverlo per poi collocarlo nel futuro Museo Diocesano? Mentre alcune diocesi italiane procedevano secondo questo orientamento, saggia fu a Faenza la decisione di mantenerlo 'com'era e dov'era' (fig. 11). Sono infatti convinto che, ad eccezione di particolari stati di necessità, la corrispondenza fra le opere d'arte antica e i luoghi debba essere sempre tutelata come ogni frammento a noi consegnato dalla storia passata.

Interpretando l'altare pistocchiano come puro fondale dell'azione liturgica il vescovo Marino Bergonzini e il Capitolo della Cattedrale decisero di collocare la cattedra episcopale sull'ultimo stadio della gradinata del monumento settecentesco e il nuovo altare in posizione avanzata verso l'assemblea dei fedeli. Non due altari quindi - secondo quanto qualcuno affermò - ma un unico altare: quello nuovo, provvisoriamente composto, come l'ambone e la cattedra, con struttura lignea.

Nel 1989 la coscienza della 'provvisorietà' di questa soluzione (nessuno dei nuovi 'poli liturgici' fu il frutto di un progetto commisurato al valore del luogo) sollecitò il vescovo Francesco Tarcisio Bertozzi a promuovere un Concorso Nazionale per il riassetto del presbiterio che il sottoscritto (coadiuvato dall'arch. Ebe Montanari e dal prof. Goffredo Gaeta) si aggiudicò proponendo la realizzazione di una piastra composta da grandi moduli quadrati di vetro e marmo a configurare un presbitero esteso fin sotto la cupola. Tale piastra risultava semplicemente appoggiata, attraverso speciali supporti, sulla pavimentazione dell'aula al fine di non togliere nulla dell'antico assetto. (fig. 12). Pur risultando reversibile, discreta e trasparente la proposta di intervento non fu accolta favorevolmente da buona parte del clero faentino che sottolineò alcuni nodi che, nel progetto vincitore, restavano irrisolti. Portando l'altare e l'ambone nel centro croce si sarebbe sì favorita l'integrazione dell'assemblea con la celebrazione eucaristica ma questo nuovo assetto non avrebbe tenuto nella giusta considerazione la tradizione devozionale dei fedeli faentini che sarebbero stati costretti a volgere le spalle alla cappella della Madonna delle Grazie. Il progetto vincitore del concorso, pubblicato su molte riviste specializzate, non ebbe quindi esito esecutivo. Di conseguenza, anche se provvisoria, la soluzione realizzata nell'immediato post-concilio ha continuato a caratterizzare

l'immagine, dello spazio rituale della cattedrale: un'immagine ormai consolidata da quasi 50 anni. Solo le persone molto anziane ricordano infatti l'assetto preconciolare.

L'adeguamento liturgico del 2014

Secondo le indicazioni ricevute dalla commissione istituita dal vescovo mons. Claudio Stagni che mi ha assegnato l'incarico sul finire del 2012, il perimetro del mio nuovo progetto per il Duomo di Faenza avrebbe dovuto restare, senza travalicarne i confini, quello definito dalla forma storica del suo presbiterio. Ritornando agli studi da me compiuti a partire dalla metà degli anni '80 ho cercato di scrutare, accogliendolo, lo spirito originario del disegno maianesco che, nonostante le correzioni, le integrazioni, le aggiunte, risulta ancora ben leggibile nella sua rigorosa geometria compositiva. Ho poi assunto come criterio-guida del disegno di altare, ambone e cattedra quel passo della *Sacrosanctum Concilium* in cui è scritto: «i riti splendano per nobile semplicità [...] e gli Ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità»¹⁸. All'altare pistocchiano ho infine dedicato un'accurata campagna di rilevamento, seguita dalla ricognizione delle piccole lacune presenti nel manufatto. Tutto ciò per approdare all'intervento di restauro scientifico condotto da Maria Letizia Antoniaci.

La localizzazione dell'altare, dell'ambone e della cattedra episcopale

Fin dagli abbozzi preliminari mi è parso chiaro che la sistemazione, pur formalmente incongrua, adottata subito dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II risultava essere quella più rispondente sia a una piena funzionalità dei riti, sia a una rigorosa salvaguardia dei principali manufatti che, nei secoli, hanno caratterizzato l'evoluzione dello spazio presbiterale (fig. 13). Adottando il motto 'adeguare senza distruggere' tutti i nuovi arredi liturgici, dimensionalmente molto più contenuti rispetto ai precedenti, sono stati infatti realizzati, come già avevo previsto nel Concorso del 1989, in semplice appoggio sulla pavimentazione

¹⁸ *Sacrosanctum Concilium*, 4 Dicembre 1963, nn. 34, 124.

esistente onde garantirne la reversibilità.

Ho peraltro esplorato diverse ipotesi di localizzazione della cattedra episcopale, effettuando anche simulazioni tridimensionali in ordine alla sua visibilità da parte dell'assemblea, alla fluidità dei percorsi e al reale ingombro del manufatto qualora esso fosse posizionato al piede della gradinata del vecchio altare maggiore oppure lungo i lati del presbiterio in fregio ai sedili lignei di destra o di sinistra. L'esito non convincente delle soluzioni esplorate ha ricondotto la localizzazione della cattedra all'ultimo stadio della gradinata dell'altare pistocchiano da tempo divenuto, anche nella percezione dei fedeli, un fondale prospettico il cui dossale, a mio avviso, dovrebbe ora sostenere soltanto il crocifisso.

Disegno e forma

Ho già accennato al fatto che l'ordine geometrico della cattedrale faentina è dato dalla regolare ripetizione del modulo quadrato: la cappella maggiore, il transetto, le navate, le cappelle laterali. Ho scelto quindi di realizzare un altare a pianta quadrata. Ma, quale la sua forma in alzato? Quella del rettangolo. Ma quale rettangolo? Quello definito dalla 'Costante di Fidia': il valore numerico 1,618 che definisce il rapporto aureo fra la base e l'altezza; un rapporto che, con indubbia forzatura teologica, il matematico e umanista fra' Luca Pacioli, nel suo *De divina proportione*, definì «el supremo epiteto de epso Idio»¹⁹. Non condividendo (pur rispettandola) la prassi di inserire arredi liturgici di recupero o 'di imitazione' – un modo di operare sperimentato ad esempio negli adeguamenti delle cattedrali di Trapani e Noto, (figg. 14-15) – ho inoltre evitato di aggiungere alla purezza delle forme geometriche troppe gestualità creative, troppe suggestioni formali, troppe 'parole artistiche' che, come nei casi delle abbondanze planimetriche e figurative dei nuovi presbiteri delle cattedrali di Padova, Pisa e Arezzo ad opera dello scultore Giuliano Vangi, sarebbero entrate in competizione con quelle già scritte nello storico presbiterio faentino (figg. 16-17). Meglio, quindi, ritrarsi nell'essenziale sacrificando ogni cosa superflua. Questo atteggiamento progettuale mi è sembrato tanto

¹⁹ L. PACIOLI, *De divina proportione* (editio princeps), Venezia, 1497.

più coerente quanto più appare chiaro che, nella liturgia cristiana, le parole pronunciate non dovrebbero mai ispirarsi all'eccesso: l'azione liturgica non asseconda i loquaci 'impulsi dell'io'. Anche il gregoriano (il canto liturgico per eccellenza) ha, in fondo, poche note. Ora, proprio perché architettura e scultura non sono altro che 'musica pietrificata' (musica fatta pietra), ho scelto di temperare ogni mia invadenza.

Ma, questo senso di misura e di discrezione doveva condurmi, in questo specifico intervento, all'assoluto 'silenzio delle forme'? Ho ritenuto di no. Qualcuno ha scritto che la sobrietà ha una sua magnificenza. Ogni sobrietà linguistica richiede di abbreviare il molteplice fluire delle parole. I Padri definivano il crocifisso *verbum abbreviatum*. Dopo molti pensieri ho perciò deciso di incidere nel fronte dell'altare la forma stilizzata di quella 'parola abbreviata'. Il mio 'segno della croce' ha le braccia inclinate, a evocare la deposizione di Gesù. Esse disegnano una curva che, abbozzando un cerchio avvolgente il fronte del presbiterio, traccia una linea obliqua sia nel cero pasquale che nel blocco dell'ambone suddiviso in due parti sovrapposte: la base che abbraccia l'ultimo gradino fra aula e presbiterio sostiene il piano sul quale le Sacre Scritture sono appoggiate per essere lette ad alta voce. La Bibbia è un grande racconto che inizia in un giardino (l'*Eden*, il giardino della creazione) e termina in una città (la Gerusalemme celeste). I cristiani credono che fra il principio e la fine (fra l'*A* e l'*Ω*) abbia fatto irruzione l'evento dell'incarnazione, della morte e della resurrezione di Gesù: una sorta di 'taglio del tempo' che definisce un 'prima' e un 'dopo'. Ho quindi voluto evocare quel taglio con una fenditura che solca verticalmente la base dell'ambone sulla quale stanno incise, a sinistra e a destra, le lettere greche che simboleggiano le opposte estremità della storia (fig. 18).

Per quanto riguarda il disegno della nuova cattedra episcopale collocata all'ultimo stadio dell'altare settecentesco ho scartato l'idea di riprodurre l'ingombro del vecchio manufatto ligneo che sveltava di 30 cm. sulla quota massima del monumento pistocchiano. Oltre al ridimensionamento della larghezza ho infatti ritenuto opportuno estendere il semplicissimo schienale solo fino alla linea inferiore della sua cornice sommitale.

Colore e materia

Contestualmente al disegno dei nuovi poli liturgici è maturata la scelta del materiale da impiegare per la loro realizzazione. Sono tornato quindi ad analizzare, tralasciando le opere pittoriche e gli stucchi, gli inserti scultorei che dal XV al XVIII secolo hanno accompagnato la 'vita delle forme' nella cattedrale di Faenza. Dal XV al XVI secolo dominanti sono la pietra e il marmo bianco, dal XVII al XVIII i marmi policromi. Nessun atteggiamento mimetico si addice tuttavia ai nuovi inserti che devono svelare la propria 'rispettosa modernità'. Scartate le pietre colorate, scartata la ceramica, scartato il bronzo (un materiale non solo cromaticamente estraneo alla storia della cattedrale di Faenza), sono riandato al secondo capitolo della Libro della Genesi nel quale si descrive il giardino di Eden «dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'onice» (Gen. 2, 8-12). È la pietra 'dell'inizio' (la 'pietra del paradiso') che ancora accompagnerà il testo biblico fino all'apoteosi delle pietre preziose nella Gerusalemme celeste, fatta «di oro puro, simile a terso cristallo» e con «le mura costruite con diaspro» (Ap. 21, 18). Per l'altare, l'ambone e la cattedra non ho quindi esitato a proporre l'onice bianca con leggerissime striature fra il grigio e il giallo: una pietra per così dire 'spirituale', ma anche una pietra cromaticamente compatibile con gli antichi 'bianchi' della cattedrale. Blocchi d'onice, dunque: l'altare segnato dalla stilizzata croce e l'ambone inciso dall'A e dall'Ω divise dalla fenditura della «pienezza del tempo»: l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Gesù.

Ma, era corretto lasciare quelle incisioni vuote e cromaticamente afone, quindi prive di luce e di colore? C'è un breve pensiero, scritto da Giosuè Boesch sui giorni della passione, nel quale il monaco svizzero parla del vuoto lasciato dalla morte di quell'uomo appeso al legno e – al contempo – della sua radiosa eredità: «Il vuoto di una croce, scavata nella materia. Il vuoto lascia però un'eredità: l'oro nelle ferite». Forse quest'oro rimanda a quello – sopra accennato – «simile a terso cristallo» della Gerusalemme celeste, le cui mura «sono costruite con diaspro». Le foglie d'oro sono presenti in alcune straordinarie opere collocate nella cattedrale di Faenza. Le mani dello scultore le fissò sulla pietra ma non so dire se la sua fu una scelta puramente 'ornamentale'. Abbinando le foglie d'oro a una piccola

goccia di diaspro rosso a evocare la ferita del costato (Ap. 21,18), a me è piaciuto riprendere quel tipo di 'ornamento', sapendo che dai greci questo vocabolo – oggi divenuto così leggero e privo di profondità – era espresso con il termine *kosmos*: non semplice cosmesi ma bellezza, ordine, trasparente pulitezza. Un ordine che, in questo adeguamento liturgico, ho voluto accompagnare da pochi ma eloquenti segni della fede cristiana (figg. 19-24).

L'arte contemporanea nei monumenti del passato: *nihil innovetur?*

Sono oggi legittimamente presenti orientamenti culturali contrari all'introduzione dell'arte contemporanea nei monumenti del passato. Non li condivido ma li rispetto e, trattandosi di semplici opinioni a confronto, non dispiacerebbe un minimo di reciprocità. Cercando di restare lontano da ogni ideologico dogmatismo che non sa distinguere fra 'opinione' e 'verità' (o, peggio, fra legittima critica e offesa) ripenso spesso alle spanne di Dante, purtroppo ormai dimenticate da molti: «Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna, per giudicar di lungi mille miglia con la veduta corta d'una spanna?»²⁰.

Devo tuttavia confessare che mi sorprende il fatto che, accanto ad alcuni uomini di chiesa non convinti delle innovazioni conciliari, diversi storici dell'arte anche autorevoli abbiano cominciato a riproporre il motto latino *nihil innovetur*. Ho avvertito però che sovente si dimentica di sottolineare che l'intero adagio *nihil innovetur nisi quod traditum est* («nulla di nuovo venga introdotto se non ciò che è tramandato») veniva citato già a partire dall'Ottocento quando l'arte cristiana si avviò verso una progressiva decadenza che attraversò anche tutta la prima metà del XX secolo. Ancora nel 1932 Pio XI aveva voluto affermare che, in ambito cattolico, l'arte moderna non doveva essere accolta: «Tale arte non sia ammessa nelle nostre chiese e molto più non sia chiamata a costruirle, a trasformarle, a decorarle»²¹. Lo stesso Pio XII, che pur era al corrente dei fermenti che si raccoglievano attorno alla figura di mons. Montini, nell'Enciclica *Mediator Dei* (1947) aveva affiancato a una cauta apertura nei

²⁰ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia, Paradiso*, XIX, 79-81.

²¹ PIO XI, *Discorso per l'inaugurazione della nuova sede della Pinacoteca vaticana*, 27.10.1932, in AAS24 (1932), p. 356.

confronti dell'arte moderna una severissima critica contro «la deformazione della vera arte». Anche per questo motivo l'auspicio per un dialogo nuovo con la modernità, proclamato negli anni '60 da Paolo VI, risultò particolarmente incisivo e denso di positive attese²². Paolo VI parlava in un momento di ottimismo; l'assise conciliare era in pieno svolgimento e si respirava un'aria di grande fiducia che a molti, dopo le delusioni provocate da esperienze artistiche poco convincenti, sembra ormai svanita. Non sono pochi infatti i 'passi falsi' compiuti da un'arte sacra troppo incline a una gestualità sopra le righe. Ritengo tuttavia che la 'contemporaneità' possa ancora cercare di convivere con la 'storia'.

Pur cosciente di tutte le difficoltà insite nell'inserimento dell'arte contemporanea negli edifici antichi continuo a soffermarmi spesso su questo pensiero di Joseph Roth: «da qualche parte deve pur esistere, credo, una regione protetta nella quale il nuovo, deponendo le armi e issando la bandiera bianca della pace, possa penetrare senza far troppi danni»²³. La pensava così anche il grande medievalista Jacques Le Goff. Il giorno successivo alla sua morte (31 marzo 2014) l'anziano pittore Pierre Soulages, intervistato da un giornalista del quotidiano *Le Monde*, ha ricordato che «durante un dialogo pubblico, Jacques Le Goff difese l'intervento dell'arte contemporanea nei monumenti del passato» (*Lors d'un dialogue public, Jacques Le Goff a défendu l'intervention de l'art contemporaine dans les monuments du passé*). Il maestro dell'astrattismo francese nel 1994 aveva ultimato il rifacimento delle 106 vetrate della splendida abbazia romanica di Sainte-Foy a Conques, un borgo medievale del distretto di Aveyron nella regione dei Midi-Pyrénées. Anche qui, qualche anno prima, era stato realizzato l'adeguamento liturgico del presbiterio. Quelle modernissime vetrate (in realtà esse mi sembrano 'senza tempo') provocarono in Francia un acceso dibattito al quale partecipò anche Jacques Le Goff, favorevole all'intervento di Soulages. Una decina di anni fa sono stati pubblicati gli atti della conferenza pubblica che l'artista e lo storico tennero nel 1995 presso il *Centre Européen d'Art et de Civilisation Médiévale* di Conques²⁴.

²² PAOLO VI, *La Messa degli artisti*, Cappella Sistina, 7 maggio 1964

²³ J. ROTH, *Al bistrot dopo mezzanotte*, Milano, Adelphi, 2009, p. 135.

²⁴ P. SOULAGES, J. LE GOFF, *De la pertinence de mettre une œuvre contemporaine dans un lieu chargé d'histoire*, Toulouse, Le Pérégrinateur éditeur, 2003.

So peraltro che chiunque, come è giusto che sia, potrebbe per converso citare il pensiero di uomini di cultura altrettanto autorevoli ma contrari alla collocazione di opere d'arte contemporanea in spazi carichi di storia. Ciò a testimoniare l'opinabilità di ogni scelta.

Una chiesa, un museo

Ora, provando ad affrontare il tema degli adeguamenti delle chiese al di fuori della sua specificità religiosa, mi sembra evidente che esso non sia altro che un capitolo della più ampia questione del riuso degli edifici di interesse storico-artistico. Basti solo l'esempio della trasformazione di un antico edificio in una struttura museale da conformarsi alle nuove esigenze espositive²⁵.

Ogni allestimento museografico è anch'esso un forma di 'adeguamento' che porta ad esempio l'immagine archetipica di un'antica chiesa dismessa a stemperarsi proprio a causa di un'esposizione delle opere che può risultare più o meno invasiva. Spesso accade infatti che pannelli più o meno alti, teche più o meno grandi, apparati tecnici e illuminotecnici più o meno ingombranti vadano a occupare navata, presbiterio e cappelle di una chiesa non più adibita all'uso liturgico e appena restaurata: aggiunte più o meno reversibili appunto.

È ciò che ad esempio è accaduto nel recente allestimento del Museo del Mosaico (il TAMO di Ravenna) all'interno della chiesa agostiniana di san Nicolò la cui originaria struttura, poi corretta nel 1364, risale al XIII secolo. Pur ferita dagli usi impropri del secolo successivo alla nascita dello Stato unitario la chiesa ha conservato l'antico ordito architettonico e ampi tratti delle decorazioni: da quelle trecentesche del 'Maestro di San Nicolò' ai sottili registri a grottesca del XVI secolo, dalla manieristica Crocifissione di Francesco Longhi

²⁵ Ho affrontato la questione degli allestimenti museali in contesti antichi in: G. GUALDRINI, *Museo Arte sacra città. Il Museo Diocesano nel Palazzo Episcopale di Faenza*, Faenza, Edit Faenza, 2012; G. GUALDRINI, A. TAMBINI, *Dalle chiese al museo. Il Museo diocesano di Faenza-Modigliana. Guida*, Faenza, Edit Faenza, 2012; G. GUALDRINI, *The Diocesan Museum. Artworks and places, in Religion and museums. Immaterial and Material Heritage*, edited by V. Minucciani, Torino – London – New York, Allemandi, 2013 pp. 86-99; G. GUALDRINI, *I musei e l'arte sacra. Le opere e i luoghi*, in *Il Regno* n.10, Bologna, EDB, 2014, pp. 349-361.

agli affreschi dell'agostiniano Cesare Pronti, seguace del Guercino e di Carlo Cignani. Realizzato nel 2011 dall'architetto Paolo Bolzani sotto la supervisione dello storico dell'arte Carlo Bertelli e dell'archeologa Giovanna Montevocchi, l'odierno allestimento museale presenta, con rigoroso taglio didattico, «tutta l'avventura del mosaico» e lo fa cercando di rispettare l'identità storica dell'edificio sacro²⁶. Questo desiderio di tutela non ha potuto tuttavia impedire la trasformazione dell'antico assetto dello spazio rituale ora arredato con un soppalco metallico in adiacenza alla controfacciata, con pavimenti musivi collocati per essere visti in verticale, con espositori posizionati anche nell'area absidale: un antico presbiterio la cui sacralità si è voluto evocare attraverso l'esposizione di un grande mosaico in tessere d'oro collocato entro una teca il cui basamento è stato dipinto con un intenso color blu. (figg. 25-26)

Da un punto di vista strettamente storico-artistico mi chiedo allora quale differenza ci sia fra un adeguamento reversibile di un'antica chiesa condotto a fini museali e un adeguamento reversibile di un'antica chiesa condotto a fini liturgici. Esaurito lo spazio a mia disposizione per questo scritto mi limito a osservare che la questione è molto seria e che sarebbe bene affrontarla con qualche rigore e senza grossolane approssimazioni.

²⁶ Si vedano: *Tamo, tutta l'avventura del mosaico*, a cura di C. BERTELLI, e G. MONTEVECCHI, Milano, Skira, 2011; *Tamo, tutta l'avventura del mosaico di Ravenna*, a cura di G. Montevocchi e P. Raccagni, Provincia di Ravenna, 2012.



Fig. 1 - M. VAN HEEMSKERK, *Veduta del "cantiere interrotto" della Basilica di San Pietro* (1532 -1536). Oltre alle grezze membrature della nuova basilica e alla porzione sopravvissuta della fabbrica costantiniana al centro campeggia il "tegurio" progettato nel 1513 da Bramante come protezione della tomba di san Pietro e dell'altare papale.

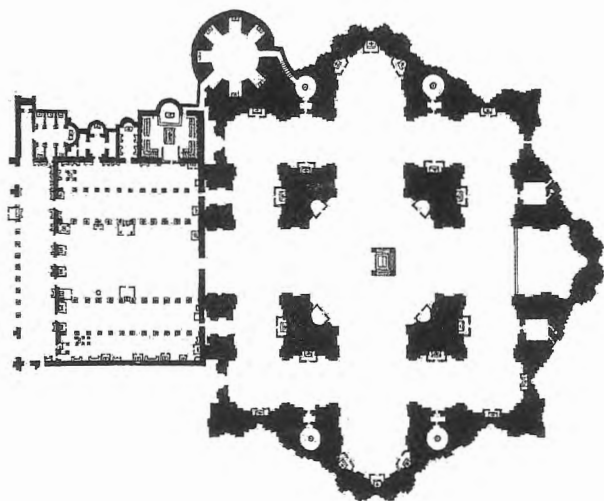


Fig. 2 - L'ultima porzione dell'antica basilica di San Pietro saldata alla nuova ricostruzione di L. RICE in *The Altars and Altarpieces of New St. Peter's: Outfitting the Basilica, 1621-1666*, Cambridge, University Press, 1997.

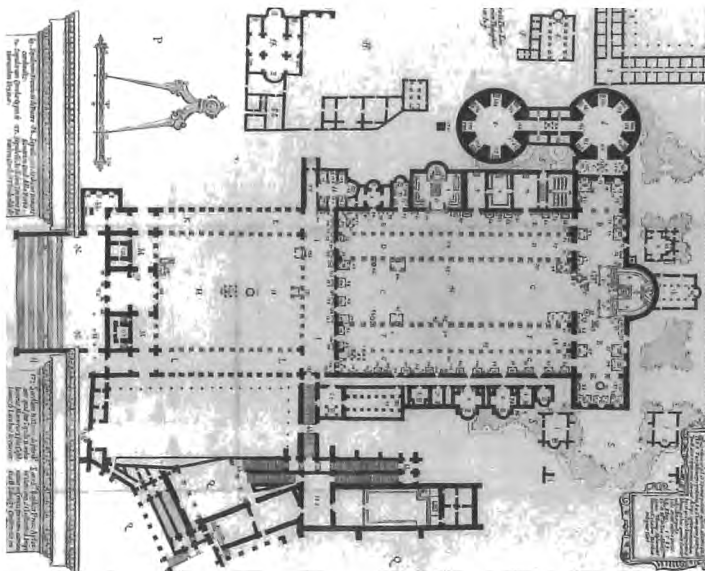


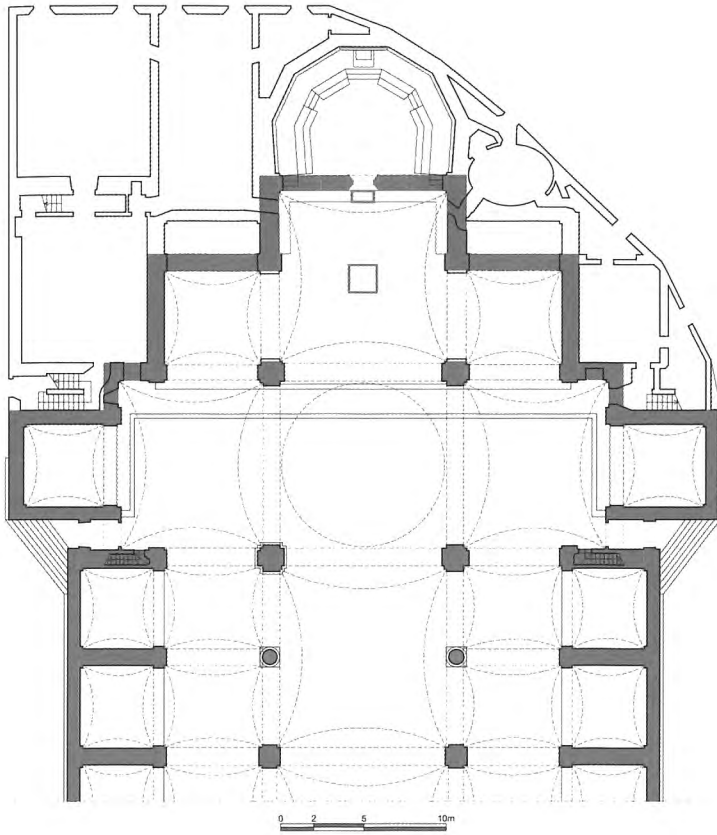
Fig. 3 - T. ALFARANO, N. BONIFACIO, *Pianta della Basilica Vaticana* - part-
(*Almae Urbis Divi Petri Veteris Novique Templi Descriptio*), 1590.



Fig. 4 - ANONIMO, *Veduta esterna della Basilica di San Pietro* (1610), Herzog-
August- Bibliothek, Wolfenbüttel (da F. THOENE, *Ein deutschrömisches
Skizzenbuch von 1609-11 in der Herzog-August-Bibliothek zu Wolfenbüttel*,
Berlin, 1960).



Fig. 5 - Interno della Basilica dei Ss. Nereo e Achilleo, Roma.

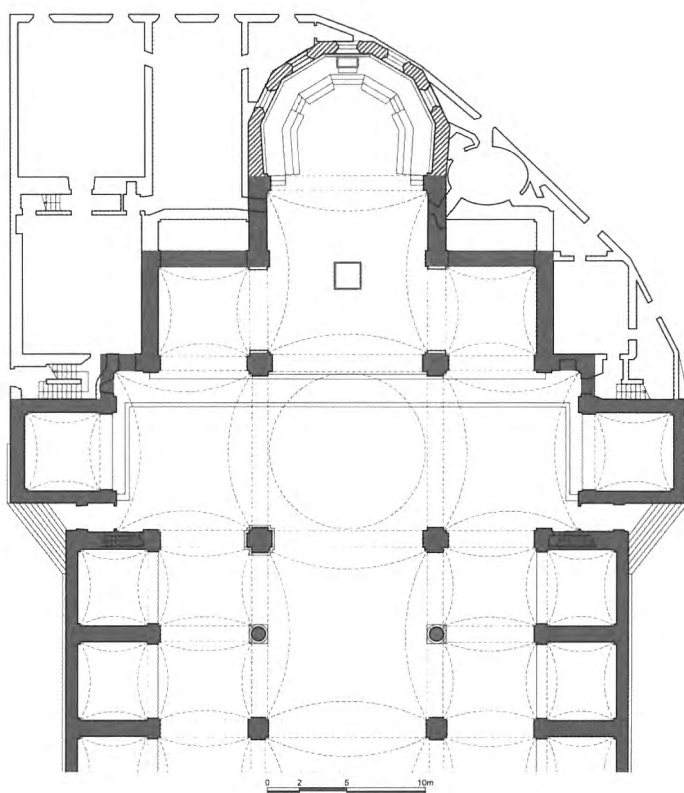


altare?



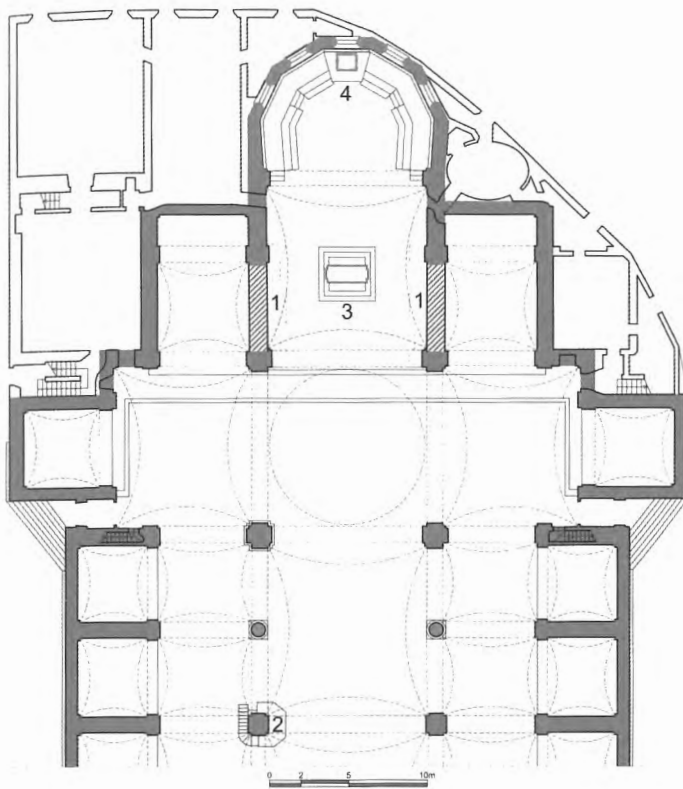
cattedra episcopale?

Fig. 6 - Ipotesi di assetto liturgico della Cattedrale di Faenza (1474-1491/1494).



- altare
- ▭ cattedra episcopale e coro (1513)
- ▨ abside ettagonale (1491-1494)

Fig. 7 - Assetto liturgico della Cattedrale di Faenza (1494-1512/1513 - 1612).








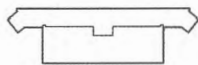
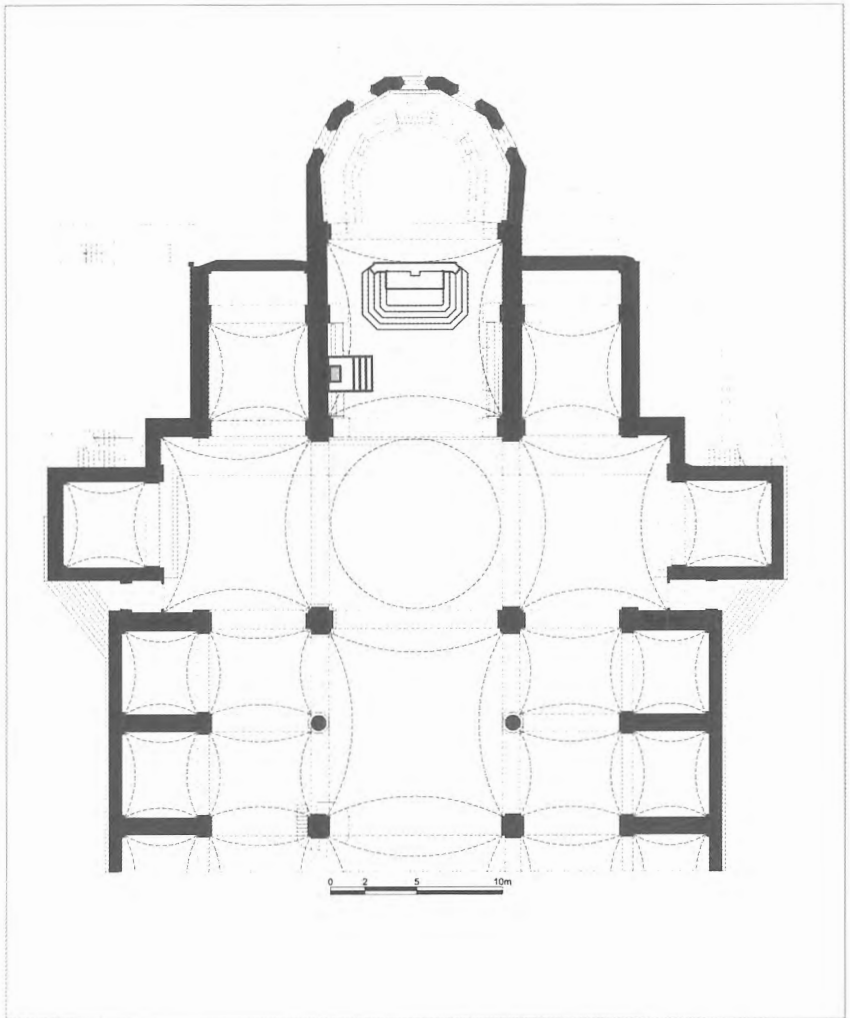
-  tamponamenti murari (1613-1616)
- 1  cantorie (1628 e sg.)
- 2  pergamo ligneo, metà sec. XVII
(card. C. Rossetti)
- 3  altare: 1681-1685 (card. C. Rossetti)
- 4  cattedra episcopale: inizi sec. XVIII
(card. M. Durazzo)

Fig. 8 - Assetto liturgico della Cattedrale di Faenza (1613/1616 – 1685/1699).



altare: 1768

- Architetto Giuseppe Pistocchi

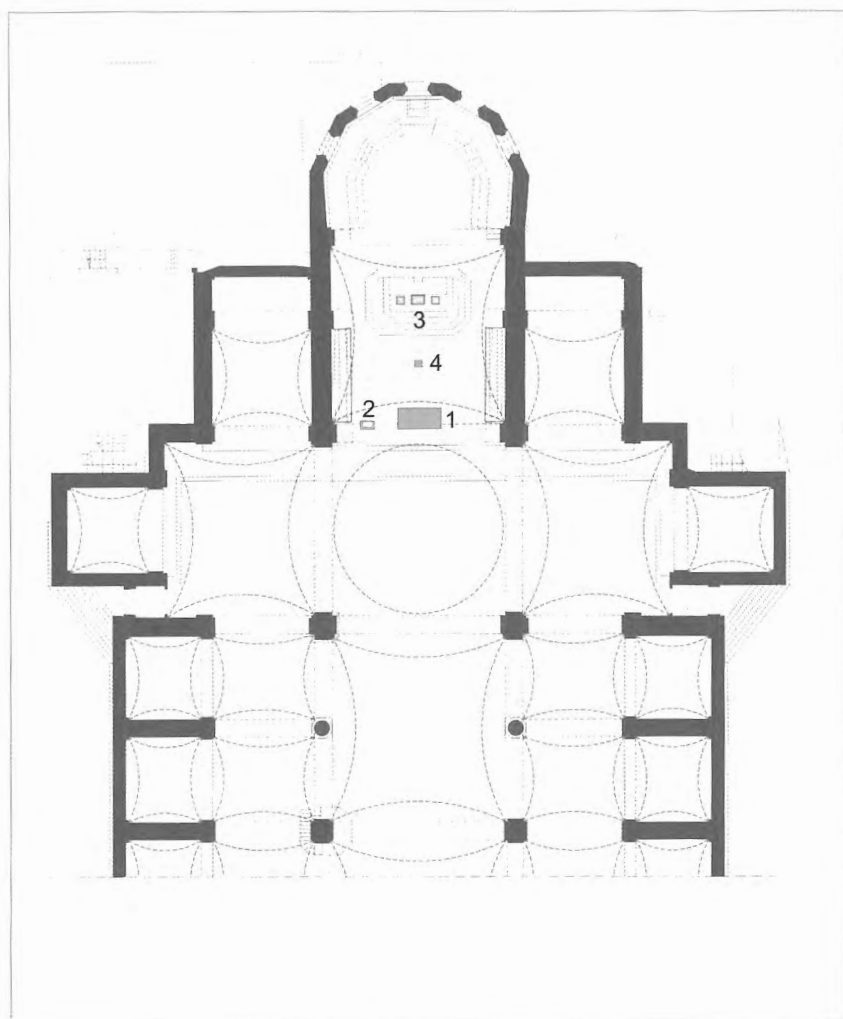


cattedra episcopale

Fig. 9 - Assetto liturgico della Cattedrale di Faenza (1768-1969).



Fig. 10 - La cattedra episcopale nell'assetto preconciliare.



- 1 ■ altare post conciliare
- 2 □ ambone
- 3 □□□ seggio episcopale e sedute laterali
- 4 ■ presidenza ordinaria

Fig. 11 - I poli liturgici del presbiterio della Cattedrale di Faenza nel post concilio (1969-2013).

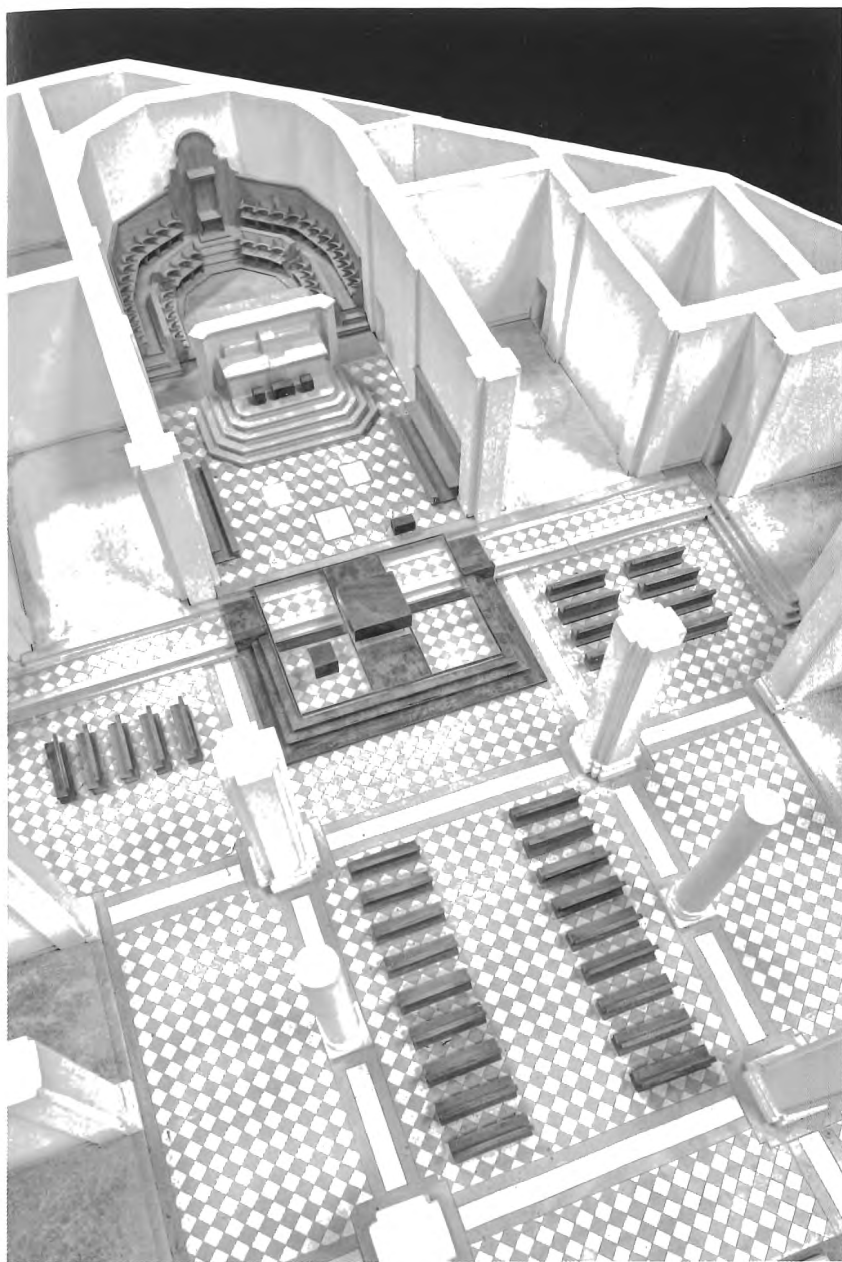
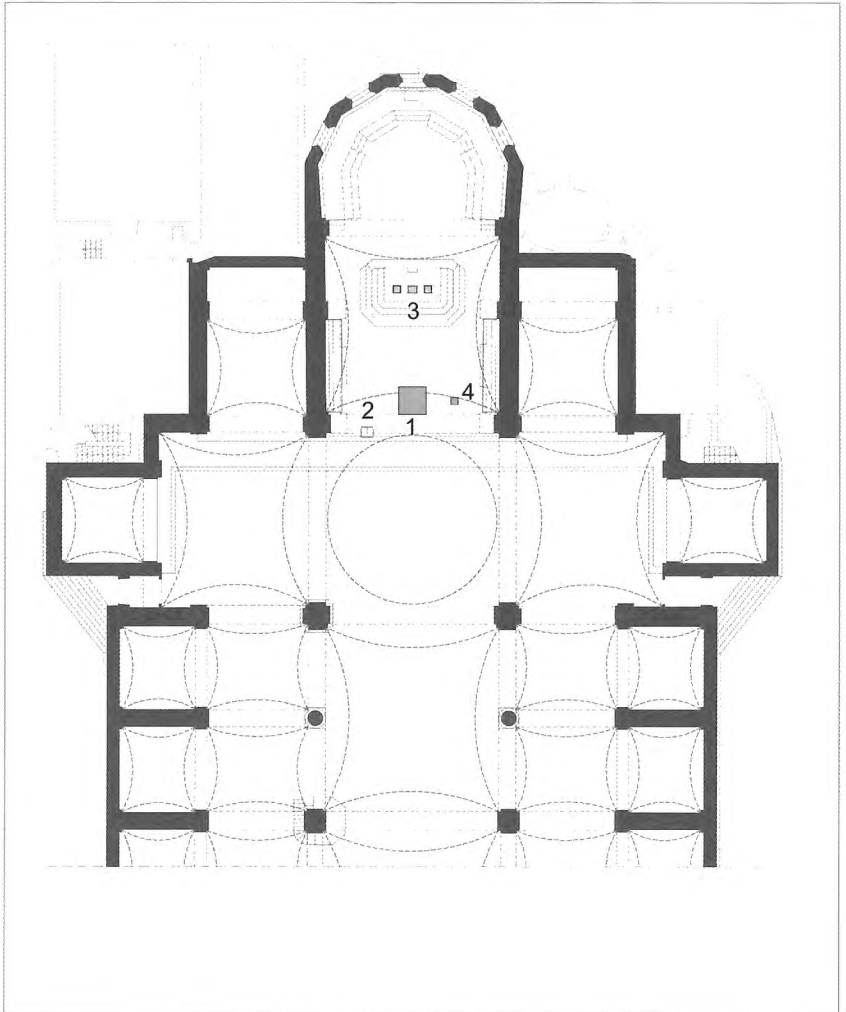


Fig. 12 - Concorso Nazionale per il riassetto del Presbiterio della Cattedrale di Faenza, 1989. Progetto 1° classificato (G. Gualdrini con la collaborazione di E. Montanari e G. Gaeta). Plastico di G. Sacchini.



- 1 ■ altare
- 2 □ ambone
- 3 □□□ seggio episcopale e sedute laterali
- 4 ■ presidenza ordinaria

Fig. 13 - I poli liturgici del presbiterio della Cattedrale di Faenza. G. Gualdrini, 2013-2014.



Fig. 14 - Riassetto del presbiterio della Cattedrale di Trapani. Altare, ciborio, ambone, candelabro pasquale, fonte battesimale e cattedra episcopale di Umberto Benini Caprarotta, 1995.



Fig. 15 - Riassetto del presbiterio della Cattedrale di Noto dopo il crollo della cupola nel 1996. Altare, ambone, cattedra episcopale di Giuseppe Ducrot, 2011.

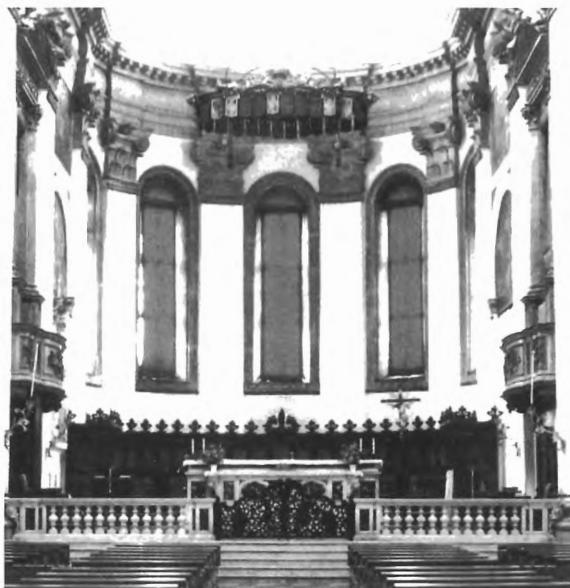


Fig. 16 - Assetto del presbiterio della Cattedrale di Padova prima del Concilio Ecumenico Vaticano II.



Fig. 17 - Riassetto del presbiterio della Cattedrale di Padova. Altare, ambone, cattedra episcopale, sculture e crocifisso di Giuliano Vangi, 1997.

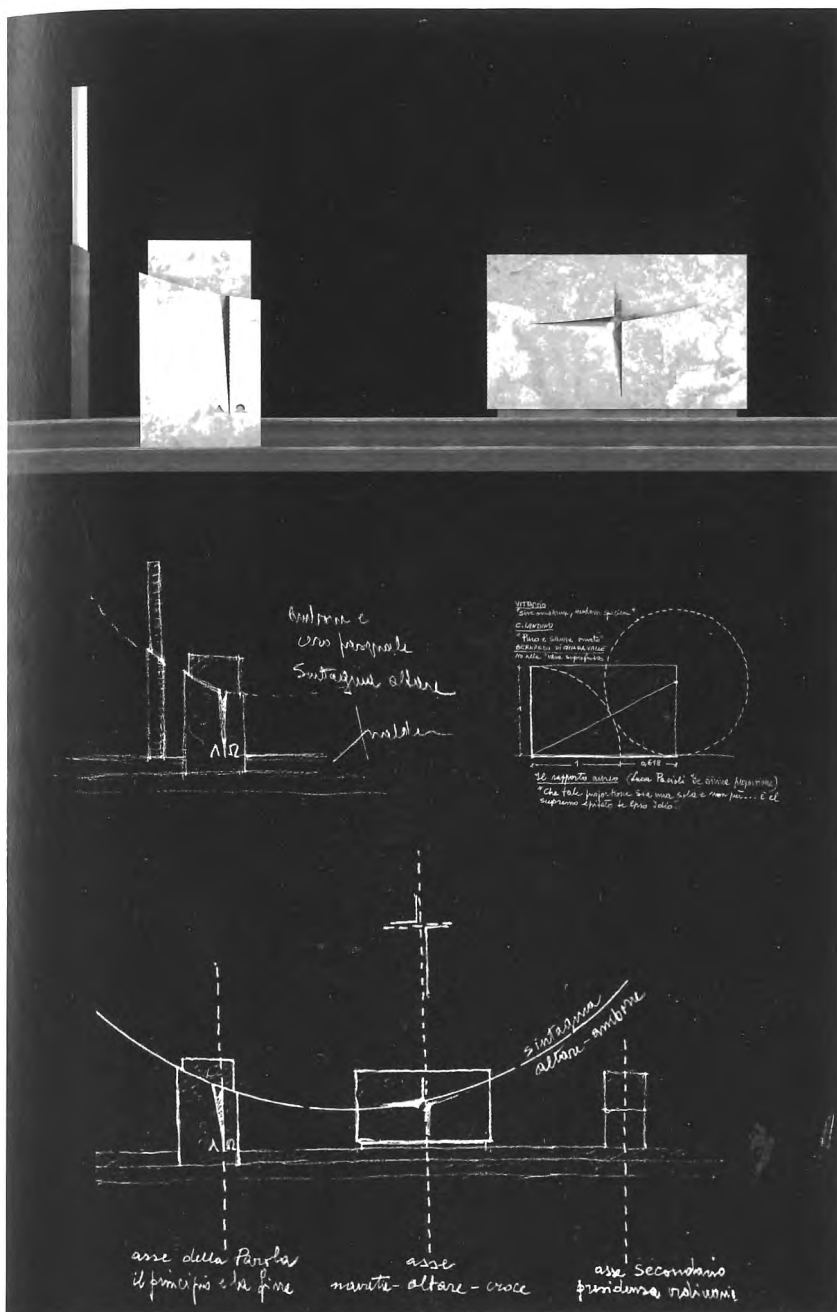


Fig. 18 - Bozzetti preliminari e progetto esecutivo di altare, ambone e cero pasquale della Cattedrale di Faenza. G. Gualdrini, 2013-2014.



Fig. 19 - Veduta frontale del presbiterio della Cattedrale di Faenza prima dell'odierno adeguamento liturgico.



Fig. 20 - Veduta frontale del presbiterio della Cattedrale di Faenza dopo l'odierno adeguamento liturgico, G. Gualdrini, 2014.



Fig. 21 - Scorcio del presbiterio della Cattedrale di Faenza prima dell'odierno adeguamento liturgico.



Fig. 22 - Scorcio del presbiterio della Cattedrale di Faenza dopo l'odierno adeguamento liturgico, G. Gualdrini, 2014.

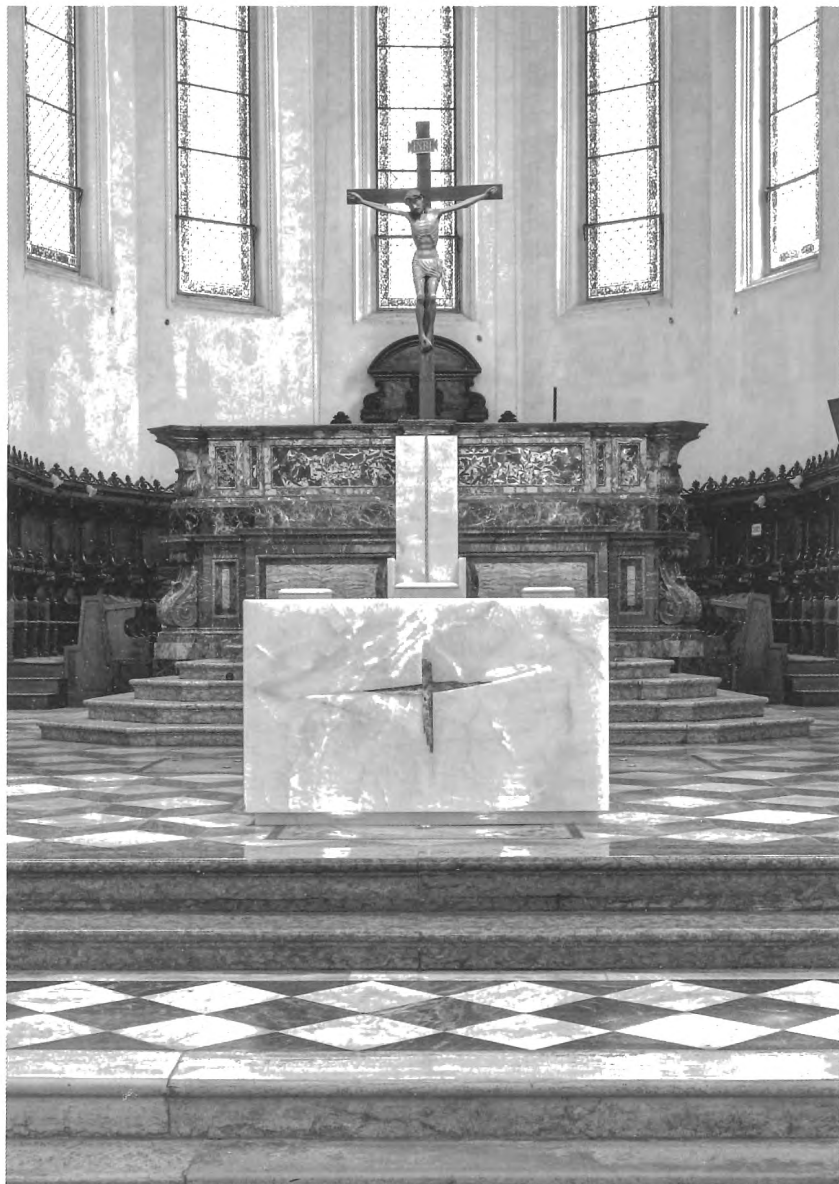


Fig. 23 - L'altare e la cattedra episcopale dopo l'odierno adeguamento liturgico, 2014.



Fig. 24 - Scorcio della presbiterio della Cattedrale di Faenza prima della celebrazione eucaristica.

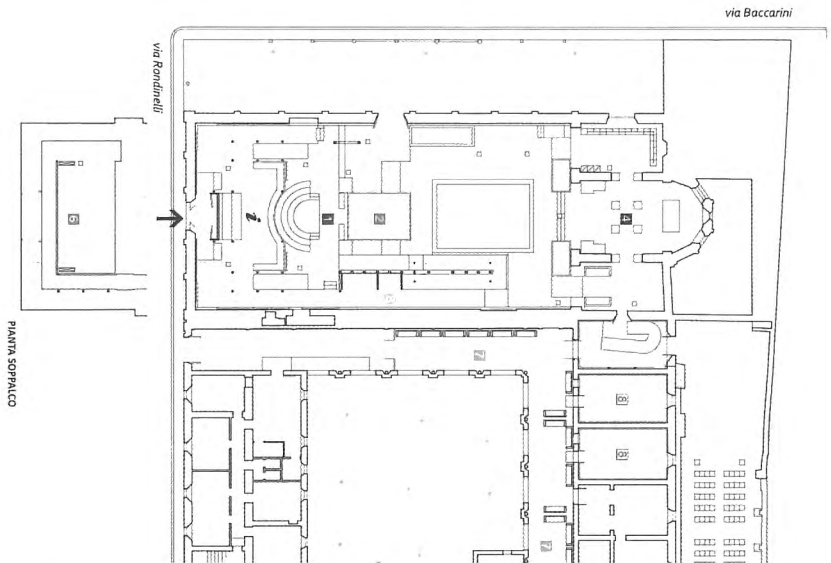


Fig. 25 - Pianta dell'allestimento del "Museo TAMO. Tutta l'avventura del mosaico" nella chiesa di San Nicolò a Ravenna, Paolo Bolzani, 2011.



Fig. 26 - Scorcio del "Museo TAMO. Tutta l'avventura del mosaico", chiesa di S. Nicolò, Ravenna.

RUGGERO BENERICETTI

NOTE SULLE CHIESE DELLA CITTÀ DI FAENZA NELLE
CARTE ANTERIORI AL DUECENTO

I più antichi documenti sulle parrocchie della città di Faenza, oggetto di questo contributo, da molto tempo sono stati censiti e studiati, e da storici insigni.

Nonostante ciò credo non del tutto inutile ritornarvi sopra, non tanto per modificare anche solo nei dettagli un quadro ormai già delineato, quanto per confermarlo, con confronti e postille che possano servire a coloro che volessero riprendere, con piano più ampio, l'importante argomento.

La quasi totalità delle chiese parrocchiali della città risulta costituita nel corso dei secoli IX-XII, e nell'ultimo in particolare. Da qui il limite cronologico assunto in questo articolo, l'inizio del Duecento, il quale presenta anche un altro vantaggio. Permette la visione diretta, di prima mano, di tutta o di quasi tutta la documentazione relativa, cosa molto più difficile a farsi per i secoli successivi, quando le fonti aumentano considerevolmente, e l'esame degli originali comporta tempi lunghi.

Perciò ho curato non tanto di fornire una bibliografia completa sulle chiese faentine e sui loro antichi documenti, quanto di concentrarmi direttamente sugli autografi. Spero pertanto che mi si vorrà scusare una certa incompletezza bibliografica, in un lavoro che intende essere principalmente escussione di documenti¹.

¹ Non posso esimermi tuttavia dal ricordare i due seguenti lavori d'insieme: A. MARCHETTI, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza, con introduzione storica sulla città*, Bologna, L. Cappelli, 1927; G. LUCCHESI, *Pieve di San Pietro e cappelle urbane nel medioevo*, in *Parliamo della nostra città*, Castelbolognese, Comune di Faenza, 1977, pp. 113-122.

Gli atti faentini in pergamena utilizzati in questa indagine coprono il periodo storico che va dall'anno 883 al 1199, e sono quasi tutti conservati a Faenza in due depositi: nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale², e sono il gruppo più consistente, e nell'Archivio di Stato, nei fondi delle corporazioni religiose³. Ma carte monastiche faentine di questo periodo si trovano in buon numero anche fuori della città, in particolare a Camaldoli e a Roma. Né vanno trascurate le carte ravennati, che concernono spesso il territorio e la città, suo entroterra naturale, specie quelle dell'Arcivescovado, alla cui metropoli allora Faenza apparteneva, e quelle della Canonica di Santa Maria in Porto.

Le fonti documentarie faentine dell'alto medioevo e della prima età comunale sono fortunatamente abbondanti⁴. E se mancano ancora di una edizione complessiva e moderna, che, con testi conformi agli originali, indici dei nomi di persona, dei luoghi e delle materie, fornisca un comodo ed utile strumento per l'indagine storica⁵, sono state oggetto di diligentissimo spoglio e studio come poche altre⁶.

² M. MAZZOTTI, *Considerazioni storico – archivistiche sulla parte più antica del fondo pergameneo dell'archivio capitolare di Faenza*, in «Studi Romagnoli», XLI (1990) pp. 113-149.

³ G. RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti del "Diplomatico" Faentino*, in «Studi Romagnoli», XLI (1990) pp. 75-111.

⁴ Costano di un'ottantina di documenti all'incirca del secolo XI (più uno del IX), di circa duecento della prima metà del secolo XII, e di circa cinquecento della seconda metà del secolo XII.

⁵ Tuttavia monsignor Giuseppe Rossini aveva preparato, con la sua usuale diligenza, una trascrizione quasi completa delle carte anteriori al Duecento, con l'intenzione di farne dono, con apposita pubblicazione, agli studiosi faentini. Trascrizioni moderne delle più antiche carte capitolari si debbono a Marco Mazzotti. Cfr. M. MAZZOTTI, *Considerazioni storico – archivistiche sulla parte più antica del fondo pergameneo dell'archivio capitolare di Faenza*, in «Studi Romagnoli», XLI (1990) pp. 113-149.

⁶ Tra i tanti autori che hanno esplorato ed utilizzato le carte più antiche ricordo solo, per brevità, Valgimigli, Lanzoni, Rossini, l'ultimo specialmente, sui quali si veda: M. MAZZOTTI, *I manoscritti di Gian Marcello Valgimigli*, in «Torricelliana», 63-64 (2012-2013) pp. 17-24; F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*, Faenza, Novelli e Castellani, 1913 e la raccolta F. LANZONI, *Storia ecclesiastica e agiografica faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1969; *Giornata di studio (7 ottobre 1989) e collocazione di una memoria epigrafica (3 giugno 1989) in onore di mons. Dott. Giuseppe Rossini nel XXV anniversario della morte (con bibliografia)*, Faenza, Edit Faenza, 1990; M.G. TAVONI, *Lo schedario di monsignor Rossini: un viaggio tra le sue fonti indicali*, in «Torricelliana», 63-64 (2012-2013) pp. 25-38.

Le ricerche hanno però rilevato che dati diretti ed abbondanti sulle chiese antiche (eccezion fatta per la cattedrale ed i monasteri, che sono gli enti che hanno suscitato e custodito per secoli, ed in parte ancora li custodiscono, quasi tutti i documenti qui studiati) sono pochi. Per lo più si trovano semplici menzioni nella data, dove è indicato il luogo di redazione della carta, o, nel testo, dove sono ricordati i distretti urbani, o tra le indicazioni confinarie, o accanto al nome dei rettori e degli altri chierici chiamati talvolta a fare da testimoni o da astanti⁷.

Pochissime infatti sono le carte provenienti direttamente dalle chiese, scritte per loro e, almeno per qualche tempo, conservate nel loro archivio, documenti che potrebbero fornirci più degli altri tanti utili elementi al nostro scopo⁸.

Da ciò una notevole penuria di informazioni. Non si sa quasi mai, sia pur approssimativamente, quando, da chi, in quali circostanze fu fondata una certa chiesa. La prima attestazione, specie prima del Mille, quando ancora i documenti sono scarsi, è spesso casuale e rappresenta tutt'al più un *terminus a quo*. Quando invece una chiesa viene ricordata più tardi, specie nel secolo XII, e nella seconda metà di questo, periodo in cui la documentazione è più abbondante, la prima menzione è un po' più significativa. Ma può anche capitare che, per eccezione, si conosca l'età precisa e l'identità dei fondatori di una chiesa, e poi per decenni non se ne senta più parlare. Sappiamo ad esempio, sulla base di una importante iscrizione dedicatoria contemporanea, che la chiesa di Sant'Eutropio venne fondata nell'anno 1098, che nel 1127 fu restaurata da Rodolfo ed Ugone suo figlio. Poi non viene più nominata, neppure nelle indicazioni confinarie, fino al secolo seguente.

La prima e più antica chiesa faentina è la cattedrale, madre di tutte le chiese della diocesi, fondata in età remota dal vescovo, col

⁷ I chierici cominciano a comparire come testimoni nelle carte dell'area ravennate solo a cominciare dalla fine del secolo XI e dall'inizio del XII. Prima di allora i testi sono sempre laici.

⁸ Uniche eccezioni due carte di donazione per la chiesa di San Lorenzo in Cicutino, del 1128, e tre carte della congregazione di Santa Maria della Corte, poi detta di Sant'Emiliano, del 1155, 1159, e 1192. Tutte si trovano nell'Archivio Capitolare. Le ultime tre vengono pubblicate criticamente in appendice.

clero e col popolo della città⁹. Non ci è noto il nome del fondatore. Sappiamo che quella ravennate venne eretta dal vescovo Orso, alla fine del secolo IV o al principio del V, e che perciò si chiamò Basilica Ursiana¹⁰. Qualcosa di simile sarà avvenuto a Faenza, che appartenne dal V secolo alla metropoli ravennate.

Da essa derivano le parrocchie rurali, o, come si incominciò a chiamarle da noi alla metà del secolo VIII, le pievi, chiese battesimali con cura d'anime. Anche queste ultime furono istituite dal vescovo, con l'aiuto dei parrochiani. Dipendevano da lui *in spiritualibus et temporalibus*. Veramente allora pieve non designava, come oggi, l'edificio sacro, ma il territorio su cui si estendeva la sua giurisdizione, il popolo di quella determinata parrocchia. Solo indirettamente il termine si riferiva alla chiesa vera e propria¹¹. Qui adoperiamo il vocabolo nel senso moderno, cioè ad indicare la costruzione, il monumento. Conosciamo dalle cronache e dagli antichi documenti romagnoli pievi delle diocesi di Ravenna, Cesena e Rimini risalenti ai secoli VI e VII (San Giorgio d'Argenta, Santa Maria in Padovetere, scomparsa, Santo Stefano in Pisignano, San Giovanni in Compito), ma nessuna pieve faentina prima della seconda metà del secolo VIII (la prima è San Martino in Sablusi, che scompare ben presto)¹². Ad ogni modo al tempo in cui siamo, la metà del secolo VIII, il numero delle pievi faentine doveva essere già rilevante, perché il loro distretto è regolarmente ricordato nei contratti ad indicare i luoghi, ed avrebbe avuto poca utilità pratica se la rete plebana fosse stata molto rada. Ventidue pievi faentine sono ricordate alla metà del secolo XII in una bolla pontificia, e quasi tutte, meno due (Sant'Agata e San Giovanni in Liba, presso Fusignano), vengono nominate a poco a poco prima del mille¹³. La maggior parte di esse svolge ancora oggi funzione

⁹ Avverto che nelle carte dei secoli IX-XII la cattedrale è designata coi termini di "chiesa maggiore", "chiesa di San Pietro", "chiesa matrice", "pieve faentina".

¹⁰ P. NOVARA, *La cattedrale di Ravenna. Storia e archeologia*, Ravenna, Montanari, 1997.

¹¹ L'edificio era detto *monasterium*, *basilica*, *ecclesia*, vocaboli che, come si vede, non erano esclusivi delle pievi.

¹² ASModena, *Cancellaria, Casa e Stato, Membranacei*, I, n. 1, in copia. Ed. *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2006, pp. 7-13, n. 4.

¹³ Bolla perduta del papa Celestino II del 7 dicembre 1143. Ed. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, pp. 81-85. La prima attestazione documentaria delle pievi faentine

parrocchiale. Forse allora, alla metà cioè del secolo VIII, anche la cattedrale ebbe il titolo di pieve. La sua giurisdizione si estendeva alla città vera e propria, racchiusa entro le mura, ma anche al suburbio ed ai suoi dintorni, sebbene notai e tabellioni intendessero col termine pieve faentina solo la zona rurale circostante¹⁴. Come vedremo i sobborghi prendevano nome dalle porte più vicine, mentre la città era divisa in regioni, che avevano nome da una chiesa, ma anche dalla cattedrale, dall'episcopio, o dalle porte. Sembra tuttavia che nel corso del secolo XII tendesse a prevalere una suddivisione basata sulle chiese¹⁵.

Chiese non battesimali, urbane o suburbane, sorsero fin dall'età antica un po' dovunque, anche nelle città della Romagna. Ne conosciamo molte, sussistenti o scomparse, di Ravenna, Imola, Cesena e Rimini. A Ravenna, la cui storia è meglio documentata, i vescovi e gli arcivescovi, ma anche gli imperatori Onorio e Galla Placidia, il re Teodorico, gli esarchi, i duchi ed i conti, ne edificarono e dotarono nei secoli parecchie. E così sarà stato anche a Faenza.

Ma la documentazione faentina è purtroppo scarsa prima del Mille, come vedremo, e ci trasmette di conseguenza pochissimi ricordi sulle chiese.

La prima notizia contemporanea è del secolo IX, e solo attraverso fonti posteriori di cinque o sei secoli, o l'archeologia, si può risalire all'età precedente. La stessa cattedrale non ha attestazioni documentarie dirette prima del secolo XI, e indirette dal secolo IX (la menzione della pieve faentina nei contratti).

Le chiese non plebane della campagna, che sembrano aver cominciato a sorgere più tardivamente di quelle urbane, dal tardo secolo IX in poi, nei documenti della diocesi di Faenza risultano quasi

la si ritrova quasi sempre in carte ravennati (eccetto quella della pieve di Bagnacavallo, che è contenuta in una lettera pontificia).

¹⁴ La prima menzione della pieve Faentina è nella carta ASRoma, *Collezione delle pergamene, Faenza*, cass. 112, n. 1, donazione del 5 marzo 883. Ed. *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, pp. 95-99, n. 35. Qui si trova anche il più antico ricordo documentario, sebbene indiretto, della cattedrale di Faenza.

¹⁵ A. MEDRI, *Sulla topografia antica di Faenza*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1942; L. DONATI, *Faenza ripartita. Cappelle, quartieri e rioni nella storia*, Faenza, Stefano Casanova, 2006.

coeve alle seconde. Questo almeno è quanto sembra doversi ricavare dalla scarsa documentazione superstite¹⁶.

La più antica chiesa faentina di cui resti memoria scritta contemporanea è Santa Maria *Foris Portam* (Santa Maria Vecchia). Era esterna alle mura, come si evince dal titolo. Nell'anno 883 l'arcidiacono Domenico col padre, il castaldo Giovanni, le inidirizzarono una cospicua donazione, che è giunta fino a noi nell'originale¹⁷. La natura dell'atto, una donazione, il rango degli autori, castaldo e arcidiacono, i loro titoli, il formulario, i testimoni, il tabellone, originario di Ravenna, tutto concorre a fare della più antica carta faentina in pergamena un documento molto solenne¹⁸. Il castaldo ha il titolo di *vir magnificus*, che indica un personaggio di gran rilievo, e che nulla ha a che fare, penso, con gli omonimi amministratori dei canonici o dei monasteri che si incontrano nel secolo XII, ma che va piuttosto accostato ai castaldi dell'età precedente, che svolgevano su incarico dei duchi e dei conti importanti funzioni pubbliche¹⁹.

Dal Tolosano, primo storico della città, morto nell'anno 1226, sappiamo che questa chiesa era ancora più antica²⁰.

¹⁶ Le prime chiese rurali non plebane del territorio faentino ad essere ricordate nei documenti sono: S. Adriano, dell'arcivescovo di Ravenna, anno 892 (indirettamente attestata nella carta AAR, B 322, petizione livellaria del 5 luglio 892. Ed. *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, pp. 113-115, n. 43); San Pietro in Fognano, forse ante 955, che apparteneva ai canonici (ACF, B 263\1, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. G.C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza, Gioseffo Zarafagli, 1675, p. 153); San Michele presso Ravenna, allora appartenente alla diocesi faentina, di proprietà dei conti Guidi e poi dell'arcivescovo, anno 963 (AAR, I 4548, donazione del 20 luglio 963. Ed. *Le carte ravennati del secolo decimo. Archivio Arcivescovile*, II, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2002, pp. 52-57, n. 109).

¹⁷ ASRoma, *Collezione delle pergamene, Faenza*, cass. 112, n. 1, donazione del 5 marzo 883. Ed. *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, pp. 95-99, n. 35: «... Iohanni vir venerabili presbiter et abbas monasterii Sancte semper Virginis Marie qui est fundatus Fori Portam ...».

¹⁸ È anche il più antico documento in pergamena, in originale, dell'Archivio di Stato di Roma, ove si conserva.

¹⁹ Vedi, per prendere un esempio vicinissimo nel tempo e nel luogo, il Dodo castaldo del conte Teodorico abitante presso Fusignano e Sant'Agata, in AAR, F 2000, giudicato del 3 luglio 915. Ed. *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 900-957*, I, a cura di R. Benericetti, Ravenna, Società di Studi Ravennati, 1999, pp. 62-64, n. 26.

²⁰ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum [AA. 20 av. C. - 1236]*, II, a cura di G. Rossini, Bologna, Nicola Zanichelli, 1939 (RIS², XXVIII,I), pp. 6-7.

Dapprima ebbe cura d'anime, poi fu per secoli monastero regolare, per tornare infine, in tempi a noi più prossimi, a svolgere funzione parrocchiale²¹. Il monastero divenne molto fiorente, specie dopo che nell'anno 1168 il vescovo Raimberto (1138-1168), che forse lo resse come abate (1127-1129) prima di assumere l'episcopato faentino, l'affidò a Giovanni, priore del monastero romualdino di Santa Croce di Fonte Avellana nelle Marche, perché lo riformasse secondo le costituzioni del suo ordine²². Non manca certo di documenti ma, in quanto sede di monastero regolare, non dobbiamo qui occuparcene.

Seconda chiesa che appare nell'età carolingia è San Bartolomeo. Non una carta, in originale o in copia, ce la documenta, ma il Tolosano, nel suo *Chronicon Faventinum*, scritto più di trecento anni dopo. Il cronista attesta che venne fondata approssimativamente alla metà del secolo IX da Tommaso de Caminiza²³. Questi era membro di una famiglia molto illustre, che si era distinta fin dal tempo dell'assedio e della distruzione della città del secolo precedente. I documenti faentini dei secoli XI-XII la nominano. Il primo ad essere menzionato è Almerico de Caminiza, il quale viveva poco prima della

²¹ *Ibidem*, p. 7. L'estensore della carta dell'883 ha ommesso, forse per dimenticanza, di aggiungere la parola *regule* accanto a *monasterium*, e *monachus ... regule*, accanto ad *abbas*. Usa cioè le espressioni usuali nell'area ravennate per designare qualsiasi chiesa secolare non plebana. Sebbene poi i membri del collegio che serviva la chiesa, assieme all' *abbas* Giovanni, siano chiamati *fratres*. Formule complete riscontriamo invece regolarmente nella seconda carta, dell'anno 1023. Cfr. ASE, CRE, *Archivio Azzurrini*, B,8,1-2, petizione di enfiteusi del 4 maggio 1023. Ed. *Monumenta membranacea saeculi XI Faventiae utcumque spectantia, de verbo ad verbum fideliter transcripta*, a cura di S. Fiorentini, in «Bollettino della Biblioteca Comunale e dell'Archivio Storico», VI (1921) pp. 15-35 (pp. 9-11, n. 1 dell'estratto). Traggio il seguente brano, come i successivi, direttamente dagli originali: «... Iohannes presbiter et monachus et abbas regule monasterii Sancte Marie Virginis que vocatur a Fori Porta ...».

²² ACE, B 265, n. 103, donazione del vescovo Raimberto del 25 aprile 1168. Ed. *Carte di Fonte Avellana, 2 (1140-1202)*, a cura di C. Pierucci - A. Polverari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, pp. 155-156, n. 273. Sugli atti pontifici indirizzati al monastero di Santa Maria cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, Berolini, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1911, p. 152. Sul vescovo Raimberto cfr. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, pp. 79-94.

²³ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, II, pp. 7-9. Anche una chiesa suburbana ravennate, nel secolo IX, era intitolata a quell'apostolo. Ne era abate Andrea Agnello, autore del *Liber Pontificalis* di Ravenna. Cfr. R. BENERICETTI, *Il pontificale di Ravenna. Studio critico*, Faenza, Biblioteca Cardinale Gaetano Cicognani, 1994, p. 59.

metà del secolo XI²⁴. Il Tolosano ricorda una torre de Caminiza, che bruciò con la città nell'anno 1045²⁵. Anzi nel secolo XII, e seppure una sola volta, una regione cittadina porta quel nome; il caso è isolato poiché quasi tutte le circoscrizioni urbane prendevano nome da una chiesa²⁶. Tanto da ingenerare il sospetto che sia stata la regione cittadina a dar nome alla famiglia, se non è avvenuto il contrario.

Dopo il passo del Tolosano passano più di duecentocinquanta anni durante i quali di San Bartolomeo non si sente più parlare. Finalmente, nell'anno 1119, si ritrova il primo documento contemporaneo²⁷. Allora parte dei beni che formavano la sua dote apparteneva ad un certo Alberto fu Alberto de Berardo, che tuttavia l'aveva avuta in eredità non dai genitori o dai parenti, ma dalla moglie Binia²⁸. E proprio in suffragio della moglie Alberto donò in quell'anno ai canonici una casa di proprietà della chiesa, e ad essa contigua, dove abitava il rettore, e quanto a lui spettava del beneficio, sia in città che fuori. L'edificio vero e proprio non è nominato. Forse apparteneva, col resto dei beni, ai parenti della moglie. Non pare che sia stato devoluto, in quel tempo almeno, alla canonica, perché non se ne trova traccia nei privilegi successivi, almeno in quelli di quel secolo. D'altra parte quella Binia pare appartenesse alla famiglia che aveva il patronato della chiesa. Disgraziatamente non ne sappiamo il nome (manca il patronimico). Il marito invece pare provenisse da una famiglia di possidenti, forse di origine ravennate, ben attestati nei

²⁴AAR, *Sant'Andrea*, 11415, placito del 14 gennaio 1037, tenuto in territorio imolese. Ed. *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivi minori. Archivio del monastero di Sant'Andrea Maggiore (aa. 1000-1049)*, V, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2009, pp. 157-160, n. 475.

²⁵MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, XIV, p. 21.

²⁶ASF, CRE, *Santa Maria Foris Portam e Azzurrini*, B,8,1-15, petizione di enfiteusi del 29 giugno 1125. Reg. G. B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii. Accessiones historicae Faventinae*, Venezia, Modestus Fentius, 1771 (= MITTARELLI), cc. 419-420: «... et unam mansionem in regione de Caminiza ...».

²⁷ACF, B 263\2, n. 76, donazione del 10 marzo 1119: «... de una mansione qui est posita infra civitatem Favencie, iuxta ecclesiam Sancti Bartholomei, que est domnicata eiusdem ecclesiae Sancti Bartholomei, in qua modo habitat presbiter eiusdem ecclesiae Sancti Bartholomei ... nec non totum quod mihi pertinet de eadem ecclesia Sancti Bartholomei vel in quibuscumque locis civitatis Favencie vel extra civitatem ...».

²⁸Che si tratti di beni allodiali, di diretta proprietà, e non in conduzione, si evince dalla formula: «... que est domnicata eiusdem ecclesiae ...».

documenti²⁹. Erano proprietari del castello di Basiago, atterrato dai faentini nell'anno 1070, con l'aiuto di Matilde di Canossa, come narra il Tolosano³⁰. Da allora si erano trasferiti in città, con la maggior parte degli abitanti del castello e del borgo annesso³¹. Il figlio e il nipote del fratello Guidone (morto prima dell'anno 1089), sembrerebbero fondatori della chiesa di Sant'Eutropio, come vedremo tra poco.

Nel secolo decimo, presso la cattedrale, il vescovo Paolo (*ante* 955) istituì la Canonica, un collegio di preti con comunione di mensa, abitazione, e beni, retto da una regola, e l'incarico di svolgere il servizio liturgico della chiesa maggiore. La dotò di beni, consistenti in chiese, corti e fondi, patrimonio che venne sempre arricchendosi nel tempo tramite donazioni di vescovi e di tanti altri oblatori, donazioni poi confermate da papi e da arcivescovi³². È grazie alle carte dell'archivio dei canonici, conservatosi abbastanza integro dopo l'anno 1045 (le carte anteriori furono consumate da un incendio), che possiamo conoscere tanti aspetti della storia della Canonica, ma più ampiamente della società faentina nel suo insieme in questo periodo. Se poi consideriamo che anche la cronaca del Tolosano, lo schema che permette di inquadrare gli sparsi dati provenienti dalle carte, fu scritta

²⁹ AAR, F 2380, petizione di enfiteusi del 20 luglio 972. Ed. *Le carte ravennati del secolo decimo*, II, pp. 208-211, n. 164. Cfr. Inoltre AAR, G 2703, petizione di enfiteusi del 19 ottobre 960. *Ibidem*, pp. 38-42, n. 103; G 2436, petizione di enfiteusi del 4 gennaio 973. *Ibidem*, pp. 234-236, n. 174; AAR, F 2268, rinuncia del 23 giugno 992. Ed. *Le carte ravennati del secolo decimo. Archivio Arcivescovile*, III, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2002, pp. 154-157, n. 252.

³⁰ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, XVII, pp. 24-25. Pare che fosse stato ricostruito poco dopo. Cfr. ACF, B 263\1, n. 25, vendita del 27 febbraio 1088. Reg. MITTARELLI, c. 410: «... in castro qui vocatur Basiliaco».

³¹ Il padre, Alberto de Berardo, era morto prima del 1075. Un fratello si chiamava Rodolfo (1075-1088). Alcuni parenti, figli di un fratello del nonno, avevano beni nelle pievi di Pideura e di Rontana, e possedevano i castelli di Quartolo, Monte di San Cristoforo, e Quarneto, e le chiese di San Severo d'Errano, San Cristoforo del Monte di San Cristoforo, San Martino di Montecchio e San Michele in Quarneto, come si apprende dalle carte capitolari dei primi decenni del secolo XII.

³² Sul vescovo Paolo vedi F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, pp. 51-52. Sulla canonica faentina cfr. M. MAZZOTTI, *Considerazioni storico - archivistiche sulla parte più antica del fondo pergamenaceo dell'archivio capitolare di Faenza*, in «Studi Romagnoli», XLI (1990) pp. 113-149.

nella cattedrale, di cui l'autore era canonico, ne deriva che buona parte delle fonti storiche faentine più antiche giunte fino a noi ha avuto origine in questo istituto.

Principalmente dalle carte capitolari apprendiamo che nel secolo X esistevano a Faenza, oltre a quelle già viste, due chiese urbane, e tre suburbane. A queste vanno forse aggiunte anche altre due chiese suburbane attestate all'inizio del secolo successivo. Già prima del mille dunque la città era circondata di chiese. Forse perché allora la Canonica, coi suoi trenta chierici, esercitava da sola gran parte della cura pastorale non solo della città vera e propria, ma anche della pieve, tanto più che ad essa furono unite dal vescovo Paolo diverse chiese più antiche.

In qualche misura connesse con la Canonica, le chiese di quel secolo hanno, come la prima, quasi tutte documentazione posteriore, non sincrona. Importantissima è una memoria dell'anno 1045, che ricostruisce in parte alcune donazioni vescovili precedenti, andate perdute³³. Santo Stefano Vetere, in città, è tra quelle chiese che fecero parte da subito, coi loro beni, della dotazione della Canonica³⁴. Aveva posizione molto centrale. Sulla strada Maggiore, e nella regione della Porta Imolese (poi in quella omonima), era contemporaneamente vicina alla cattedrale, da cui dipendeva. I canonici provvedevano ad officiarla o a farla officiare da qualche chierico, oltre che ad amministrarne il patrimonio.

Della sua storia antecedente la donazione alla Canonica non sappiamo nulla. A priori la si potrebbe ritenere più antica, forse quanto Santa Maria *Foris Portam*. Lo suggerirebbero non l'archeologia o la storia dell'arte, ma la posizione topografica e la intitolazione.

³³ ACF, B 263\1, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. TONDUZZI, p. 153, detta anche carta di Etico, il vescovo contemporaneo. La carta è in scrittura minuscola, e redatta da persona che non sembra appartenere alla professione notarile, sebbene sia indubbiamente in originale, perché le numerose sottoscrizioni che chiudono il documento sono tutte autografe, scritte anzi con inchiostri diversi, e un po' in disordine.

³⁴ ACF, B 263\1, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. TONDUZZI, p. 153: «... et monasterium Sancti Stephani protomartiris scitum in civitate Favencie ...». La parola *monasterium*, come già accennato, indicava nell'area ravennate qualsiasi piccola chiesa. Nell'XI secolo tende a scomparire. La carta di *recordatio* del 1045 cioè usa la terminologia più antica, e ciò depone a favore della sua fedeltà ai documenti perduti che suntegga.

A proposito giova ricordare che l'imperatrice Galla Placidia, nel secolo V, e l'arcivescovo Massimiano, nel VI, fondarono e dotarono basiliche dedicate a quel santo rispettivamente a Rimini e a Ravenna. E molte pievi faentine altomedievali, forse in gran parte anteriori la metà del secolo VIII, sebbene attestate più tardivamente, presentano lo stesso titolare, il protomartire santo Stefano (Modigliana, Pieve Corleto, Cotignola, Godo, Santo Stefano a Catena, quest'ultima scomparsa).

Sulla medesima strada Maggiore, ma fuori della Porta Imolese, i canonici ebbero dal vescovo Paolo le chiese di San Vitale e di San Savino³⁵. Attorno a San Vitale, più vicina alla porta, si stendevano vigne ed orti³⁶. La zona era caratterizzata dal tipico paesaggio suburbano, con insediamenti radi. E tale aspetto conservò a lungo, come mostrano le carte, almeno finché, nel 1189, non comparve il borgo della Porta Imolese³⁷. La città era cinta da mura, e la sera le porte venivano chiuse, così che nessuno poteva più entrare o uscire. Da qui la necessità di avere chiese esterne per il servizio di coloro che abitavano nelle adiacenze.

Poco oltre, sulla stessa strada Maggiore, sorgeva, ed ancora sorge la chiesa di San Savino, allora posta in un ambiente simile alla precedente, anzi più rurale ancora. Era detta, nel secolo XI, in Lebrosorio³⁸. Il nome suggerisce la presenza di una sorta di ospedale per malattie infettive, un luogo di sosta per i malati. Senonché una carta capitolare di quegli anni indica con quel nome un fondo di proprietà dei canonici³⁹. Tuttavia nell'anno 1159, non lontano dalla

³⁵ Nella carta precedentemente citata si legge: «... et monasterium Sancti Vitalis et monasterium Sancti Savini ... haec autem monasteria sunt prope Portam Imolensem ...».

³⁶ ACF, B 263\2, n. 73, petizione livellaria dell'anno 1118: «... una petia vinee, in regione Sancti Vitalis, a primo latere Pinna Ospitale ...».

³⁷ ASE, CRE, *Archivio Capitolare poi Azzurrini*, B,8,4-3, largizione di enfiteusi del 31 marzo 1189. Reg. MITTARELLI, c. 456: «... ecclesia Sancti Vitalis de burgo Porte Imolensis ...».

³⁸ ACF, B 268, n. 36, conferma del 9 marzo 1086, in copia del 18 febbraio 1259. Ed. TONDUZZI, pp. 166-168: «... Sancti Savini cum omnibus sibi pertinentibus, situm in Lebrosorio, iuxtam stratam maiorem ...».

³⁹ ACF, B 263\1, n. 15, permuta del 2 aprile 1079 (secondo l'indizione; l'anno dell'Incarnazione dà il 1078): «... de una tornaturia vinee et quatuor pedibus posita in fundo Librosurio ...».

chiesa, fa la sua comparsa un vero e proprio ospedale, l'ospizio e la chiesa di San Giuliano⁴⁰.

Nel settore nord della cinta pare si aprissero, nel secolo XII, due porte, l'una vicina all'altra. La Porta Ravegnana, da cui usciva la strada che portava a Ravenna, e che è attestata molte volte, e la Porta del Conte, ricordata invece una sola volta, in quel secolo almeno⁴¹, da cui partiva la strada che portava alle pievi di Sant'Andrea, Cotignola, Bagnacavallo, e alle valli⁴². Uscendo dalla Porta del Conte, nel suburbio, si incontrava subito la chiesa di San Clemente, presso cui si faceva mercato. Entrambi, chiesa e mercato, appartenevano al vescovo. Il presule Ildebrando (998-1016), confermando ai canonici le precedenti donazioni, aggiunse metà del mercato di San Clemente⁴³. È la prima memoria della chiesa.

Un documento della metà circa del secolo XIV, o di poco anteriore, narra che essa era molto più antica, precedente la metà del secolo VIII. È la leggenda di sant'Emiliano, vescovo e pellegrino di origine scozzese o irlandese, che in San Clemente venne sepolto⁴⁴.

⁴⁰ ACF, B 265, n. 39, donazione del 13 agosto 1159. Reg. MITTARELLI, c. 440: «... Ugo presbiter hospitii Sancti Iuliani ...». Il Tolosano, il quale pone nel 1138 una venuta dei Solarolesi a San Giuliano, commette forse un anacronismo. Cfr. MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, XXXVII, p. 37. Il vescovo Giovanni (1177-1189), nel 1177, col consenso dei consoli della città, lo concesse a Ugone priore della canonica di San Giacomo di Cella Volana. ASR, *Canonica di Santa Maria in Porto*, 1761 F, donazione del 20 febbraio 1179. Reg. MITTARELLI, c. 450: «... ecclesiam et ospicium Sancti Iuliani posito in loco qui vocatur Leoni et Vulpachino ...». Su questo vescovo cfr. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, pp. 95-102.

⁴¹ AAMontecassino, *Carte di Pomposa, Placido Federici, Codex Diplomaticus Pomposianus*, II, ff. 356-365, donazione del vescovo Raimberto (1138-1168) al monastero di Pomposa del 1 marzo 1138. La carta è perduta e si conserva solo nella copia settecentesca del Federici. Reg. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, p. 79; A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae*, I (aa. 874-1200), Rovigo, STER, 1963, pp. 496-497, n. 500.

⁴² F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, in *Storia ecclesiastica e agiografica faentina dal XI al XV secolo*, pp. 99-174, qui 158, le identifica.

⁴³ ACF, B 263VI, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. Tonduzzi, p. 153: «... et medietatem de mercato Sancti Clementis ...». Sul vescovo Ildebrando vedi G. LANZONI, *Cronotassi*, pp. 48-50.

⁴⁴ Acta Sanctorum, *Nov*, III, Bruxelles, Socii Bollandiani, 1910, pp. 290-297. Su sant'Emiliano cfr. F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 154-167; G. LUCCHESI, *Emiliano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma, Istituto Giovanni XXIII, 1964, pp. 1184-1185.

Ecco come si svolsero i fatti. Tornando da Roma, dopo aver visitato i santuari apostolici, come tanti connazionali, missionari nel continente o semplici pellegrini, stanco del cammino e forse malato fece tappa a Faenza. Non doveva più rivedere la terra d'origine o il luogo della missione. Fu interrato nella chiesa di San Clemente. Poi il ricordo del sepolcro venne cancellato da una catastrofe, l'assedio e distruzione avvenuti poco prima della metà del secolo VIII. Poco dopo il luogo dove riposava il santo corpo veniva miracolosamente rivelato ad alcuni abitanti, che subito corsero a darne notizia ai conti locali. Questi vennero, dissotterrarono il corpo, e lo fecero trasportare nella chiesa urbana di Santa Maria, dopo averla riccamente dotata. Onorevolmente deposto in un sarcofago, divenne subito meta di pellegrinaggio, perché prodigi avvenivano sulla sua tomba.

La presenza nella chiesa di San Clemente del sepolcro e del corpo del santo vescovo scozzese, e la successiva traslazione in città, pur essendo attestati solo indirettamente dai documenti del secolo XII e direttamente dalla leggenda del secolo XIV, sembrano fatti indiscutibili. Non si accenna al sepolcro, è vero, nella donazione del vescovo Ildebrando, che del resto non ci è giunta nella sua integrità ma nello stato di un semplice sunto nella già ricordata carta dei canonici del 1045, e che non riguarda tanto la chiesa.

Ciò che invece è argomento di discussione è l'età della chiesa (e quindi anche quella del santo), anteriore secondo la leggenda alla metà del secolo VIII, ed anche il tempo della successiva traslazione, avvenuta sempre secondo la leggenda nel tempo nel quale i conti reggevano la città (888-1069 circa)⁴⁵. Sembra che l'una e l'altra debbano ritenersi posteriori a quanto trasmettono le fonti agiografiche. Ad ogni modo sull'alta antichità della chiesa, se non nei particolari, nell'insieme almeno, leggenda e carte capitolari convengono abbastanza, quando queste ultime la documentano già sicuramente esistente attorno all'anno mille.

Nell'anno 1138 il vescovo Raimberto (1138-1168) cedette la

⁴⁵ Data più precisa non si riesce a determinare perché i nomi dei conti, riferiti dalla leggenda, Bernardino e Teodolinda, sono sconosciuti alle carte del tempo e sembrano rispecchiare il primo l'onomastica posteriore, il secondo quella anteriore al tempo indicato.

chiesa di San Clemente al monastero di Pomposa⁴⁶. I monaci provvidero da quel momento ad officiarla, o la fecero officiare da loro chierici, ma vi collocarono anche una sorta di cella per l'amministrazione dei loro beni posti nel territorio faentino, che erano numerosi. Le carte mostrano che l'ambiente attorno alla chiesa, a quel tempo, era ancora di aspetto suburbano. Ma un po' più tardi, nel novembre dell'anno 1171, si era formato un borgo, che da essa prendeva il nome⁴⁷. Giova rilevare che nel luglio dello stesso anno un grave incendio aveva devastato i dintorni, tra la porta Ravennana e le chiese di San Pietro, San Salvatore e Santo Stefano⁴⁸.

Può darsi che i due fatti, l'incendio e la comparsa del borgo, non siano privi di connessione.

L'unico edificio sacro del secolo X che ha documentazione contemporanea è San Giovanni in Fonti, poi detta San Giovanni Battista o San Giovanni Rotondo, che compare nell'anno 991. Era una chiesa centralissima. Non esiste più dal secolo XV ma era posta, come attestano tante carte, presso la chiesa Maggiore⁴⁹. Gli storici antichi la credettero l'antico battistero della cattedrale a motivo della sua intitolazione, posizione e forma⁵⁰. Infatti al Battista vennero dedicati molti battisteri cittadini italiani, battisteri che sorgevano presso la cattedrale e che avevano generalmente forma circolare o poligonale. Il più antico documento di San Giovanni sembrerebbe comprovare la loro opinione, in quanto nell'area ravennate il battistero era chiamato precisamente *fons*, non *baptisterium*⁵¹. Quindi "in Fonti", significa nel battistero, nel battistero cioè della cattedrale,

⁴⁶ AAMontecassino, *Carte di Pomposa*, Placido Federici, *Codex Diplomaticus Pomposianus*, II, ff. 356-365, donazione del 1 marzo 1138. Reg. F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, p. 79; A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae*, pp. 496-497, n. 500.

⁴⁷ ASRoma, *Collezione delle pergamene*, Faenza, cass. 112, n. 37, largizione livellaria del 28 novembre 1171: «... de uno spacio terre posito in burgo Sancti Clementis de civitate Faventie ...».

⁴⁸ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, LXXXII, p. 81.

⁴⁹ AAR, *Sant'Andrea*, 11369, petizione livellaria del 16 settembre 991. Ed. *Le carte ravennate del secolo decimo*. *Archivi Minori*, IV, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2010, pp. 135-137, n. 324: «... plebe Sancti Iohannis qui vocatur in Fonti, infra civitate Favencie possita ...».

⁵⁰ G.M. VALGIMIGLI, *Sull'antico battistero di Faenza*, Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1871.

⁵¹ R. BENERICETTI, *Il pontificale di Ravenna*, passim.

l'unico che allora esisteva in città, sobborghi, e dintorni. Nel contempo il documento del 991 pone anche diversi problemi di interpretazione perché il tabellone, che è ravennate, considera San Giovanni sede della pieve faentina (nel significato antico). È l'unico documento nel quale ad essa è dato questo titolare. È vero che generalmente la pieve è detta o Faentina o *ipsius*, o *eadem*, ma tutte le testimonianze convergono nell'indicarne in San Pietro apostolo il patrono. Il Tolosano a cominciare dal secolo VIII, il citato documento del 1045, e tanti documenti posteriori, sono unanimi in questo. E l'intitolazione a San Pietro della pieve e della cattedrale non può risalire solo al tempo della prima attestazione documentaria contemporanea, quella del 1045, ma deve essere di molto anteriore. Non so come si possa spiegare questa stranezza, del resto isolata, sebbene contenuta in un documento originale ed autentico.

Nel secolo XII ogni tanto San Giovanni compare nei documenti, ma più che altro per cenni, nelle indicazioni confinarie.

Le prime due chiese che si incontrano nel secolo XI sono entrambe suburbane. Allora già esistenti, possono benissimo risalire al secolo precedente. Sono oggetto di una donazione compiuta dal vescovo Ildebrando (998-1016), che fu anche benefattore dei canonici, come abbiamo visto. Al monastero dei Santi Lorenzo ed Ippolito viene fatto dono della chiesa di Sant'Antonino⁵². Finora avevamo visto le chiese dei sobborghi occidentale e settentrionale. Ora veniamo trasportati in quello orientale, nelle vicinanze del fiume Lamone e del ponte. L'intitolazione della chiesa del monastero deriva dai due famosi martiri romani sepolti sulla via Tiburtina. Non è noto né se la chiesa preesistesse al monastero né quando questo sia stato fondato. Il cenobio potrebbe essere di poco anteriore. È possibile anzi che sia stato costituito dallo stesso Ildebrando, perché la donazione sembra una di quelle dotazioni di beni destinati garantire una certa indipendenza ad una fondazione nuova (un po' come la donazione del vescovo Paolo alla Canonica). In quel caso risalirebbe ai primi anni del

⁵² ASCam, *Diplomatico, Sant'Ippolito di Faenza*, n. 1, donazione del 998-1016, in copia e senza la data. Ed. G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, I, Venezia, Iohannes Baptista Pasquali, 1755 (= AC), pp. 254-255 (al 1022 circa); *Il più antico documento riguardante S. Ippolito*, in *Chiesa abbaziale e parrocchiale dei Ss. Ippolito e Lorenzo MM. in Faenza*, Faenza, Tipografia Faentina, 1988, pp. 7-12, qui 9-1. Sugli atti pontifici che concernono il monastero vedi P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, 152-153.

secolo XI. In effetti è questa la più antica carta dell'archivio dei Ss. Lorenzo ed Ippolito, che presenta in seguito documentazione ininterrotta.

A quel tempo molti monasteri andavano nascendo in Romagna. La vita ascetica era in auge. Sant'Alberto sull'isola del Pereo, fondato da san Romualdo, San Benedetto in Alpe, in diocesi faentina, da lui riformato, San Vitale, Sant'Andrea Maggiore, San Giorgio a Ravenna, Santa Maria in Regola ad Imola, San Rufillo a Forlimpopoli, Santa Maria del Monte a Cesena, San Gaudenzio di Rimini sono fondazioni all'incirca contemporanee. Presto nasceranno monasteri montani faentini appartenenti alle regole avellanita nella valle del torrente Acerreta (Badia della Valle e Gamogna) e vallombrosana nell'alta valle del Lamone (Marradi e Crespino). Il monastero dei Santi Lorenzo ed Ippolito, dopo inizi un po' stentati, fu affidato dal vescovo Raimberto (1138-1168) al priore di Camaldoli Azzone perché lo riformasse secondo le costituzioni del suo ordine. Comincia allora per il cenobio un periodo di intensa fioritura⁵³. Come si vede i due più antichi monasteri di Faenza, nel secolo XII, furono assegnati a due dei principali rami della riforma romualdina, ed entrambi dallo stesso vescovo, Raimberto. Anche Sant'Ippolito, come Santa Maria Foris Portam, in quanto chiesa monastica, non è argomento di queste note.

Invece rientra nel nostro argomento la chiesa parrocchiale donata allora, coi suoi beni e le sue pertinenze, al monastero di Sant'Ippolito, Sant'Antonino. Il monastero ne dispose, pare, fin verso la fine del secolo XV. Sorgeva in luogo elevato, il poggio di Sant'Antonino, forse per proteggerla dalle inondazioni. Altre chiese faentine erano state edificate su o presso alture: San Pietro e San Bartolomeo, in città, San Martino in Poggio, nell'isola omonima, e Sant'Apollinare presso il Ponte dell'Arco ed il Lamone.

Dal Tolosano si ricava che il luogo di Sant'Antonino era poco sicuro nel primo quarto del secolo XII. Presto però le cose dovettero migliorare. Infatti è presso questa chiesa, e di là del ponte⁵⁴, che

⁵³ ASCam, *Diplomatico, Sant'Ippolito di Faenza*, n. 12, donazione del 23 aprile 1146. Ed. G.B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, III, Venezia, Iohannes Baptista Pasquali, 1758, pp. 426-427, n. 276.

⁵⁴ Il primo ricordo documentario del ponte di Faenza è nella carta AAR, *Sant'Andrea*, 11367, petizione livellaria del 2 luglio 991, scritta in *villa Taibano*. Ed. *Le carte ravennati*

appare già formato, nel terzo decennio del secolo XII, il primo borgo faentino, il Borgo di Sant'Antonino appunto⁵⁵. Pian piano altri ne seguiranno, in altre parti della città, generalmente presso le porte e lungo le strade principali. Persone si qualificano già *de Burgo*, e tra loro molti coloni ed artigiani, alcuni dei quali dediti, pare, alla cardatura ed alla filatura della lana o di altre fibre. Nel suburbio della Porta del Ponte troviamo poi, nel quarto decennio del secolo XII, il primo ospizio faentino di cui ci resti memoria, quello del Santo Sepolcro, con chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena⁵⁶. Forse attorno a questo ospedale si forma, alla fine del secolo, un altro agglomerato, chiamato Borgo della Porta del Ponte, se non è una unica cosa con quello di Sant'Antonino⁵⁷.

Finora abbiamo incontrato quasi solo chiese suburbane, sei su nove, due delle quali sede di monastero, le altre donate o alla canonica o al monastero di Sant'Ippolito o, più tardi, a quello di Santa Maria nell'isola di Pomposa. Le chiese faentine ricordate nel secolo XI inoltrato, sei o sette, sono invece tutte poste dentro le mura e, almeno in parte, di carattere più privato. Sono quasi tutti scomparse.

Nel 1022 è ricordata una cappella, senza indicazione del titolare, che era posta al piano superiore della *domus* della chiesa di San Pietro. Non se ne sa praticamente nulla perché in seguito non è più ricordata. Può darsi che, scomparsa con l'incendio dell'anno 1045,

del secolo decimo, IV, pp. 133-135, n. 323: «Aducto omnem terraticum domnico per nos petitori usque ad porto ad riva da ponte de civitate Favencie, et tuo misso ibidem recipere debet». Il ponte dell'Arco, con l'annesso monastero, compare per la prima volta nella carta ACF, B 266, n. 23, testamento del 5 ottobre 1185: «... et monasterium pontis de Arco habeat XX solidos ...».

⁵⁵ ACF, B 263\2, n. 114, largizione livellaria del 27 febbraio 1132: «... unam mansionem ... in burgo Sancti Antonini ...». Forse esisteva già nel 1129. Cfr. ACF, B 263\2, n. 94, rinuncia del 13 marzo 1129: «... Iohannis de Burgo hostiariorum denominate ecclesie ...».

⁵⁶ ACF, B 264, n. 128, largizione di *pactum* del 19 marzo 1137. Reg. MITTARELLI, c. 425: «... Albertus presbiter et prelati ecclesie ospitii Sancti Sepulcri in suburbio Faventine urbis foris Porta Pontis edificati ...». Può darsi che il Raniero ministro, che compare nella carta ACF, B 264, n. 96, donazione del 26 aprile 1129: «... Rainerii ministri hospitalis ...», appartenesse a questo ospedale. La data di fondazione allora andrebbe un po' anticipata.

⁵⁷ ACF, B 266, n. 1, contratto dell'11 gennaio 1183: «... in burgo Porte Pontis ...». I documenti sembrano distinguerli. Così anche G. LUCCHESI, *Pieve di San Pietro e cappelle urbane nel medioevo*, p. 115. Monsignor Lucchesi era nativo del Borgo.

non sia stata più riedificata⁵⁸. È interessante osservare che troviamo qui per la prima volta a Faenza, applicato a questa chiesa, il termine “cappella”, ad indicare un edificio sacro di piccole dimensioni, vocabolo che diventerà usuale, più tardi, per designare la parrocchia, generalmente piccole, sia come edificio che come territorio.

Viene in seguito, nell'ordine cronologico, Santa Maria in Broilo. Nel 1043 apparteneva all'arcivescovo di Ravenna Gebeardo (1027-1044), aveva abitazioni annesse (*mansiones*), che erano concesse, assieme alla chiesa, a persone private⁵⁹. I concessionari, Alberto de Albizone e Capunda, che rinnovavano un precedente contratto, avevano costruito in quei luoghi una delle abitazioni oggetto del negozio. Probabilmente erano anche i costruttori della chiesa. Committente sarà stato l'arcivescovo. Ma i destinatari sembrano fungere da patroni della chiesa perché ricevono l'incarico di farla officiare. Forse avevano qualche chierico nella loro famiglia cui affidarla.

Santa Maria dava nel contempo nome alla regione circostante. È la prima volta che troviamo menzionata una regione faentina. Già da tempo a Ravenna, a Rimini, a Comacchio e nelle altre città romagnole, dove la documentazione contemporanea è più consistente, funzionava la suddivisione regionale, imperniata, per lo più, sulle chiese. Le regioni, come abbiamo detto, non vanno confuse con le parrocchie, almeno nel secolo XI e nella prima metà di quello seguente, perché alcune prendevano nome dalla cattedrale, dall'episcopio, dalla porta del Ponte, da quella Ravennana, e da quella Imolese. Due chiese a capo di regione incontriamo subito dopo, nel 1046, un anno dopo il disastroso incendio che devastò la città. Sono le chiese limitrofe di Santa Croce e di Santa Maria in Bondiolo⁶⁰.

⁵⁸ AAR, *Sant'Andrea*, 11394, rinuncia del 15 febbraio 1022. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio del monastero di Sant'Andrea Maggiore*, V, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2009, pp. 84-86, n. 446.

⁵⁹ AAR, G 2710, largizione di *pactum* dell'8 luglio 1043. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, II, a cura di M. Ronchini, Faenza, University Press Bologna, 2010, pp. 243-245, n. 198.

⁶⁰ ACF, B 263, n. 2, investitura del 10 febbraio 1046. Reg. MITTARELLI, c. 400 (al 19 febbraio 1045): «... Favencie, in plathea da mansione Albertus qui dicitur Ravignano, in regione Sancte Crucis ... in civitate Favencie, in regione Sancte et Intemerate Virginis Marie qui dicitur in Bundiolo ...».

Non sappiamo quando, da chi, in che circostanze vennero fondate. La prima, tra la fine del secolo XI, e i primi decenni del successivo passò ai canonici⁶¹.

Un documento del secolo XVI, la vita di san Terenzio, narra che questi morì in un eremo posto presso la pieve di San Pier Laguna, e che fu sepolto in una vicina chiesetta dedicata alla Vergine. Ma poiché aveva a lungo soggiornato nell'ospizio e nella chiesa di Santa Croce in città, dove aveva curato malati e poveri, e dove aveva condotto vita ascetica, qui i Faentini vollero traslare il suo corpo per esporlo alla pubblica venerazione⁶². Fin qui la leggenda. Questa chiesa viene generalmente posta sul sito, ed identificata, con quella che si chiamò poi San Terenzio, e che compare dall'anno 1153. Sorgeva quest'ultima presso la cattedrale. L'unico documento che ricordi questa chiesa ed ospedale di Santa Croce è la leggenda del santo, come già notava monsignor Lanzoni⁶³. Certo è che non va confusa con quella che abbiamo ricordato prima, e che, attestata da tanti documenti, si trovava in luogo distinto, continua a sussistere dopo l'apparizione di San Terenzio e non risulta da nessuna parte essere stata sede di ospedale, in quel tempo almeno. Del resto di ospizi a Faenza, prima del secolo XII, non vi è quasi traccia nelle carte. E anche quando cominciano a moltiplicarsi, col terzo e quarto decennio del secolo XII, sono in luogo suburbano o rurale. Quello di Santa Croce, presso il duomo, è dunque diverso, più antico degli altri⁶⁴.

La seconda chiesa, Santa Maria in Bundiolo (che fa salire a tre il numero delle chiese dedicate alla Madonna incontrate finora), era ugualmente urbana e centro di regione. Tuttavia il luogo da cui

⁶¹ Vedi ACF, B 272, n. 3, diploma dell'arcivescovo Gualtiero, del 1136-1139 circa, senza data. Ed. TONDUZZI, p. 178: «... ecclesiam Sancte Crucis ...». Manca ancora nell'elenco dei beni dei canonici contenuto nel diploma del vescovo Roberto dell'anno 1086. Cfr. ACF, B 268, n. 18, conferma del 9 marzo 1086. Ed. TONDUZZI, pp. 166-168. Sul vescovo Roberto vedi F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, p. 66-70.

⁶² Su san Terenzio vedi F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 137-139; G. LUCCHESI, *Terenzio di Imola*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma, Istituto Giovanni XXIII, 1969, pp. 372-374.

⁶³ Cfr. F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, p. 138.

⁶⁴ Però Ravenna aveva nel secolo X uno *xenodochio* presso la chiesa di Santa Maria, vicino alla porta di San Lorenzo, da cui usciva la strada per Cesarea e Classe. Anche ad Imola vi era nel secolo X uno *xenodochio* intitolato a San Vitale, presso la cattedrale ed il castello di San Cassiano, ma è da notare che quella basilica aveva ubicazione suburbana.

prendeva il nome, nelle carte è descritto qualche volta come suburbano, qualche volta come rurale⁶⁵. Sembrerebbe dunque che occupasse un'area piuttosto vasta, che dalla città si estendeva ai sobborghi ed alla campagna. La chiesa perciò, forse interna, doveva trovarsi vicino alle mura.

Nell'anno 1075 le monache di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna possedevano a Faenza una chiesa, sotto il titolo di San Paterniano⁶⁶. In una loro cella, posta accanto, Guidone de Manfredo (1045-1099), personaggio che avremo modo subito di rivedere, compie una rinuncia a loro favore. È facile non solo che la chiesa annessa alla cella appartenesse alle monache, ma anche che queste ne fossero le fondatrici. Negli anni precedenti, dal 1068 almeno, è menzionata in città una *mansio dominicata* appartenente a loro. Forse è un'unica cosa con la cella del 1075⁶⁷.

Alla fine del secolo si aggiungono due altre chiese urbane, fondate entrambe da privati cittadini. Siamo all'inizio di un movimento che avrà notevole sviluppo nel secolo seguente.

La prima è Santa Maria di Guidone de Manfredo, che si ritrova nell'anno 1092, in indicazioni confinarie⁶⁸. La personalità del fondatore, Guido di Manfredo (1045-1099), sposo di Emma (1080-1099), che le diede il nome, è abbastanza ben nota attraverso gli atti del tempo, tra i quali quello visto precedentemente⁶⁹. Apparteneva ad

⁶⁵ ACF, B 263\1, n. 45, largizione livellaria del 22 aprile 1099. Reg. MITTARELLI, c. 412: «... in suburbio Favencie, in loco qui vocatur Bondiolum ...»; ASRoma, *Collezione delle pergamene, Faenza*, cass. 112, n. 32, largizione di *pactum* del 20 marzo 1166: «... in fundo de Bondiolo ... territorio Faventino et plebe ...».

⁶⁶ AAR, *Sant'Andrea*, 11451ter, rinuncia del 23 maggio 1075. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi Minori. Monastero di Sant'Andrea*, a cura di R. Benericetti, VI, Faenza, University Press Bologna, 2010, pp. 71-72, n. 528.

⁶⁷ Cfr. AAR, *Sant'Andrea*, 11441, petizione livellaria del 25 agosto 1068. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, VI, pp. 52-53, n. 519. Presso il monastero ravennate sorgeva, dall'anno 1002, una basilica intitolata proprio a San Paterniano. Cfr. AAR, *Sant'Andrea*, 11373, petizione di enfiteusi del 21 dicembre 1002. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, pp. 16-19, n. 420.

⁶⁸ ACF, B 263\1, n. 30, donazione del 13 luglio 1092: «... iure Sancte Marie Guidonis de [Manfredo] ...». Il testo è mutilo nel *mundum*, ma è completo nella nota dorsale, di mano dello stesso notaio.

⁶⁹ ACF, B 263\1, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. TONDUZZI, p. 153: «... Mainfredus cum filio suo ... Mainfredus filio quondam Vuido subscripsi». Il suo

una delle famiglie più in vista della città, quella che, dal secolo XIV, sarà a capo della signoria. Suo padre, di nome Manfredo (1022 – *ante* 1051), portava quel nome che diverrà caratteristico della stirpe⁷⁰. Il nonno invece aveva il suo stesso nome, Guido (971\983 – *ante* 1022), anzi, in atti ravennati e faentini, è chiamato come il nipote, Guido de Favencia, senza patronimico⁷¹. Indubbiamente erano entrambi personaggi molto in vista.

Che però nel nipote, e non nel nonno, sia da ravvisarsi il fondatore della chiesa si evince dal fatto che il primo, nei pochi atti che lo riguardano, non porta mai il patronimico de Manfredo, come il secondo, e come la chiesa. Anzi non ha mai il patronimico. Inoltre risulta troppo ampio lo scarto cronologico tra il tempo di Guido senior e la prima apparizione di Santa Maria, vale a dire un secolo circa. La data di fondazione non dovrebbe essere di molto anteriore alla prima apparizione, e, vista la cronologia del fondatore, è

nome, nella sottoscrizione autografa a questo documento, è preceduto dalla parole *Signum manus* cancellate con un tratto di penna; AAR, F 2187, petizione di enfiteusi del 18 marzo 1080. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, IV, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2007, pp. 97-98 n. 358; ACF, B 263\1, n. 46, petizione livellaria del 23 maggio 1099, in copia: «... Emme relicte quondam Guidonis de Manfredo et Guido et Alberico germani filii mei, et Berta et Vivilenda iugalibus ...»; ACF, B 263\1, n. 47, donazione del 29 ottobre 1099: «... Emme relicte quondam Widoni de Mainfredo, nec non Wido et Alberico germani eius filii, seu iugalium suorum filiorum Berte et Vivilende, et Henricus clericus similiter eius filius ...».

⁷⁰ AAR, *Sant'Andrea*, 11394, rinuncia del 15 febbraio 1022. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, pp. 84-86, n. 446. ACF, B 263\1, n. 3, donazione del 7 maggio 1051. Reg. MITTARELLI, c. 401: «... et de aliis duobus lateribus possidente Imelda relicta quondam Mamfredo ...». Aveva due fratelli: Rodolfo (1027) ricordato in AAR, L 5002, placito del 6 gennaio 1027. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, II, pp. 18-21 n. 105, e Guido, sposo di Guilla (1075), ricordato in ACF, B 263\1, n. 13, donazione del 26 febbraio 1075: «... Wido filius quondam Vuidonis qui vocabatur de Favencia et Guilla clarissima femina iugalibus ...».

⁷¹ *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro) secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, appendici documentarie a cura di C. Curradi – G. Rabotti – A. Vasina, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1985, p. 9, n. 10; R. BENERICETTI, *Gemmano e l'antica Val Conca nell'alto medioevo*, in VINCENZO COLOMBARI, *Gemmano*, a cura di P. Novara, Villa Verrucchio, La Pieve Poligrafica, 2009, pp. 129-148, qui pp. 139, 144. Guidone senior era già morto nell'anno 1022. Cfr. AAR, *Sant'Andrea*, 11394, rinuncia del 15 febbraio 1022. Ed. *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, pp. 84-86, n. 446: «... Favencie, infra capella quod est in superiora domi sancte Faventine ecclesie ... Mainfredus filius quondam Guidonis de civitate Favencie ...».

comunque da collocarsi entro la seconda metà del secolo XI.

All'anno 1098 risale, non il primo ricordo, ma la data di fondazione della chiesa di Sant'Eutropio. Ventinove anni dopo, nel 1127, era bisognosa di restauri perché due personaggi, di cui ci restano i soli nomi, Rodolfo ed Ugone suo figlio, la riedificarono. Questo sappiamo non da una carta, perché i documenti che ricordano questa chiesa iniziano a comparire più tardi, ma dalla epigrafe dedicatoria, che è giunta fino a noi⁷². È l'unica chiesa antica di cui ci resti una tale testimonianza, con l'anno esatto di fondazione. Circa l'identità dei fondatori siamo invece all'oscuro. A meno che non li si voglia ravvisare in coloro che la riedificarono ventisette anni dopo, Rodolfo e Ugone suo figlio, o nei loro antenati. Quei nomi sono abbastanza comuni in quel tempo. Potrebbe trattarsi del Rodolfo (1091) figlio di Guidone (*ante* 1089)⁷³ e fratello di quell'Alberto di Alberto de Berardo, che cedette ai canonici nel 1119 beni della chiesa di San Bartolomeo. Ma non risulta che avesse un figlio chiamato Ugone; sappiamo che aveva un figlio di nome Guido (1088), come il nonno⁷⁴. D'altra parte, oltre ad Alberto, aveva un altro fratello, che si chiamava precisamente Ugone (1091), nome dunque presente nella sua casa⁷⁵.

Quindici sono le chiese faentine fin qui incontrate, in un arco di tre o quattro secoli, due delle quali sede di monastero regolare. Nel solo secolo XII ne compaiono una ventina circa (senza contare i monasteri e gli ospedali) di cui la metà tra il quarto e quinto decennio. Può darsi che qualcuna risalga al secolo precedente e che venga solo ora ricordata per l'infittirsi della documentazione. Ma sembra che la maggior parte debba ascrivere a quel secolo. La popolazione andava crescendo sensibilmente. Inoltre numerosi

⁷² F. LANZONI, *Un antico monumento faentino tornato alla luce*, in *Storia ecclesiastica e agiografica faentina dal XI al XV secolo*, pp. 373-377.

⁷³ ACF, B 263\1, n. 28, petizione di enfiteusi del 2 ottobre 1089 (l'indizione è anticipata). Il notaio aveva iniziato a scrivere l'indizione romana, poi corresse le prime tre lettere con quella greca. Reg. MITTARELLI, c. 410: «... posidet Rodulfus de Guidone de Berardo ...».

⁷⁴ ACF, B 263\1, n. 25, vendita del 27 febbraio 1088. Reg. MITTARELLI, c. 410: «... in castro qui vocatur Basiliacus ... Guido et Guilla coniugem presente et concientie Rodulfo patre et socero nostro ...».

⁷⁵ ACF, B 263\1, n. 29, donazione del 27 maggio 1091: «Signum + manus Ugonis de Guidone de Berardo testis. Signum + manus Rodulfi fratris eius testis».

incendi (cinque nel solo secolo XII) costringevano gli abitanti, perduta ogni cosa, ad uscire fuori dalle anguste mura e a stabilirsi presso le porte e le strade maestre, dove giungevano nel frattempo molti abitanti del contado, insieme ai quali davano origine ai borghi. Venivano così a crearsi spazi vuoti, che potevano essere occupati da nuove chiese. Anche nel clima di quegli anni si spiega il fenomeno della moltiplicazione degli edifici sacri. Faenza andava staccandosi dalla tradizionale dipendenza da Ravenna, e dotandosi di magistrature indipendenti. Il nuovo ordinamento compare all'inizio degli anni quaranta del secolo, ma il processo che portò alla sua creazione era in atto da tempo. In quel clima molti laici, più benestanti, facevano a gara nel fondare e dotare nuove chiese, ospedali suburbani, o chiese rurali. Gli scopi erano certo principalmente spirituali e caritativi, ma forse anche la solidarietà familiare e l'amore per il luogo natio non erano del tutto estranei al fenomeno.

Fin dall'inizio del nuovo secolo, e nell'anno 1102, è menzionata nelle indicazione dei confini, una chiesa, Santa Maria del Leone, che è scomparsa, e di cui poco si sa⁷⁶. Sembra che prendesse nome dal fondo omonimo⁷⁷, e che sorgesse tra la chiesa di Santa Maria Foris Portam e l'ospedale di San Giuliano (istituto che però fa la sua comparsa solo nell'anno 1159)⁷⁸. Non si conosce né l'identità dei costruttori e dei donatori, né tantomeno l'età della fondazione, che potrebbe benissimo risalire alla fine del secolo precedente.

Nel primo quarto del secolo XII non si hanno altre notizie di nuove chiese. Gli anni sono molto convulsi. Il comune è in gestazione e tanti sono i problemi, interni ed esterni, che la città deve affrontare.

Finalmente, nel 1128, ecco comparire San Lorenzo in Cicutino,

⁷⁶ ASE, CRF, *Santa Maria Foris Portam*, A,1,1-3, petizione di enfiteusi del 19 novembre 1102. Reg. MITTARELLI, c. 413: «... a primo latere iura Sancte Marie Leonis ...».

⁷⁷ ACF, B 263\2, n. 68, donazione del 11 marzo 1116: «... idest unam peciam terre et vinee cum omnibus sibi pertinentibus, qui est posita in fundo qui vocatur Leoni ...». Da notare che la parola Leoni sia nel *mundum* che nella nota dorsale è scritta su rasura e con inchiostro diverso.

⁷⁸ ACF, B 265, n. 39, donazione del 13 agosto 1159. Reg. MITTARELLI, c. 440: «... Ugo presbiter hospitii Sancti Iuliani ...». ASR, *Canonica di Santa Maria in Porto*, 1761 F, donazione del 20 febbraio 1179. Reg. MITTARELLI, c. 450: «... ecclesiam et ospicium Sancti Iuliani posito in loco qui vocatur Leoni et Vulpachino ...».

una chiesa che esiste tuttora, seppur con altra intitolazione⁷⁹. La sua posizione era allora più rurale che suburbana, perché era detta nella pieve faentina. Effettivamente il nome Cicutino le veniva da un omonimo fondo rurale, nel quale i canonici, fin dal tempo del vescovo Paolo, avevano alcuni beni⁸⁰. I suoi primi ricordi hanno una certa rilevanza in quanto non constano di semplici cenni, ma di due intere carte di donazione ad essa indirizzate, fatte a distanza di pochi giorni l'una dall'altra. Si tratta dunque di pergamene che, avendo la chiesa come destinataria, dovevano essere poste in origine nel suo archivio. Forse era stata allora da poco eretta e quei beni venivano a costituire la necessaria dote della nuova chiesa, sebbene dal tenore delle carte questo non traspaia chiaramente. L'identità dei fondatori è sconosciuta ma potrebbero anche ravvisarsi nei donatori, i fratelli Pietro e Albertino de Adam. Tuttavia la circostanza che le due carte si conservino ora nell'archivio dei canonici, che inoltre avevano dal secolo X beni in quello stesso fondo, non può non insinuare il pensiero che essi possano essere stati in qualche modo coinvolti nella costruzione, e che forse anche la possedessero, sebbene di questo non si trovi conferma nei privilegi successivi del secolo XII⁸¹.

Tra l'incendio del gennaio 1132, e quello del 1151, che distrussero entrambi quasi tutta la città, e con essa la cattedrale, si colloca la prima memoria di una decina di nuove chiese⁸².

La prima è San Tommaso, che troviamo fin dall'ottobre dello stesso anno dell'incendio, scoppiato in febbraio⁸³. Se questa chiesa fu fondata dopo l'incendio, cioè in un intervallo di soli sette mesi, bisogna ammettere che fu molto velocemente portata a termine. Dai documenti non si ricava nessun indizio sui costruttori. Stessa cosa per

⁷⁹ ACF, B 263\2, n. 88, donazione del 24 gennaio 1128. Reg. MITTARELLI, c. 421: «... tibi presenti Ugoni presbitero ecclesie Sancti Laurentii venerabilis martiris ...»; ACF, B 263/2, n. 89, donazione del 28 febbraio 1128: «... ecclesie Sancti Laurentii que est sita in fundo qui vocatur Cicutini ...».

⁸⁰ ACF, B 263\1, n. 1, *recordatio cartularum* del 23 aprile 1045. Ed. TONDUZZI, p. 153. ASF, CRF, *Archivio Azzurrini*, B,8,1-8, petizione livellaria del 9 marzo 1094. Reg. MITTARELLI, c. 418: «... hoc quod habemus et tenemus iure suprascripte ecclesie (di San Pietro) in Cicutini».

⁸¹ Non è ricordata tra i possessi dei canonici nel diploma dell'arcivescovo Gualtiero.

⁸² MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, XXX, p. 32; L, pp. 52-53.

⁸³ ACF, B 263/2, n. 116, donazione del 18 ottobre 1132. Reg. MITTARELLI, cc. 423-424: «... presbiteri Ugonis ecclesie Sancti Thome ...».

la chiesa di San Cassiano, che segue a due anni di distanza⁸⁴.

Viene poi, nel 1136, la chiesa suburbana di San Marco in Monteritolo⁸⁵. Vicina alla antica chiesa di San Clemente, sorgeva solitaria nel paesaggio tipicamente rurale della pieve faentina, tra campi, prati e vigne⁸⁶. Costruttori della chiesa potrebbero essere gli stessi canonici, che avevano beni in quei luoghi. Ma poiché la chiesa non è menzionata tra i loro possessi nella carta dell'arcivescovo Gualtiero si può anche ipotizzare che sia stata costruita da privati, magari su terre donate al Capitolo. Come il vicino, e più tardo, ospedale di Monteritolo, che sembra aver avuto una tale origine⁸⁷.

Nello stesso documento in cui è ricordata San Marco si accenna a una chiesa il cui vocabolo era San Benedetto, sulla quale siamo praticamente all'oscuro⁸⁸.

L'anno dopo, il 1137, è il primo ricordo di San Giovanni Evangelista in Sclavo⁸⁹. Si trova dalla parte opposta rispetto a San Marco. Rettore della chiesa è il prete Drudolo di Tommaso. Il caratteristico nome e patronimico sembrano tradizionali nella famiglia

⁸⁴ ASE, CRF, *Santa Maria Foris Portam*, A,1,1-21, petizione di enfiteusi del 19 aprile 1134. Reg. MITTARELLI, c. 424: «... in regione Sancti Cassiani ...». Vedi anche ASE, *Collezione Phillips*, C,2,1-1, rinuncia del 12 maggio 1134 (indizione anticipata): «... que sita est in regione Sancti Cassiani ...».

⁸⁵ ACF, B 264, n. 124, donazione del 28 ottobre 1136 (indizione anticipata). Reg. MITTARELLI, c. 425: «... Gualterius presbiter et capellanus ecclesie cui vocabulum est Sanctus Marcus ...».

⁸⁶ ASE, CRF, *Archivio Azzurrini*, B,8,1-4, largizione livellaria del 29 aprile 1075. Reg. MITTARELLI, c. 406: «... in fundo prato de Monteritolo ... territorio Faventino et plebe Faventine»; ACF, B 264, n. 118, petizione di enfiteusi dell'11 gennaio 1135. Reg. MITTARELLI, c. 424: «... una pecia vinee ... positam in Monteritolo, in regione Sancti Clementis ...».

⁸⁷ ACF, B 266, n. 23, testamento del 5 ottobre 1185: «... et hospitale de Monteritolo habeat unam peciam terre in Solara ...». Da quest'atto l'ospedale risulta già eretto. Forse se ne può vedere l'origine in ACF, 265 n. 10, donazione ai canonici del 26 novembre 1170: «... spacium unum terre mee proprietatis pro ecclesia et cimiterio ibidem facienda seu edificanda ...».

⁸⁸ ACF, B 264, n. 124, donazione del 28 ottobre 1136 (indizione anticipata). Reg. MITTARELLI, c. 425: «... Tucius presbiter Sancti Benedicti ...». Su quest'ultima chiesa vedi A. MEDRI, *Sulla topografia antica di Faenza*, p. 19.

⁸⁹ ASE, CRF, *San Giovanni Evangelista*, A,2,1-1, rinuncia del 20 settembre 1137: «... Drudolus de Thoma vocatus [...] presbiter et capellanus Sancti Ihoannis (sic!) in Sclavo ... ». Dopo la parola *vocatus* è una lacuna di tre lettere, per danno della pergamena, di cui si intravedono alcune aste, che non ho potuto riconoscere.

dei de Caminiza, di cui abbiamo già fatto conoscenza. Il Tolosano, l'abbiamo visto, assegna la fondazione della chiesa di San Bartolomeo a Tommaso de Caminiza, nel secolo IX.

Sembra che avesse un fratello con identico nome, Drudo di Tommaso, che era suddiacono e canonico (1116-1157), frequentemente ricordato nelle carte capitolari. Un Tommaso Caminiza (1116), forse suo padre, compare in effetti nelle carte del tempo⁹⁰. Qualche anno prima Drudone de Caminiza (1069-*ante* 1111), che forse è il nonno, proprietario del castello di Tiliavera, aveva fatto parlare molto di sé⁹¹. La sua famiglia annoverava in età comunale personaggi di primo piano nella vita cittadina, notai e consoli. I de Caminiza potrebbero essere i fondatori della chiesa di San Giovanni. Se non il padre del rettore Drudolo, cioè Tommaso, forse quel Guglielmo di Teodorico di Drudone (1111-*ante* 1141), probabilmente suo cugino, personaggio di rilievo e che compare tanto spesso negli atti capitolari del tempo.

L'anno dopo, il 1138, segna l'apparizione della importante chiesa di Sant'Emiliano⁹². Vi abbiamo già accennato. Custodiva entro un sarcofago il venerato corpo del santo vescovo⁹³. La leggenda dice che vi era stato traslato dalla vicina San Clemente al tempo nel quale i conti reggevano la città (888-1069 circa). Da allora la chiesa, che preesisteva sotto l'invocazione di Santa Maria, cominciò a chiamarsi Sant'Emiliano⁹⁴. Sorgeva in effetti entro la città ma vicino all'antica chiesa suburbana, e qui stettero sempre quelle spoglie fino al loro

⁹⁰ Sebbene nel non onorevole ruolo di usurpatore di beni del monastero di Santa Maria *Foris Portam*, che l'imperatore Enrico V (1106-1125), con un'assemblea di cui resta notizia in una carta dell'anno 1116, forse un placito, emesso dal castello di Quarneto, ordina di restituire. Il documento non esiste più, ma lo vide il TONDUZZI, p. 176, e, per ciò che ne riferisce, non abbiamo ragione di dubitare della sua genuinità.

⁹¹ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, XXV, p. 30. ACF, B 263\1, n. 10, investitura del 1 aprile 1069. Reg. MITTARELLI, cc. 404-405: «... in castro qui vocatur Roca ... in mansione Drudonis ...»; ACF, B 263\2, n. 60, donazione del 23 aprile 1111: «+ Signum + manus Guilielmini de Drudone testis».

⁹² ACF, B 264, n. 131, donazione del 4 dicembre 1138 (l'indizione è anticipata): «... in aecclesia Sancti Emiliani ...».

⁹³ *Acta Sanctorum*, Nov., III, pp. 290-297; F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 154-167; G. LUCCHESI, *Emiliano*, pp. 1184-1185.

trasferimento nella cattedrale. Della precedente chiesa dedicata alla Vergine solo la leggenda del secolo XIV ci dà conto.

La traslazione si dice avvenuta per ordine e alla presenza dei conti locali. La circostanza che le chiese di Sant'Emiliano e di San Clemente, vicine, ma l'una dentro e l'altra fuori ad una porta detta appunto del Conte, sembrerebbe suffragare il dato della vita⁹⁵. Poco d'altra parte si sa sui conti faentini dell'alto medioevo. Sembra che inizialmente la città fosse retta dai conti Guidi e prima ancora dai loro antenati, che erano anche duchi. Poi dai cosiddetti conti di Bertinoro. Quindi nominalmente dall'arcivescovo di Ravenna, ma in pratica da conti bolognesi. Infine ancora da un conte Guido, forse della stirpe modiglianese.

Da altri indizi, che si evincono dai documenti contemporanei, sembrerebbe doversi ricavare che la traslazione sia avvenuta in età più tardiva, forse lo stesso anno dell'apparizione della chiesa di Sant'Emiliano, il 1138, o poco prima⁹⁶. Non è senza significato infatti che nello stesso anno, e alcuni mesi prima, il vescovo Raimberto (1138-1168) abbia concesso ai monaci pomposiani la chiesa di San Clemente⁹⁷. Il trasporto, che spogliava la chiesa del suo più prezioso ornamento, lasciava libero il vescovo di donarla ai monaci, a cui assegnava l'ufficiatura ed il mantenimento del luogo. In quel vescovo dunque potrebbe ravvisarsi non solo l'autore del trasferimento ma anche il costruttore, o il restauratore se si vuole, della chiesa di Sant'Emiliano, allo scopo di accoglierne il venerato corpo. Era ben conveniente che ad uno dei più popolari santi del luogo fosse dedicata una chiesa, per la cui costruzione o restauro, ed ornamentazione, non

⁹⁴ F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 158-160. Egli pensa che la chiesa verso cui avvenne la traslazione si chiamasse Santa Maria del Conte, ricordata una sola volta in una carta dell'anno 1155 (appendice n. 1), il cui nome richiama la Porta del Conte, e che dava nome ad una congregazione che nel 1192 prese il nome di Sant'Emiliano (n. 3). Si vedrà dal n. 2 dell'appendice che la carta del 1155, in copia, riguarda tutt'altra chiesa.

⁹⁵ I nomi dei conti riportati nella leggenda trecentesca, Bernardino e Teodolinda, non trovano riscontro in alcuna carta o cronaca del tempo.

⁹⁶ Il Lanzoni pone la traslazione in un anno imprecisato, ma anteriore al 1139, che per lui è quello del primo ricordo della chiesa di Sant'Emiliano. Cfr. F. LANZONI, *I quattro santi protettori della città di Faenza*, p. 167.

⁹⁷ San Clemente venne donata il 1 marzo, Sant'Emiliano compare al 4 di dicembre.

si sarà troppo lesinato, ed alle cui spese avranno collaborato cittadini di tutte le condizioni, visto il culto eccezionale di cui godeva il titolare. Forse fu tra i donatori, se non tra i fondatori, anche quel Guizzardo fu Rodolfo che in quella stessa chiesa di Sant'Emiliano, e nella carta che ne costituisce la prima memoria, fa una donazione ai canonici per l'anima della defunta moglie Richilde, e per quella del padre⁹⁸.

Contemporanea all'incirca alle chiese di San Marco, San Giovanni in Scavo e Sant'Emiliano è la chiesa di Santa Margherita, sulla quale non si hanno dati per quel secolo⁹⁹. Al momento del suo primo ricordo era dei canonici e forse era stata da questi poco prima istituita.

Poco dopo, nell'anno 1141, e nel palazzo del vescovo, appaiono le magistrature consolari, e l'anno dopo, il 1142, troviamo contemporaneamente ben tre nuove chiese urbane, tutte poi scomparse. Il Tolosano pone in quell'anno un grande terremoto che danneggiò molto la cattedrale ed il suo campanile¹⁰⁰. Sono San Michele¹⁰¹, San Giacomo¹⁰² e Sant'Illaro¹⁰³. L'unica su cui si può tentare di dire qualcosa, per questi primi tempi, è San Michele. In un atto del 1147 è chiamata *ecclesia filiorum quondam Alberici*, la chiesa cioè dei figli del fu Alberico¹⁰⁴. Sembrarebbero costoro i costruttori ed i patroni. La loro identità resta da determinarsi, e andrebbe ricostruita attraverso lo studio delle carte contemporanee. I figli di un certo

⁹⁸ ACF, B 264, n. 131, donazione del 4 dicembre 1138 (l'indizione è anticipata): «Ego quidem in Dei nomine Guizardus quondam Rodulfi filius pro redemptione anime mee, et prefati patris mei, atque Richilde uxoris mee ...».

⁹⁹ ACF, B 272, n. 3, diploma dell'arcivescovo Gualtiero degli anni 1136-1139 circa. Ed. MITTARELLI, cc. 427-430. Reg. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, p. 150 n. 3: «... ecclesiam Sancte Margarite ...».

¹⁰⁰ MAGISTER TOLOSANUS, *Chronicon Faventinum*, XXX, p. 33.

¹⁰¹ ASF, CRE, *Archivio Azzurrini*, B,8,2-6, petizione livellaria del 2 dicembre 1142: «... et in quocumque tempore potueritis ex predicta terra convenire cum presbitero Sancti Michaelis facere debeatis cum meo consensu ...».

¹⁰² ACF, B 264, n. 145, donazione del 27 giugno 1142: «... Girardi presbiteri Sancti Iacobi ...».

¹⁰³ ASR, *Canonica di Santa Maria in Porto*, 1166, largizione livellaria del 15 marzo 1142: «... in civitate Favencie, in regione Sancti Illari ...».

¹⁰⁴ ACF, B 264, n. 174, donazione del 10 luglio 1147: «... presbiteri Ugoni ecclesie filiorum quondam Alberici ...», e, nella nota dorsale: «... ecclesie heredum quondam Alberici ...».

Alberico duca (1100 – ante 1142)¹⁰⁵ effettivamente compaiono in alcuni atti. Si chiamavano Alberto (1135-1158)¹⁰⁶ e Nicola (1127-1167)¹⁰⁷. Può darsi che a loro si intitolasse la chiesa. Nell'archivio dei canonici è conservato un documento del secolo XII, una largizione che ha per autore, pare, il rettore della chiesa, finita forse in quell'archivio quale *munimen* di successive donazioni¹⁰⁸.

Tra il 1132 ed il 1142 dunque la città assiste al nascere di una decina di nuove chiese. È probabile, anzi è certo, che anche nel territorio della pieve e nelle altre pievi avvenisse qualcosa di analogo. Può darsi che non sempre venisse richiesto preventivamente e nelle debite forme l'assenso dei canonici, ai quali spettava autorizzare la costruzione di ogni nuovo edificio sacro, non solo nella città e nella pieve di Faenza, ma anche in tutto il territorio diocesano. Si spiegano così le bolle loro indirizzate dal papa Innocenzo II (1130-1143), e l'anno dopo dal papa Lucio II (1144-1145), che, insieme a molte conferme, contengono una clausola speciale sulle nuove chiese¹⁰⁹.

Fino all'incendio del 23 agosto 1151 in effetti non se ne incontrano più¹¹⁰. Son tempi quelli, del resto, molto agitati. Nel 1155, pochi anni dopo il precedente, un nuovo incendio distrugge la città e la cattedrale la quale oltretutto, annota il Tolosano, era coperta di cannelle e non di tegole e coppi. Tra i due incendi, nel 1153, si trova il primo ricordo di una delle più importanti chiese faentine, la

¹⁰⁵ ACF, B 263\1, n. 48, largizione di *pactum* del 16 febbraio 1100. Reg. MITTARELLI, c. 412: «Signum + manus Alberici ducis in hoc pacto rogatus testis subscripsi».

¹⁰⁶ ACF, B 264, n. 119, largizione di *pactum* del 2 aprile 1135: «... tibi presenti Alberto Alberici, conductori pro te et pro Blanca iugale tua ...». Reg. MITTARELLI, cc. 424-425; ACF, B 265, n. 35, largizione di *pactum* del 1158: «... a secundo Albertus Alberici ...».

¹⁰⁷ ASCam, *Diplomatico, Sant'Ippolito di Faenza*, n. 7bis, donazione del 9 marzo 1127. Ed. AC, III, c. 315; ACF, B 264, n. 180, largizione di *pactum* del 4 novembre 1147 (l'indizione è anticipata): «... tibi presenti in Xristi nomine Nicolao quondam Alberici ducis ...»; ASRoma, *Collezione delle pergamene, Faenza*, cass. 112, n. 33, rinuncia del 18 settembre 1167. Reg. MITTARELLI, c. 445: «Ego quidem in Dei nomine Nicola Alberici ducis ...».

¹⁰⁸ ACF, B 265, n. 54, largizione livellaria del 18 giugno 1161: «... quam tenetis iure ecclesie Sancti Michelis ...».

¹⁰⁹ ACF, B 272, n. 4, bolla del 26 aprile 1143. Reg. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, p. 150 n. 4; B 272, n. 6, bolla del 20 maggio 1144. Reg. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, p. 151, n. 5.

¹¹⁰ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, L, pp. 52-53.

chiesa di San Terenzio¹¹¹. I documenti la chiamano San Terenzio ma anche, più familiarmente, San Renzo. Era vicino alla cattedrale e alla chiesa di San Giovanni Battista¹¹².

La sua leggenda, composta dal Flaminio nel secolo XVI, narra che Terenzio, diacono originario di Imola, venne a servire poveri ed ammalati nell'ospedale faentino di Santa Croce, cui abbiamo già fatto cenno¹¹³. Un miracolo da lui compiuto mentre si trovava in quel luogo, la guarigione di un cieco, ne divulgò improvvisamente la fama. Una folla innumerevole cominciò ad accorrere, tanto che il santo fu costretto a rifugiarsi in un eremitaggio posto nei pressi della pieve di San Pier Laguna, dove più tardi morì. Fu sepolto nelle vicinanze. Traslato dai Faentini nella chiesa di Santa Croce, questa cambiò allora la sua intitolazione, e divenne San Terenzio. La leggenda non offre elementi di datazione precisi per stabilire quando questo trasporto avvenne, ma tutto lascerebbe pensare che possa porsi nello stesso anno 1153 o poco prima, l'anno cioè in cui incontriamo per la prima volta in un documento la chiesa omonima. Della chiesa di S. Croce, con annesso ospedale, in cui fu portato il corpo, e che poi fu intitolata a San Terenzio, non abbiamo, come detto, altro documento che la vita del secolo XVI. Già il Lanzoni lo notava.

Il Lanzoni ricorda un altro ospedale di Santa Croce, detto di Roncoduca, che si trovava sulla Via Emilia, fuori della Porta Imolese, che è più tardo, ed è ricordato per la prima volta solo nell'anno 1185¹¹⁴. Certo è cosa diversa, per età ed ubicazione, da quello della leggenda. Come pure distinto se non per età almeno per luogo è uno dei più antichi ospizi faentini, quello del Santo Sepolcro, la cui chiesa era dedicata a Santa Maria Maddalena, edificato non si sa da chi nel

¹¹¹ ACF, B 265, n. 11, largizione di *pactum* dell'11 novembre 1153 (indizione anticipata): «... testes Petrus presbiter Sancti Rentii ...».

¹¹² ACF, B 265, n. 168, largizione di enfiteusi del 13 settembre 1179: «... A primo latere suprascriptorum mansionum est ecclesia Sancti Iohannis Baptiste, et platea usque ad ecclesiam Sancti Rencii ...». La parola *platea* allora significava via.

¹¹³ F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 137-139; G. LUCCHESI, *Terenzio di Imola*, pp. 372-374.

¹¹⁴ B 266, n. 23, testamento del 5 ottobre 1185: «... et volo quod hospitale de Roncoduca habeat medietatem unius pecie terre quam habeo in Gaçolo ...». F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, p. 138.

suburbio della Porta del Ponte, poco prima dell'apparizione della chiesa di San Terenzio¹¹⁵. Però un documento dell'anno 1200 pone la porta nella regione di questa chiesa¹¹⁶.

Nell'anno del terzo incendio del secolo XII, il 1155, è nominata per la prima volta la chiesa di Santa Maria de Curte¹¹⁷. Dava fin dall'inizio nome ad una congregazione di chiese faentine, al cui vertice era un prete col titolo di primicerio, congregazione che aveva beni comuni. A quel tempo le parrocchie erano divenute numerose (circa venticinque, sembra) e andavano organizzandosi e raggruppandosi. Verso la fine del secolo la congregazione aveva cambiato nome, si chiamava sant'Emiliano, e riuniva i parroci di nove chiese¹¹⁸.

Una seconda congregazione compare alla fine del secolo, col titolo di santa Croce, dalla chiesa omonima, congregazione che pare si intitolasse prima san Terenzio¹¹⁹.

Altre chiese di quel secolo, ma più tardive, sono: San Matteo, ricordata dal 1156¹²⁰, San Nicolò, dal 1157¹²¹, Sant'Abramo, dal

¹¹⁵ ACF, B 264, n. 128, largizione di *pactum* del 19 marzo 1137: «... Albertus presbiter et prelatu ecclesie ospitii Sancti Sepulcri in suburbio Faventine urbis foris Porta Pontis edificati ...». Come già detto può darsi che l'ospedale sia da porsi a data più antica, se ad esso apparteneva il Raniero ministro dell'ospedale che compare in ACF, B 263/2, n. 96, donazione del 26 aprile 1129: «... Rainerii ministri hospitalis ...».

¹¹⁶ ASF, CRE, *Archivio Azzurrini*, B, 8, 4-17, testamento del 14 novembre 1200. Reg. MITTARELLI, c. 461 (al 23 novembre): «... in Porta Pontis, in regione Sancti Terencii ...».

¹¹⁷ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, LXVII, p. 65. ACF, B 265, n. 21, petizione di *pactum* del 10 agosto 1155 (nella data vi è l'indizione II, che indica l'anno 1154). Reg. MITTARELLI, c. 438. Il documento è in copia, e molto svanito nell'inchiostro, tanto è vero che anche al Lanzoni non riuscì di leggerlo. Vedilo nell'appendice, al n. 1. F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 158-160, la identifica con Sant'Emiliano. Vedi la carta B 265, n. 42, largizione di *pactum* dell'8 dicembre 1159. Reg. MITTARELLI, c. 440: «Nos quidem presbiter Ugo ecclesie Sancti Miliani, et presbiter Bonus et presbiter Ugo ecclesie Sancti Bartolomei, presbiter Iohannes de Caminiza, de congregacione Sancte Marie de Curte ...». Cfr. appendice n. 2.

¹¹⁸ ACF, B 266, n. 59, largizione di *pactum* del 24 luglio 1192. Reg. MITTARELLI, c. 457 (vi compaiono le chiese dei Santi Simone, Emiliano, Abramo, Tommaso, Stefano, Vitale, Illaro, Paterniano, Savino). Vedila nell'appendice, al n. 3.

¹¹⁹ ACF, B 266, n. 69, largizione di *pactum* del 12 giugno 1193: «... interfuertunt testes presbiter Brunus Sancti Ieorgii ... a terciis est iuris congregacionis Sancte Crucis set quondam Sancti Rencii ...».

1160¹²², e San Simeone, dal 1161¹²³, l'anno stesso nel quale scoppiò il quarto incendio della città¹²⁴. Di tutte queste chiese urbane non sappiamo quasi nulla, se non l'epoca della loro comparsa, che forse non è troppo lontana da quella della loro istituzione. Per il resto nulla sui fondatori, le circostanze, la dotazione, e pochissimo anche sulle vicende successive durante il secolo XII.

L'incendio aveva risparmiato la cattedrale, ma forse devastato le adiacenze. Compare così poco dopo, nel 1165, San Salvatore, nella cui regione era compresa la porta Ravegnana¹²⁵.

D'altra parte questa porta si trovava in parte anche nella regione di San Pietro¹²⁶.

Assieme a San Salvatore, in quello stesso anno 1165, è ricordato per la prima volta il borgo posto fuori della porta Ravegnana, secondo borgo per antichità dopo Sant'Antonino. Il borgo di San Clemente infatti è menzionato solo a partire dal 1171, contemporaneamente all'incendio di quell'anno, quello della Posterula dei Santi Lorenzo ed Ippolito nel 1180, e quelli della Porta del Ponte e della Porta Imolese, rispettivamente nel 1183 e 1189. Come si vede la città andava espandendosi e grandi trasformazioni avvenivano in quello scorcio di secolo nel quale la città vecchia doveva sentirsi molto ristretta entro le antiche mura.

Nello stesso anno di San Salvatore è menzionata anche San Severo, nella zona della chiesa di Santa Maria Foris Portam, il cui ambito, ancora suburbano, andava forse in quel tempo

¹²⁰ ACF, B 265, n. 25, donazione *causa mortis* dell'8 maggio 1156: «... in presentia Guidonis presbiteri et Dominici sacerdotis Sancti Mathei ...».

¹²¹ ACF, B 265, n. 31, donazione del 1 aprile 1157: «... in civitate Favencie, in regione Sancti Nicholai ...».

¹²² ACF, B 265, n. 47, testamento del 16 ottobre 1160. Reg. MITTARELLI, c. 441: «... Ecclesie Sancti Abrae relinquo hoc totum quod Andrucii habet meo iure ...».

¹²³ ACF, B 265, n. 49, largizione livellaria del 20 aprile 1161: «... casa cum solo terre suo, que est posita in civitate Favencie, in regione Sancti Simeonis ...».

¹²⁴ MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, LXVIII, p. 65.

¹²⁵ ACF, B 265, n. 89, largizione livellaria del 19 aprile 1165: «... uno spacio terre in Porta Ravignana, in regione Sancti Salvatoris ».

¹²⁶ ACF, B 265, n. 100, largizione livellaria del 26 ottobre 1167: «... unum spacium terre positum in civitate Favencie, infra Porta qui vocatur Ravignana, in regione Sancti Petri Apostoli Domini ...».

popolandosi¹²⁷.

Dopo di questa chiesa e fino alla fine del secolo quasi non si sente più parlare di nuove fondazioni con cura d'anime, e sembra fissata, ormai definitivamente, la mappa delle regioni cittadine e suburbane. Nei secoli seguenti, che pure vedranno sorgere tanti monasteri, conventi, ospedali, confraternite, oratori, poche cappelle urbane verranno ad aggiungersi a quelle fin qui viste. Di conseguenza risulta forse fin d'allora pressoché completo il quadro che avrebbe segnato per secoli la vita pastorale e sociale della città¹²⁸.

Per completezza ricordo però una chiesa di San Paolo menzionata nel 1192¹²⁹. È interessante osservare anche che nel 1186 è ricordata la chiesa dell'episcopio, di cui non è detta l'intitolazione¹³⁰. A proposito di questo giova rilevare che fin dal 1141, tempo corrispondente all'episcopato di Raimberto, risulta eretto l'annesso palazzo, nel quale si svolsero tante memorabili assise di quel tempo, e dove compaiono per la prima volta i consoli del comune faentino¹³¹. Del resto il Tolosano osserva, in relazione a fatti avvenuti nel 1138, che i cittadini erano soliti tenere le loro *conciones* nel vicino chiostro di San Pietro¹³², che aveva fatto la sua prima comparsa una decina circa di anni prima¹³³.

¹²⁷ ASRoma, *Collezione delle pergamene, Faenza*, cass. 112, n. 30, petizione di *pactum* del 29 dicembre 1165: «... iuxta ecclesiam Sancti Severi ...».

¹²⁸ Posteriori sembrano solo le chiese di Sant'Antonio della Ganga, Santi Gervasio e Protasio, Santa Maria degli Ughi.

¹²⁹ ACF, B 266, n. 59, largizione di *pactum* del 24 luglio 1192. Reg. MITTARELLI, c. 457: «... Faventie, in ecclesia Sancti Pauli».

¹³⁰ ACF, B 266, n. 31, rinuncia del 12 maggio 1186: «... Favencie, in ecclesia episcopii».

¹³¹ ACF, B 264, n. 135, rinuncia del 25 febbraio 1141. Reg. MITTARELLI, c. 426: «... in palatio faventini episcopii ...».

¹³² Magistri Tolosani, *Chronicon*, XXXV, p. 36.

¹³³ ACF, B 263\2, n. 98, petizione livellaria del 29 maggio 1129. Reg. MITTARELLI, c. 421: «... Faventie, in claustro canonice prefate urbis ...».

APPENDICE

I

petizione di pactum

1156 agosto 10, Faenza.

Guidone di Pietro de Azone de Ilice chiede per *pactum* a Pietro, prete e primicerio della congregazione di Santa Maria della Corte, metà di quattro tornature di terra e di vigna che egli già tiene per precedente contratto in Virano. Chiede inoltre la metà di un appezzamento di terra e di vigna nello stesso luogo.

Copia, ACF, B 265, n. 21 [B].

Reg.: MITTARELLI, c. 438.

Pergamena di mm 261 x 124, con inchiostro quasi completamente svanito. Copia contemporanea del notaio Ugone (1159-1182 c.ca). Rogatario il tabellione faentino Pietro (1128-1163 c.ca). Nella data l'indizione indica l'anno 1156, l'anno dell'Incarnazione il 1155. Nel dorso, in corsiva del secolo XIII: «Appara Guidonis de Tusino, Zusino^a»; in corsiva del secolo XVIII: «Concessio 1150»; altra dello stesso secolo: «1150 die X [...] de Visiano, nichil».

In n(omine) D(omi)ni. Ann(o) ei(us) Incarnacio(n)i(s) mill(esimo), C, q(ui)q(ua)g(e)s(imo), q(ui)nto, die | d(e)cimo m(en)s(is) aug(usti), indic(ione) s(e)c(un)da, Fav(encie). Quia petivi a te Petro | p(res)b(ite)ro et p(ri)micerio c(ong)re(gacio)n(i)s S(an)c(t)e Marie de Comite, id(e)o cu(m) c(on)|se(n)su cuncta c(ong)re(gacio)n(i)s, facio pacti no(min)e co(n)ce(s)sisti m(ichi) Guido|ni Pet(ri) d(e) A(zo)ni d(e) Ilice, m(e)i(s)q(ue) filii(s), id(est) medietate(m) d(e) quattuor tor(naturias) t(er)re et vinee, et p(ro) unaq(ua)q(ue) torn(aturia) duod(e)ci(m) p(er)tice, et p(ro) u(na)mqua(m)q(ue) p(er)tica(m) pede(s) duod(e)ci(m), qua(m) hab(e)o et teneo iure s(uprascripte) | c(ong)re(gacio)n(i)s in Virano, i(n) clausuria m(e)a. A p(ri)mo l(ate)re tenent | h(er)ede(s) Pet(ri) S(an)c(t)e Lucie et h(er)ede(s) Guidoni Girar, a s(e)c(un)do fili(i) Ça(n)çalini d(e) Forlie, a reliq(uis) vo(s) ip(s)i. Et i(n)sup(er) medietate(m) | medie tor(naturie) in capite p(re)fate clausurie. A p(ri)mo l(ate)re cui(us) | e(st) pratu(m), a s(e)c(un)do fili(i) Çançolini, a reliq(uis) duob(us) no(s) | ip(s)i petitori. Similit(er) medietate(m) uni(us) pecie t(er)re et vinee | i(n) p(re)dicto Virano. A p(ri)mo l(ate)re cui(us) h(er)ede(s) Pet(ri) d(e) Ferco, a s(e)c(un)do | h(er)ede(s) Leoni(s) d(e) Itriano et Piciu(m), a reliq(uis) no(s) ipsi. Sub [...] | scarso o(mn)iq(ue) a(n)no solve(n)do a me i(n) a(n)no tibi p(re)libato | sac(er)doti tui(s)q(ue) succe(s)orib(us) s(uprascripte)

c(on)g(re)g(a)cio(n)e p(ro) s(upscrip)te reb(us), id(est) med(io) | stariu(m) d(e) grano, ad stariu(m) p(re)sen)te. P(ro)mitto p(ro) me i(n) s(upscrip)ta c(on)g(re)g(a)cio(n)e [...] n(on) liceat nob(is) ullu(m) c(on)tractu(m)^b sin(e) co(n)sensu(m)n p(re)fate | c(on)g(re)g(a)cio(n)e d(e) s(upscrip)ti reb(us) neq(ue) i(n) fiducia(m) alicui^c mitt(er)e et in v(est)ri | districcio(n)e stare deb(e)am(us). Cal(ciar)ii no(mine) treg(inta) sol(idos) Ven(eticos). Et auc(tore(m) vob(is) e(ss)e p(ro)misisti(s) s(upscrip)ti reb(us) ut sup(er)ius l(eg)itur. Et no(s) o(mn)ia | s(upscrip)ta vob(is) obs(er)vabim(us) sub p(e)ne unc(ias) duas auri et h(ec) | appara manet firma. Manu Pet(ri) Fav(entini) tab(ellionis) sc(ri)pta | rog(atu) m(e)i s(upscrip)ti petitori(s). Im p(re)sencia Fuscardi^d, [...], et Mar(tinus) man(us) i(n)vestitore.

Et ego Ugo Fav(entinus) not(arius) uti s(upscrip)ti i(n)veni i(n) alio i(n)stru(m)en(to) ita i(n) h(oc) sc(ri)psi, nec mutavi, nec minui, neq(ue) | d(e) m(e)o addidi.

(a) s su precedente lettera. (b) Lettura incerta. (c) Segno abbreviativo superfluo. (d) Lettura incerta.

2

largizione di pactum

1159 dicembre 8, Faenza.

Ugo prete della chiesa di Sant'Emiliano, Bono ed Ugo preti della chiesa di San Bartolomeo, Giovanni prete de Caminiza, della congregazione di Santa Maria de Curte, concedono per *pactum* della durata di quarant'anni a Giovanni de Zanzolino di Forlì e a Berta sua moglie, i beni che essi già tengono in Virano.

Originale, ACF, B 265, n. 41 [A].

Reg.: MITTARELLI, c. 440.

Pergamena di mm 232 x 132, in buono stato. Rogatario il notaio Gerardo (1150-1173 c.ca). Nel dorso, una nota contemporanea in scrittura corsiva dello stesso notaio che ha steso il *mundum*, quasi completamente svanita: «[...] congregacionis Sancte Ma]rie d(e) Curte i(n) Ioh(ann)is [de Çançolino] d(e) [Forlivio, accipienti pro se et Berta] | uxo(r)i, v(est)risq(ue) filiis et h(ere)d(i)b(us) [...] quod habetis et] tenetis iure | s(upscrip)te c(on)gregacio(n)is posito in Virano. A p(ri)mo latere Guido Zutini, a | s(e)c(un)do Alb(er)tin)i Adalette, a t(er)cio [vosmetipsi, a quarto via ... | ...] unu(m) st[arium de vino ... | ...] unius uncie auri [...] Ioh(ann)i Fuscolini [...]»; in corsiva del secolo XVIII: «1159 8 decembris. | Locati p(ro) presbiteris conventus | de una petia terre [...]. | Gerardus not(arius), nihil ad cap(itul)um, | sed ad conventum».

In n(omi)n(e) D(omi)ni n(ost)ri Ih(s)u X(risti). A(n)no ab I(n)carn(a)t(ione) ei(us) mill(esim)o, c(en)t(esim)o, q(ui)nq(ua)ges(imo), nono, | die VIII m(en)si(s) d(e)ce(m)b(e)r, i(n)d(i)c(ione) VII, Fav(encie) – t(em)p(or)e Freud(e)rici i(m)p(er)atori(s)^a –. No(s) q(uidem) p(res)b(ite)r Ugo ecl(esi)e S(an)c(t)i Mili|ani, et p(res)b(ite)r Bonu(s), et p(res)b(ite)r Ugo ecl(esi)e S(an)c(t)i Bartolomei, p(res)b(ite)r Ioh(ann)e(s) | d(e) Caminiza, d(e) c(on)gregacio(n)e S(an)c(t)e Marie d(e) Curte, facim(us) c(on)t(rac)tu(m) i(n) | q(ua)dragi(n)ta a(n)ni(s) ad r(enovandum), p(ro) nobi(s) et p(ro) o(mn)ib(us) fratrib(us) n(ost)ris s(uprascripte) c(on)gregacio(n)is, | i(n) Ioh(ann)i d(e) da Ça(n)çolino d(e) Forlivio, accipie(n)ti p(ro) te et ux(o)r(e) tua | Berta, v(est)risq(ue) filii. Vid(e)l(ic)et [...] q(uod) vo(s) hab(e)ti(s) et teneti(s) iure s(uprascripte) | co(n)gregacio(n)is, positi i(n) Virano. A p(ri)mo l(a)t(ere) ei(us) Guido Zutinu(m), a s(e)c(un)do | Alb(er)tinu(s) Adalette, a t(erci)o vo(s)metipsi, a q(ua)rto aut(em) via. Ha(n)c itaq(ue) | s(uprascripta) re(s) hab(e)ati(s), teneati(s), posid(e)atis, cu(m) i(n)troitu et exitu suo, et cu(m) | o(mn)ib(us) sibi p(er)tine(n)tib(us), et o(mn)ib(us) i(n)fra se et sup(ra) se q(uo)q(uo)m(odo) c(on)stituti(s), i(n) a(n)ni(s) | advenientib(us) quadragi(n)ta ut ia(m) dictu(m) ad r(enovandum). Ita sane da|re d(e)b(e)ati(s) nobi(s) n(ost)risq(ue) succe(s)sorib(us) p(ro) s(uprascripta) re unu(m) stariu(m) d(e) vi|no. Et no(s) p(re)no(m)i(n)ati locatore(s) p(ro)mittimu(s) q(uod) nulla(m) mole|stia(m) v(e)l c(on)t(ro)v(er)sia(m) no(s) aut n(ost)ri succe(s)sores neq(ue) p(er) sumi(s)sa(m) v(e)l | sumite(n)da(m) a nobi(s) p(er)sona(m) i(n) iudicio nec extra vobi(s) p(re)li|bati(s) c(on)iugib(us) Ioh(ann)i silicet et Berte v(est)risq(ue) filii, adv(er)su(m) s(uprascripte) locacio(n)is pactio(n)e i(n)feremu(s) d(e) s(uprascripta) re. Immo i(n) iudicio et ex|tra auctoriabim(us) et d(e)fe(n)d(e)m(us) s(uprascripta) re(s) vobi(s) v(est)risq(ue) filii(s) ab o(mn)i | p(er)sona ho(m)i(n)u(m). P(ro) eo q(ui) a dati(s) nobi(s) no(m)i(n)e cal(ciar)ii p(ro) s(uprascripta) re q(ui)nq(ue) sol(idos) d(e)n(ari)orum | V(e)n(et)icorum). Quap(ro)pt(er) si adv(er)su(m) ea q(ue) p(re)fa(ta) s(un)t et p(re)sc(ri)pta q(uo)m(odo)lib(et) no(s) | aut n(ost)ri h(ere)d(e)s age(re) te(n)taverim(us), t(un)c p(ro)mittim(us) no(s) n(ost)rosq(ue) h(ere)d(e)s | e(ss)e daturu(s) t(an)t(um) no(s) ab ut(ra)q(ue) parte fid(e) s(er)va(n)ti n(omi)n(e) p(e)n(e) uniu(s) u(n)cie auri – et soluta^b – | h(ec) p(e)n(a)^c nich(i)lo(m)inu(s) c(on)t(rac)tu(m) firmo et stabili i(n) poste(rorum) p(er)mane(n)te. | Q(uod) est sc(ri)ptu(m) et c(om)pletu(m) a Gerardo Fav(entino) not(ario), rogatu n(ost)ro(rum) | s(uprascripto)rum c(on)t(ra)e(n)ciu(m).

Teste(s) fuer(unt) huic c(on)t(rac)tui Ugolinu(s) P(ro)domi | manu(s) i(n)vestitor, Alb(er)tin(us) Auscelli, Ioh(ann)e Fuscolini.

Sig(na) m(a)|nu(s) p(re)fat(orum) p(res)b(ite)r(orum) Ugoni(s), et

(pres)b(ite)ri Boni, et p(res)b(ite)ri Ugoni(s), et (pres)b(ite)ri Ioh(anni)s |
rogatis et o(mn)ia s(uprascr)pta firma(n)ti(s).

(a) *Nell'interlineo.* (b) *Nell'interlineo.* (c) *Nell'interlineo.*

3

largizione di pactum

1192 luglio 24, *Faventie, in ecclesia Sancti Pauli.*

I preti Guido di San Simone, primicerio della congregazione di Sant'Emiliano, Aldebrando di Sant'Emiliano, Zaccaria di Sant'Abramo, Andrea di San Tommaso, Giacomo di Santo Stefano, Martino di San Vitale, Bernardo di Sant'Illaro, Beneincasa di San Paterniano, per loro e per Ugone di San Savino, loro confratello, elargiscono tramite *pactum* della durata di cent'anni a Gioacchino, preposito della santa chiesa faentina, che riceve a nome della chiesa e di tutto il collegio, i beni che Seniorello di Guidone Zutini e Guido suo padre tennero in Virano, e in Porclano, o nella *clausuria* che Seniorello donò alla chiesa predetta, e tutto ciò che Giovanni Picus col figlio ebbero nella stessa *clausuria*, in territorio e pieve faentina.

Originale, ACF, B 266, n. 59 [A].

Pergamena di mm 300 x 183. Rogatario il notaio Denago (1177-1199 c.ca). Nel dorso, in minuscola del secolo XII: «Cartula d(e) Virano et Porclano q(uam) fecer(unt) nob(is) p(res)b(ite)ri co(n)greg(acionis) tibi S(an)c(t)i Emiliani d(e) hoc toto q(uod) int(er) sonat^a»; in corsiva del secolo XVIII: «Contractus conventus presbiteroru(m) Favenc(ie) cu(m) cap(itu)lo»; altra dello stesso secolo: «Die 24 iu(l)ii. Concessio p(ro) rectores S(an)c(t)i Simeonis, S(an)c(t)i Emiliani, S(an)c(t)i Abrae, S(an)c(t)i Thoma, | et S(an)c(t)i Stefano, et S(an)c(t)i Vitali, et S(an)c(t)i Illario, S(an)c(t)i Petrignano, | S(an)c(t)i Savini, d(e) uno tenimento in Virano, et Porclano. A Denago not(ario)»; altra dello stesso secolo: «84 FF»; altra ancora: «32».

In n(omine) D(omi)ni n(ost)ri Ih(s)u X(risti). Anno ab Incar(nacione) eius mill(esimo), C, nonagesimo, s(e)c(un)do, t(em)p(or)e Celestini pa|pe e Henrici imp(er)ato(r)is, die XXIII m(en)sis iulii, indict(ione) X, Fav(ente), in eccl(esi)a S(an)c(t)i Pauli. Nos quid(em) in D(e)i | no(m)i(n)e p(res)b(ite)r Guido S(an)c(t)i Symonis p(ri)micerius co(n)gregatio(n)is S(an)c(t)i Emiliani, et p(res)b(ite)r Ald(e)brandus S(an)c(t)i Emiliani, | et p(res)b(ite)r Çaçaria S(an)c(t)i Habrae, et p(res)b(ite)r Andrea S(an)c(t)i Thome, et p(res)b(ite)r Iacobi^b S(an)c(t)i Stephani, et p(res)b(ite)r Martin(us) S(an)c(t)i Vi|tal(is), et p(res)b(ite)r B(er)nardus eccl(esi)e S(an)c(t)i Yllari, et p(res)b(ite)r Benei(n)casa S(an)c(t)i

Pat(er)niani, p(ro) nob(is) et p(res)b(ite)ro Ugone d(e) S(an)c(t)o Savi|no f(rat)re n(ost)ro, et p(ro) succ(essori)b(us) n(ost)ris p(re)fate co(n)gregatio(n)is, a p(re)senti die facim(us) pactu(m) in centu(m) a(n)ni(s) ad r(enovan)d(um), vob(is) | d(om)no Ioachino p(re)posito Fav(e)ntine eccl(esi)e S(an)c(t)i Pet(ri), accipienti vice et no(m)i(n)e ei(us)d(em) eccl(esi)e, et p(ro) toto col|legio ip(s)i(us) p(re)senti et fut(ur)o, et p(ro) v(est)ri(s) succ(essori)b(us) inibi p(er)petuo d(e)servientib(us). Vid(e)lic(er) d(e) hoc toto sine aliqua | diminutione t(er)re seu vine, q(uod) Seniorellus Guidonis Çutini et Guido pat(er) ei(us) olim habueru(n)t et te|nueru(n)t iure v(e)l de iure p(re)fate co(n)graegatio(n)is in Virano, et Porclano, sive in clausura qua(m) ide(m) Se|niorellus p(re)dicte eccl(esi)e donav(it) et d(e)dit, sive ext(ra) ip(s)am clausura(m), ubicu(m)q(ue) in p(re)dicti(s) fundis sit. Et insup(er) d(e) oc | toto q(uod) Ioh(anne)s Picu(s) cu(m) filia habuer(unt) et tenuer(unt) iure p(re)dicte n(ost)re co(n)graegatio(n)is in ead(em) clausura, t(e)r(ritori)o Fav(en)t(ino), | et pl(e)b(e) preno(m)i(n)atas. Itaq(ue) res co(n)cedim(us) vob(is) cu(m) introitu exituq(ue) suo, et om(n)ib(us) sup(ra) se et infra se quoq(ue)|m(od)o c(on)stituti(s) om(n)ib(us)ve sibi p(ertinenti)b(us) habendas, tene(n)das, possid(e)ndas, in a(n)nis advenie(n)tib(us) centu(m) ad r(enovan)d(um). Pret(er)ea | dam(us), cedimus, atq(ue) refutam(us) vob(is) om(n)ia iura om(n)eq(ue) p(ro)rsus actiones, causations, v(i)ndication(n)es, peticio(n)es, | d(e)fensiones, seu exceptio(n)es que v(e)l quas in p(re)dicti(s) reb(us) v(e)l ob p(re)dicta(s) res seu ea(rum) occasione adv(er)sus qua(m)|cu(m)q(ue) p(er)sona, sive adv(er)sus vos quocu(m)q(ue) m(od)o habem(us), v(e)l hab(er)e sp(er)am(us), seu sp(er)abam(us). Quatin(us) ea habeati(s), agati(s), | exerceati(s), d(e)fendati(s), atq(ue) excipiati(s) in iudicio et ext(ra), uti nos possem(us) sive possid(e)ati(s), sive cc(on)tra possid(e)nte agati(s). | Ita ut t(em)p(or)e i(n)novationis p(ro) pensione et i(n)novatione dare nob(is) n(ost)risq(ue) succ(essori)b(us) d(i)cte co(n)gregatio(n)is d(e)b(e)ati(s), ta(n)|tu(m) duod(e)ci(m) d(e)nar(ios) Luc(ense) et no(n) plus. Et dam(us) vob(is) licentia(m) introeu(n)di in po(s)se(s)sione(m) s(uprascripta)rum re(rum) v(est)ra aucto(r)ita|te. P(ro) eo quia d(e)disti(s) nob(is) no(m)i(n)e mercedis viginti libras d(e)nar(iorum) Luc(ensium). Id(eo)q(ue) p(ro)mittim(us) nos s(uprascripti) p(res)b(ite)ri loca|tores p(ro) nob(is) et p(re)fato p(res)b(ite)ro S(an)c(t)i Savini fr(atr)e n(ost)ro et p(ro) cu(n)cti(s) n(ost)ri(s) ia(m)dicte co(n)gregatio(n)is succ(essori)b(us) s(uprascriptas) res r(ibi) p(re)|libato p(re)posito, tui(s)q(ue) succ(essori)b(us), ab om(n)i p(er)sona ho(m)i(n)um in iudicio et ext(ra) auctoriare, et d(e)fensare, atq(ue) | hoc pactu(m) ut sup(er)ius l(egitur) firmu(m) ratu(m)q(ue) tenere, et cc(on)tra nullo m(od)o v(e)l ingenio agere v(e)l venire neq(ue) p(er) | nos, neq(ue) p(er) aliqua(m) p(er)sona(m) a nob(is) su(m)missa(m),

su(m)mitt(e)ndave. Sub p(ro)missione pene quadraginta lib(rarum) |
d(e)nar(iorum) Luc(ensium), et vos nob(is) om(n)ia s(uprascripta
obs(er)v(ar)e d(e)beati(s), sub pe(n)a p(ro)missa dece(m) sol(idorum)
Luc(ensium), et p(en)a soluta abea pa(r)|te n(ost)r(u)m que cc(ontra)
fece(r)it c(ontra)ct(um) ut sup(erior) l(egitur) maneat firm(o). A Denago
Fav(e)ntino notario sc(ri)pt(a), rogatu | n(ost)ri s(uprascripto(rum))
cc(ontra)henciu(m). Int(er)fue(runt) test(e)s d(om)n(u)s Bernardus
Fav(e)ntin(us) ep(iscopu)s, p(res)b(ite)r Petrus, Peppo d(e) Gercio,
Teu|d(e)ricus Frasconis, Henricus Tholomei, magist(er) Tolosan(us), Brando,
cano(n)ici s(uprascripte) eccl(esi)e, Petrus camar|ling(us) ep(iscop)i,
Guiçardus Mutine(n)sis, Bondus Bonfilloli, Guido d(e) Q(uar)to, et ego
Denago ia(m)dict(us) Fav(e)ntin(us) | nota(r)i(us) om(n)ia s(uprascripta)
d(e)sc(ri)bens [...].

(a) *Lettura incerta.* (b) *La i finale è semicancellata.*

ALFONSO ARCHI*

**BETTINO RICASOLI E I PRECETTI PER L'AZIENDA
BONACCORSI DOLCINI DI TREDIZIO***1. Bettino Ricasoli e l'eredità del patrimonio di Filippo Bonaccorsi Dolcini*

Per le famiglie nobiliari la proprietà terriera costituì da sempre l'irrinunciabile *status symbol*, ed anche la maggior fonte di reddito. All'inizio dell'Ottocento essa era (in Italia come negli altri paesi dell'Europa occidentale) non solo distribuita in maniera fortemente disuguale, ma anche gestita in modi abbastanza diversi. Non tutti erano proprietari assenteisti, ma una maggiore imprenditorialità la si poteva riscontrare tra coloro che, provenendo dalla borghesia (perciò più adusi alla cura degli affari), erano stati recentemente nobilitati. Tali patrimoni venivano gestiti usando la leva del debito, ricorrendo a capitali presi in prestito per diversi fini, spesso per acquistare beni immobili. Avere il quadro esatto della propria situazione patrimoniale non era facile, perché si imputavano a debito le doti delle mogli che entravano in famiglia, e che sarebbero state da rimborsare in caso di mancanza di eredi alla loro morte (cosa tutt'altro che rara); le doti in uscita dalla famiglia, e non ancora versate; le quote dei beni assegnati ai rami cadetti, che spesso prendevano forma di vitalizi, etc. Non raramente un quadro effettivo (anche perché talvolta un capofamiglia contraeva debiti segretamente) lo si otteneva quando i contabili intervenivano al momento di un passaggio di eredità.

Durante la gestione del patrimonio familiare da parte di Bettino Giuseppe Ricasoli, nonno di Bettino, le entrate erano assai aumentate,

* già professore nell'Università "La Sapienza" Roma

sorpassando le 100.000 lire annue, metà delle quali servivano al pagamento degli interessi per cambiali e censo, e l'altra metà per il mantenimento della famiglia. Qualche tempo prima della sua morte (1806), egli si preoccupò di trattare personalmente il matrimonio del figlio Luigi, che sposò a vent'anni Elisabetta Peruzzi, anch'essa giovanissima. Durante il breve periodo in cui Luigi fu a capo della famiglia (morì prematuramente nel 1816) le spese aumentarono, soprattutto quelle di mantenimento, mentre le entrate rimasero stabili.

Quando Elisabetta divenne tutrice dei suoi tre figli (coadiuvata da due contutori, uno dei quali era il fratello Vincenzo Peruzzi, futuro padre di Ubaldino), la stima effettuata dai contabili ottenne un attivo stimato a L. 2.635.396 (ponendo a base di detta stima dei beni immobili la capitalizzazione del reddito netto medio dell'ultimo decennio), ed un preoccupante passivo di L. 1.336.822, tutelato da ipoteche che gravavano sulle terre. E ciò in una difficile congiuntura determinata da una fase di bassi prezzi dei prodotti agricoli per l'intensificarsi delle coltivazioni a partire dalla seconda metà del Settecento, e per il ritorno all'agricoltura di manodopera conseguente alla smobilitazione con la fine del convulso periodo napoleonico. L'alleggerimento della situazione debitoria, sollecitata dal Magistrato dei pupilli, non andò in porto poiché non si riuscì che a vendere qualche podere, forse per il ristagno del mercato fondiario. La baronessa poi disattese il piano di economia, in apparenza soddisfacente, ma eluso nei fatti, perché ella contrasse debiti a titolo personale. Falliti altri tentativi di vendita, la baronessa dovette rassegnarsi a trasformare una parte del palazzo nobiliare in via del Cocomero (oggi via Ricasoli) in quartieri da affitto.

Per far fronte a questa situazione, si ottenne eccezionalmente dal Tribunale l'autorizzazione per Bettino (1809-1880) ad uscire in anticipo dalla minore età in modo da iniziare le trattative a contrarre un vantaggioso matrimonio. A soli vent'anni egli dunque subentrò alla madre come tutore dei due fratelli, sempre però affiancato dallo zio Vincenzo, dal quale comunque presto prese le distanze.

Da secoli le strategie matrimoniali della grandi famiglie, a Firenze come altrove, erano di tipo endogamico: tanto per luogo quanto per ceto. Solo per necessità economiche si derogava, indirizzandosi su una moglie di censo ragguardevole. E questo fu il

caso della prescelta da Bettino Ricasoli: Anna Bonaccorsi Dolcini di Tredozio. Suo padre, Filippo (a quel tempo vedovo), proprietario di uno dei maggiori patrimoni di Romagna, aveva avuto quattro figlie, le quali (in mancanza di un maschio al quale dover garantire la maggior parte dei beni fondiari) non sarebbero state liquidate semplicemente con delle doti ma si sarebbero divise tutto l'ingente patrimonio. Filippo era stato ammesso al patriziato fiorentino solo nel 1829, l'anno prima del matrimonio di Anna. La Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza poteva far riferimento solo sull'accertamento di una discendenza e sul possesso di latifondi: si dichiarava che Filippo discendeva per linea diretta da Ser Domenico di Buonaccorso «riseduto notaro della Signoria di Firenze nell'anno 1482», in quanto Agnolo, discendente di questi, aveva trasportato la propria famiglia a Tredozio nella villa detta al Prato, e che «il detto Sig. Angiolo di Alessandro dal Prato si distinse ancora colla sola denominazione *Dal Prato ...*».

Bettino era già stato preceduto nella sua linea di condotta da altri signori dell'altro versante appenninico. Delle sorelle di Anna, Eleonora andò in sposa, nel 1825, al conte Pietro Guarini di Forlì. Questi fu poi gonfaloniere nella sua città, che rappresentò anche nel Consiglio dei deputati dello Stato Pontificio, e ministro nei brevi e contrastati governi presieduti dal Cardinale Soglia e da Pellegrino Rossi. Nello stesso anno, Ortensia divenne moglie del conte Ercole Rondinini di Faenza, che nel 1817 aveva acquistato Palazzo Milzetti insieme al fratello Giuseppe. Ercole morì a trentatré anni già nel 1826, senza avere un figlio, ed Ortensia rimase estranea alle vicende patrimoniali dei beni Bonaccorsi perché premorì al padre. Rosa sposò il 4 febbraio del 1829 il marchese Carlo Malvezzi Campeggi di Bologna, dunque pochi mesi prima del matrimonio di Anna, che fu celebrato il 27 aprile di quell'anno. La dote fu straordinaria: 336.000 lire toscane, quasi cinque volte quella di 10.000 scudi che Bettino concederà all'unica sua figlia, Elisabetta, e ben oltre tre volte quelle che erano state assegnate alle donne di casa Ricasoli (da 12.000 a 14.000 scudi; 10.000 scudi corrispondevano a 70.000 lire toscane). Il 42% della dote fu versato in contanti e contribuì fin da subito ad alleviare i problemi economici del patrimonio del consorte.

Alla morte di Filippo (marzo 1839), la successione provocò una lite giudiziaria che oppose Ricasoli e Guarini a Malvezzi. Rosa era

premorta al padre, e pochi mesi dopo la scomparsa di Filippo, nell'agosto del 1839 morì anche Virginia, la figlia che Malvezzi aveva avuto da Rosa. La tesi portata avanti dai legali di Malvezzi era che, riconosciutagli la qualità di rappresentante della figlia (secondo il *gius di rappresentazione*), a Malvezzi fosse corrisposta la terza parte "dell'universo patrimonio", data "la non imputabilità della dote nella legittima". Con un atto rogato da un notaio di Firenze, in cui Calocero Monti di Tredozio (amministratore di Filippo Bonaccorsi e testimone delle nozze di Anna) figura come mandatario di Eleonora ed Anna, mentre altri rappresentava Malvezzi, vennero incaricati due periti. Il dettagliatissimo *Rapporto e stima delle due fattorie di Tredozio e Portico* venne presentato nel marzo del 1841, con stime riferite alla data della scomparsa del Bonaccorsi. Le prime due sentenze (Tribunale di prima istanza: luglio 1844; Corte d'Appello: dicembre 1845) riconobbero a Malvezzi il solo pagamento del saldo della dote di 20.000 scudi in beni immobili. La Corte di Cassazione (marzo 1849) invece riconobbe a Malvezzi la cifra di 24.000 scudi da corrispondere da parte di ciascuna delle eredi, e imponeva ad esse di riprendere allo stesso prezzo dell'assegnazione quei beni che già erano stati consegnati a Malvezzi a saldo della dote.

Di fatto, nel testamento del 23 settembre 1836, Filippo Bonaccorsi aveva nominato suoi «Eredi universali» le figlie Eleonora e Anna, ed i nipoti Floriano e Virginia, nati dalla scomparsa Rosa in Malvezzi Campeggi. Nel terzo ed ultimo testamento, del 6 luglio 1938, che invalidava quello precedente, essendo morto il nipote Floriano, Bonaccorsi aveva espresso la volontà di assegnare il legato di 10.000 scudi alla nipote Virginia Malvezzi, a titolo di dote; nel caso non dovesse maritarsi, le sarebbe stato assegnato il vitalizio annuale di 400 scudi. Si aggiungeva però: «E quando che a detta mia Nepote e Legataria non piacesse accettare detti miei Legati, in tal caso lascio alla medesima quella sola legittima che gli si può appartenere a forma della Legge, e pienamente decadrà dai due Legati a Lei stessa da me come sopra fatti. In tutti li altri miei beni mobili, immobili [...] instituisco mie eredi universali le due mie figlie Eleonora [...] e Anna». È chiaro che Bonaccorsi, scomparso Floriano, intendeva favorire le due figlie, senza peraltro voler privare la nipote superstite dei diritti che la legge le accordava, e che né lui né il notaio Giovanni Battista Tassinari di Rocca S. Casciano avevano approfondito.

Il patrimonio del quale infine le due sorelle potevano disporre era però gravato da debiti e Ricasoli, in un primo tempo, si era convinto che la soluzione più logica fosse mantenere il patrimonio indiviso, gestirlo in economia, pagare i debiti ed estinguere le ipoteche, e quindi dividersi. La morte della moglie, Anna, il 3 luglio 1852, cambiò questa linea. L'unica erede di Anna, la figlia Elisabetta, aveva sposato pochi giorni prima della morte della madre (il 24 giugno 1852), seguendo i desideri di lei, Alberto Firidolfi da Panzano in una cerimonia privata. Venivano così riuniti i due rami della famiglia Ricasoli. Il Barone, abituato ad impegnarsi in prima persona nella direzione delle sue aziende agricole, non aveva ora più ragione di mantenere una proprietà lontana dai propri centri di interesse. Nel maggio del 1855, con contratto rogato a Firenze, si giunse così alla divisione tra la zia Eleonora Guarini e la nipote Elisabetta, con effetto retroattivo al 31 dicembre 1853. Tale atto assegnava ad Eleonora i beni immobili provenienti prevalentemente dall'asse ereditario Dolcini, siti nello Stato Pontificio (in larga parte nella legazione di Forlì, ma anche in quella di Faenza), mentre ad Elisabetta andavano quelli di Tredozio e Portico, nella Romagna Toscana, dell'asse Bonaccorsi. Il valore di questi era valutato in 99.459 scudi; quello dei beni Guarini in 37.345 scudi, ma Ricasoli si accollava il debito gravante sull'intero patrimonio di 49.537 scudi. Al cognato che lo accusava di «spoliazione», Bettino Ricasoli obiettava che i beni nello Stato Pontificio davano maggior rendita, e che, essendo sua intenzione di vendere, si doveva tenere presente anche la minore commerciabilità dei beni assegnati a sua figlia per le minori disponibilità finanziarie di chi risiedeva in quelle zone, e perché di per sé meno appetibili.

Di fatto, però Ricasoli riuscì a vendere tutti i beni della proprietà assegnata alla figlia già entro il 1857, realizzando quasi 100.000 scudi. Il maggior acquirente fu Lorenzo Fantini (figlio di Fante, colui che era stato nominato curatore testamentario nel primo testamento, del 1821, v. *infra*, § 2), il quale (non avendo potuto ereditare il palazzo di famiglia, andato al fratello maggiore) nel 1856 acquistò il palazzo Bonaccorsi, la cui facciata è simile a quella di Palazzo Fantini (tuttora di proprietà del discendente di detta famiglia per via materna), oltre che diversi poderi, per un totale di 21.000 scudi. Antonio Nuti, che aveva amministrato i terreni agricoli in qualità di agente di campagna, acquistò sei poderi per 5.800 scudi.

Un trattamento di favore ebbe Calocero Monti, ministro prima di Filippo Bonaccorsi e poi delle eredi Guarini e Ricasoli, che ricevette «Il Prato», dove la famiglia Bonaccorsi ebbe la sua prima residenza in Tredozio, ed altri terreni per 3.600 scudi.

Anna aveva lasciato al «suo ottimo Marito» il pieno usufrutto ed amministrazione dei suoi beni, che sarebbe decaduto «qualora Egli non si mantenga in Stato vedovile». Solamente nel gennaio del 1863 il Barone poteva comunicare alla figlia che tutti «i Beni Stabili» che costituivano la sua eredità erano stati venduti, (riscosso quanto dovuto), e i debiti pagati. Egli si impegnava pertanto a versarle annualmente 30.280 lire «pari ad antichi scudi fiorentini seimila, in conto del Capitale costituente la (sua) eredità».

2. *Antonio Nuti, agente di Filippo Bonaccorsi Dolcini*

Tra le carte conservate da Antonio Nuti e trasmesse alla famiglia di chi qui scrive da Antonio Brentani, il cui padre aveva sposato l'unica figlia di Antonio Nuti, vi sono alcuni documenti relativi a Filippo Bonaccorsi, e diverse lettere di Bettino Ricasoli¹.

Tali carte mostrano lo stretto legame tra Bonaccorsi e Nuti, e la fiducia che Ricasoli aveva mantenuto a Nuti. Secondo il testamento di Filippo Bonaccorsi del settembre 1836, Antonio Nuti è l'agente dell'azienda di Tredozio, mentre il padre di Antonio, Francesco, lo era dell'azienda di Portico, e Michele Bartoletti, domiciliato in Meldola, dei beni nello Stato Pontificio.

Le carte relative a Filippo Bonaccorsi sono:

- 1) Bozza del testamento del 1821. Essendo già scomparsa la moglie, Rosa Ragazzini, vengono nominate eredi le figlie Eleonora, Maria Ortensia, Rosa ed Anna (le prime tre allora domiciliate nel Conservatorio di Sant'Agata in Firenze, mentre Anna viveva ancora

¹ Tali documenti verranno lasciati all'Archivio di Stato di Firenze, perché siano acclusi all'archivio Ricasoli.

Antonio Brentani, medico e storico (sul quale vedi chi qui scrive, in «Studi Romagnoli» 64 [2013], in stampa) era figlio di Giuseppe, che nel 1863 aveva sposato Angela Nuti, unica figlia di Antonio. La famiglia Brentani si era stabilita a Faenza nella seconda metà del XVII secolo. Nel 1692, Pietro e Giovanni Battista aprirono un negozio di ferrareccia presso la Torre dell'Orologio. Il nonno di Antonio, Francesco (morto nel 1825) fu medico condotto in Faenza.

col padre a Tredozio). Essendo le figlie ancora in età pupillare, vengono nominati come tutori e (a tempo debito) curatori, il fratello Giovanni, Fante Fantini e Francesco Frassinetti. Detto testamento venne depositato il 26 gennaio di quell'anno, in Modigliana.

2) Bozza del testamento del 1836.

3) Copia del testamento del 23 settembre 1836, rogato dal notaio Giovanni Battista Tassinari di Rocca S. Casciano. Il testatore dichiara essere sua «espressa intenzione» che i suoi eredi «siano perfettamente eguali nelle porzioni della (sua) eredità». Tali eredi sono indicati in Eleonora, Anna e (per un terzo) nei figli di Rosa (scomparsa): Floriano e Virginia Malvezzi Campeggi. Maria Ortensia in Rondinini non compare in quanto anch'essa scomparsa, e senza figli. Esecutore testamentario è Cosimo Tassinari «mio nepote di sorella».

4) Copia del testamento del 6 luglio 1838, rogato dal notaio Giovanni Battista Tassinari di Rocca S. Casciano. Eredi sono le figlie Eleonora ed Anna; legataria la nipote Virginia Malvezzi Campeggi.

5) Copia della «procura Bonaccorsi Dolcini e Nuti», datata il 6 luglio 1838, quindi contestuale al terzo e ultimo testamento, «fatto, rogato, e pubblicato nella dimora» di Filippo Bonaccorsi (come qui si precisa) dallo stesso notaio Tassinari del testamento sopra menzionato. È presente «Antonio del vivente Francesco Nuti, Agente di Beni di Esso sig. Bonaccorsi Dolcini». Tale procura a favore di Nuti per trattare gli affari della proprietà di Bonaccorsi si era resa necessaria in quanto da qualche tempo questi si trovava «impedito a scrivere» e aveva già autorizzato Nuti «suo agente a firmare saldi dell'amministrazione».

6) Richiesta (successiva al 21 marzo 1839, data della morte di Filippo Bonaccorsi) rivolta ad Antonio Nuti di procurare i dati relativi ai contadini ancora alle dipendenze dell'azienda di Tredozio, e dei coloni che avevano lasciato i poderi, e ancora debitori, affinché sia condonato loro l'intero eventuale debito, come stabilito nel testamento.

7) «Istruzione per gli Agenti di Campagna – Eredità Buonaccorsi Dolcini», emanata dall'Intendenza Generale che sovrintendeva alle amministrazioni di Tredozio e Portico.

3) *Antonio Nuti, agente di Bettino Ricasoli*

La prima lettera di Ricasoli a Nuti è del 30 giugno 1838, ed è in risposta ad una del 26 (occorreva dunque quattro giorni per avere riscontro di una missiva spedita a Firenze da Tredozio). È certo che Nuti volesse preventivamente informare Ricasoli del fatto che egli di lì a pochi giorni (6 luglio) avrebbe ricevuto la procura a trattare gli affari di Bonaccorsi a Tredozio, ormai palesemente impedito. Ricasoli infatti scrive: «in quanto alle cose narrate convengo presentare queste una certa non piccola gravità, della quale nulla però io ritrovo che sia capace di compromettere il vostro onore, mentre io non dubito che userete di tutti mezzi che vi offre la vostra posizione, e che vi detta la vostra affezione per il Sig. Filippo, ad impedire, o almeno diminuire le grandi delipadazioni (*sic!*) che voi mi dite si fanno in codesta Casa». E signorilmente aggiungeva: «In quanto alla risoluzione presa dal Sig. Filippo non mi permetterò alcuna riflessione, e solo dirò che Egli merita tutta la nostra affezione, ed ogni compatimento per lo stato Suo attuale».

La seconda lettera, del 9 aprile 1839, è di poco successiva alla scomparsa di Filippo Bonaccorsi (21 marzo). È a Ricasoli infatti che Nuti si rivolge per avere «copia autentica» del testamento (che gli viene subito inviata), onde effettuare le vulture dei beni, almeno quelli (e sono la maggior parte) per i quali occorre rivolgersi alle Cancellerie di Rocca S. Casciano e Modigliana. È da rilevare come il Barone, conseguentemente al dettato del testamento, ritenga che dette vulture riguardassero solo le «due eredi Guarini e Ricasoli».

Per tredici anni Ricasoli lascia che l'amministrazione delle aziende continui secondo le abitudini consolidate: pendeva innanzitutto il giudizio della causa con Malvezzi; comproprietaria era poi la cognata Guarini. Pochi mesi dopo la morte della moglie (3 luglio 1852), quando gli è chiaro che ormai occorreva dividere il patrimonio, e di conseguenza si rendeva inevitabile che egli mirasse ai possedimenti nella Romagna Toscana, in una lettera datata l'11 ottobre 1852, quindi assai prima che si giungesse alla divisione (maggio 1855, con effetto retroattivo al 31 dicembre 1853), Ricasoli conferma per iscritto a Nuti «quello che già io vi dissi a voce», vale a dire le regole da osservare: i conti andavano chiusi al 31 ottobre; il nuovo conto doveva basarsi sulle stime del bestiame effettuate dai periti; «procurate che codesti Coloni Debitori si affrettino piuttosto a

rimettere il Debito fatto con la passata Amministrazione, e si persuadano che la nuova Amministrazione essendo condotta per conto altrui, e dovendo rendere conto non è in nessun modo disposta ad accendere dette nuove partite di credito contro il Colono»; bisognava inoltre porre ogni cura perché con l'andare del tempo aumentassero i frutti di ciascun podere, e in specie di quello del bestiame; servirsi al meglio del sottofattore; estendere i piantamenti di gelsi: «il gelso in Romagna è come l'Ulivo da noi, e credo anco meno fallace», ed anche di castagni. Per primavera Ricasoli si riprometteva di considerare quali fossero i poderi da dividere perché troppo vasti, e quindi costruirvi nuove case in modo che meglio fosse distribuita la manodopera. E concludeva così: «Io saprò apprezzare l'opera vostra in ragione della intelligenza e premura che adopererete per il maggiore interesse della bella Amministrazione che conducete da molti anni, e che io vi confido nell'interesse della nuova Proprietaria. Vi saluto, e vi desidero ogni bene. V^o Affezionatissimo BRicasoli».

È con ciò sintetizzato quanto sarà esposto in dettaglio nelle «Istruzioni ed Ordini» del settembre 1853, qui riportato nella sezione seguente, e che caratterizza Ricasoli agricoltore: ordine e precisione nell'amministrazione; impegno tanto da parte della proprietà quanto dei coloni; miglorie ed intensificazione delle coltivazioni. Il *debito*, il problema gravante sul patrimonio Ricasoli che aveva provocato la precoce uscita dalla minore età del Barone, costituirà il *leitmotiv* di questo carteggio. Non vi è praticamente lettera che non tocchi questo argomento. Ora che con un intenso impegno personale e grandissima capacità imprenditoriale le aziende toscane erano avviate al risanamento, si veniva riproponendo lo stesso problema per il patrimonio della moglie, che proprio in quell'anno doveva essere trasmesso alla figlia. Guarini e Ricasoli avevano dovuto versare a Malvezzi complessivamente 48.000 scudi (1850); la consistenza del patrimonio, con riferimento al 31 dicembre 1853, era stato stimato in ca. 137.000 scudi, sul quale gravava un debito di 49.500 scudi. L'amministrazione delle due aziende della Romagna Toscana di Bonaccorsi fu certamente corretta, almeno nel periodo nel quale fu in mano ai Nuti padre e figlio (a giudicare dalla fiducia confermata ad Antonio da parte del nuovo proprietario), ma altrettanto sicuramente, di tipo tradizionale.

Dalle «Istruzioni» e dalle sei lettere del 1853 risulta che, anche

se la divisione verrà rogata nel maggio del 1855, la direzione dei beni di Tredozio e di Portico se la era assunta Ricasoli, mentre a quella dei beni dello Stato Pontificio avrà pensato Guarini. Nuti è ancora sotto osservazione e con lui i contadini. Lettera del 6 gennaio: «I lavori che mi dite essere fatto (*sic!*), e di ancor facendo in alcuni poderi di codesta tenuta non possono dar luogo a pentimento, quando sieno fatti con giudizio e calcolo. Intanto mi porgeranno occasione di conoscere voi e meglio la vostra intelligenza in cose di Campagna. Valetevi quanto più potete delle Braccia dei Contadini, onde evitare i debiti, che assolutamente non voglio, perché sono una piaga, che fa male al padrone e al Contadino». Il raccolto si prevedeva scarso, in Toscana come in Romagna, e ciò doveva far considerare con più attenzione la volontà e la condotta dei contadini (8 agosto). Le licenze dei coloni vengono tutte confermate, anche (su suggerimento di Nuti) nei tre casi ove però si doveva agire diversamente, per ricercare valide sostituzioni: «Amo soccorrere il Contadino, ma con un soccorso che non sia dannoso per Lui e per il Padrone. Il vero soccorso si è quello di aprire un lavoro ben inteso e utile, e a quello concorra il Contadino debitore» (22 agosto). Di fronte al caso di un contadino che aveva avuto la licenza, ma per il quale non si era trovato dove alloggiarlo, e per il quale Nuti intercedeva, Ricasoli sbotta: «*Fate Voi*; ma non sarà mai che io dica diversamente da quello che ho detto» (1 settembre). E verso la fine dell'anno agricolo, Nuti è sollecitato a non lasciare troppo raccolto al debitore (27 settembre). Infine, vengono impartite istruzioni per il taglio delle macchie e la fattura del carbone (30 novembre).

Durante il 1854 si passa dal «Carissimo Fattore» al «Carissimo Antonio Nuti». Ormai alcuni poderi sono messi in vendita (quelli in Valle di S. Giorgio). Nuti deve aver fatto un'offerta per tre poderi: Ricasoli assicura che terrà conto di quel «desiderio», ma prima vuole concludere con quanto è già oggetto di trattative. Evidentemente non vuole dare l'impressione di avere fretta di realizzare, e commenta: «Mi occorre procedere così, perché io non ho fede nei Tredoziesi che pagheranno il 20 per 20; fin qui sono sempre al 19 e anco al di sotto, Ve l'ho detto un'altra volta: i Tredoziesi fanno *risparmiare*, e gli lodo, anzi gli voglio bene per questo; ma gli vorrei bene di più, e gli loderei assai se sapessero anco *calcolare*. Questo è il loro gran difetto di non sapere calcolare. Piuttosto che comprare *terreni* a canto a Casa,

preferiscono tenere denaro a cambio, male alluogato, e quando sono per ritirare il Capitale ne perdono la metà, senza contare la massa di frutti non ritirati; o restano a qualche fallimento, come si è visto nell'anno passato. ... Che i Tredoziesi non sappiano *calcolare* è così vero che basta citare l'esempio del Sig.re Filippo Buonaccorsi, buona memoria, per pruova. Sapete voi quante migliaia si sieno perdute nei denari dati a cambio» (18 gennaio). Al passaggio dell'inverno, le scorte («grasce») si assottigliano. Ma il Barone è veramente ferreo: «Il mio intendimento è chiaro, cioè; non *voglio debiti*, perché sono il flagello prima de' Contadini, poi dei Padroni; voglio sì assistere i Contadini in ogni modo, ma dev'essere un'assistenza utile, che sia come *seminare* che si raccoglie più che non si semina. [...] Intendo avere qualche tolleranza in vista dell'annata, e del sistema nuovo; ma più che altro per il prezzo elevato delle grasce, che a stento con i lavori si può ripagare» (7 febbraio).

Il 28 maggio 1854 si dà comunicazione della chiusura dell'amministrazione tredoziese in questi termini: «Essendo restati alienati per la più grande parte i Beni componenti il Patrimonio Ereditario Buonaccorsi posto nella Romagna Toscana, restano sciolte e soppresse le due Amministrazioni dette di Tredozio, e di Portico, e al 31 del cadente mese se ne chiuderanno formalmente i Libri, e cesseranno di fatto le ingerenze dei rispettivi Amministratori. Quantunque tutto questo non sia nuovo per Voi, pure mi è piaciuto per buona regola trasmettervene formale annunzio siccome Agente della Fattoria di Tredozio; e piacemi al tempo stesso cogliere questa occasione per ringraziarvi dello zelo dimostrato durante il servizio prestato alle Signore Eredi, non che della perizia della quale avete dato pruova durante il servizio stesso. Le condizione vostre rispetto al servizio prestato sono stabilite dal Testamento della buona memoria del Sig.re Filippo Buonaccorsi alle quali le Sig.re Eredi intendono del tutto riportarsi». Sulla base delle informazioni date dallo stesso Nuti e da Calocero Monti, le poche proprietà della figlia Elisabetta rimaste vengono affidate al sottofattore.

Ma il rapporto epistolare tra Ricasoli e Nuti non si interrompe per questo. Nuti, come si è detto, aveva acquistato sei poderi Bonaccorsi, ed ecco il 16 gennaio 1855 Ricasoli richiede «la minuta del Pubblico istrumento», che tarda. Per quanto dalle sue lettere il Barone appaia inflessibile, il 12 gennaio 1857, egli rassicura Nuti:

«state pur quieto che mi pagherete quando potrete». Ma già il 7 febbraio di quell'anno Ricasoli dà quietanza per 1.484 scudi (che includono anche frutti al 5% all'anno di un prestito). Il conteggio viene poi rifatto da Ricasoli, e risulta «un piccolo errore»: 3,17 scudi versati in meno (22 febbraio). A nome delle due eredi, Ricasoli si rivolge a Nuti anche per sollecitare i pagamenti da parte di altri debitori, vuoi di Tredozio vuoi di Portico, accludendone la lista (31 marzo; 16 settembre 1857). Difficilmente, infatti, gli abitanti del circondario di Tredozio avranno avuto la disponibilità per acquisti così importanti come per dei poderi, e mancando all'epoca istituti bancari che si rivolgessero a una tale clientela, si ricorreva a prestiti con interesse da parte di privati. In questo particolare caso gli acquirenti ottennero una rateizzazione dei pagamenti. Il 14 novembre 1857 è Telemaco Quadri, amministratore di Ricasoli, che da Brolio (e usando la stessa elegante carta da scrivere *Bath* del Barone) fa presente di aver riscontrato dall'esame dei libri riguardante l'eredità Bonaccorsi che Nuti deve ancora «la vistosa somma di Romani scudi 1651.12.2 per dipendenza di cassa dell'Amministrazione di Tredozio» ed anche per «il movimento del bestiame» dell'Amministrazione di Portico, di cui era pure responsabile, e pertanto chiede di «voler sollecitamente pareggiare [...] questo affare che pende dal novembre 1853».

Le cose non vanno però così rapidamente. Oltre un anno dopo (22 dicembre 1858) Ricasoli accetta di buon grado di procrastinare il pagamento della rata e dei frutti in scadenza alla fine di quel mese, ma lo invita «caldamente» a non «dilazionare il residuo suo Debito per l'Amministrazione della già Fattoria di Tredozio, su cui altri inviti io le ho fatto trasmettere senza avere avuto la soddisfazione di vederli compiuti». Nuti paga prontamente i 115 scudi per frutti scaduti (quietanza del 19 gennaio 1859). Mesi dopo dichiara che intende estinguere il suo debito «per prezzo di Beni», ma intanto ancora deve saldare «il debito già vecchio [...] per resto di Amministrazione» (17 agosto 1859).

L'ultima lettera di Ricasoli conservata, dell'8 marzo 1861, mostra che dopo oltre sei anni le due eredi ancora non avevano incassato tutto quanto era di loro competenza per le vendite, venendo con ciò a giustificare il Barone, che si era mostrato così insofferente a contrarre debiti e a dilazionarne il saldo (d'altra parte i prestiti, come i mutui oggi, erano in genere a lungo termine): «Caro Antonio Nuti,

avete torto di lagnarvi se debbo ripetervi premure per soddisfare ad un Vostro debito, da Voi convenuto, e che porta già la data del 1854. Voi conoscete i ripetuti comportamenti che vi sono stati concessi: fate dunque la grazia di soddisfare al più presto al vostro dovere, e così né io né Voi saremo ulteriormente annoiati da questo affare. Vi prevengo che dovete pagare la somma residua nelle mani della Sig.ra Contessa Guarini, e quando avrete fatto il pagamento di questa ultima parte del Vostro Debito in conto di Amministrazione, potremo divenire a farvi un'unica quietanza. Vi saluto, Ricasoli».

4. *Le Istruzioni per l'Azienda di Tredozio*

Istruzioni ed Ordini Lasciati ad Antonio Nuti Agente alla Fattoria di **Tredozio** in questo giorno 26 Settembre 1853

N° 1. Si procederà senza indugio a fare esaminare da Persona *pratica ed onesta* le Macchie da ridursi a ceduo nelle quali predomina il faggio, o ne sono esclusivamente composte.

Questo esame ha per oggetto di stabilire il vero e giusto prezzo al quale può essere venduto la Macchia o parte di Macchia che vuole vendersi per Carbone, o ridursi a ceduo.

Atteso poi la estensione vasta di questa Macchia, si crede bene, che venga questa fin d'ora spartita in denominazioni diverse prese per quanto si può da vocaboli locali.

Così ad esempio si dirà // Macchia N. N. // Appezzamento N. N., o N.°

È mio intendimento destinare un Registro apposito, ove annualmente si segneranno le Macchie e appezzamenti tagliati, onde si abbia una cognizione ed una regola per il futuro.

Riserbandomi di pigliare in seguito a questo riscontro ed esami le risoluzioni le più idonee, frattanto potrà il Fattore Nuti prevenire i Mercanti di Carbone, che si procede in breve in questa Amministrazione di Tredozio a vendita di più Appezzamenti di Macchia, e dicano se sia loro intenzione di approfittarne.

Si tenga fin d'ora per massima, che non devonsi fare vendite per estensioni che non possano essere tagliate e ridotte a Carbone entro l'Anno dal dì della vendita; in secondo luogo il prezzo stabilito dovrà essere pagato anticipatamente nella totalità, o almeno in due tempi corrispondenti alle metà anticipati; cioè a dire la 1^a avanti d'incominciare il Lavoro; la 2^{da} quando la Macchia sia atterrata per una Metà. Nell'uno

e l'altro caso non si procederà ad atterramento di piante se non sia stato versato il prezzo. In terzo luogo l'appezzamento ceduto in vendita dovrà essere tagliato senza eccezione di fusti, o piante, qualunque sia la loro qualità, e specie; e il taglio dovrà essere operato in perfetta regola d'Arte, e sarà sorvegliato dal Guardia Boschi ed anco ai suoi tempi dal Fattore.

N° 2. Quanto ai querceti per ora si starà fermi; e non si faranno tagli di sorte alcuna. Perciò nessuna querce, anco isolata, si abatterà; e non si metterà mano a nessuna diradazione di piante per fitte che sieno.

Invece la maggiore diligenza, e sorveglianza sarà adoperata per fare desistere dai cattivi sistemi, dagli abusi, da tutto ciò che abbia fin qui danneggiato i boschi e si procurerà che l'Amministrazione venga in Fiore per questo lato, e dia quel profitto aspettato di buona ragione e giustizia dal Proprietario.

N° 3. Un Agente Guarda-Boschi sarà senza indugio stabilito nella Fattoria di Tredozio. Un apposito Regolamento ne regolerà gli attributi, e gli obblighi. Sua cura essenziale dovrà essere di sorvegliare ogni sorta di boschi compresi nell'Amministrazione; dovrà dipendere dal Fattore, e potrà essere adoperato secondo le necessità anco in altre incombenze dell'Amministrazione.

N° 4. Il Fattore procederà con senno ma con prontezza a ridurre in terre seminate tutte quelle sodaglie che poste in dolce e discreto pendio, fornite di buona terra, oggi rendono il frutto unico di una magra pastura. Voglio che in questo si provveda con calcolo ma senza indugio, e in specie se per questa via si venisse ad agevolare la sussistenza dei Braccianti di questa Comunità di Tredozio nel futuro inverno.

N° 5. Parimenti è mio volere divenire di seguito alla costruzione delle Case Coloniche necessarie all'apertura di nuovi Poderi, là dove la quantità delle Terre consigliano ciò fare. Quindi ordino al Fattore di apparecchiare con savia previdenza ed economia i materiali necessari alla costruzione di queste Case, onde al primo momento di Stagione opportuna si possa dare principio, e non interrotto seguito ai Lavori di costruzione.

Le Case che prime si dovranno costruire saranno le due già designate in Valle di Pereta.

N° 6. Il Fattore farà al più presto possibile uno stato nominale degli individui componenti ciascuna famiglia Colonica, età, sesso, e grado di parentela rispettiva.

N° 7. È mio intendimento vendere, ove trovi le mie convenienze nel prezzo, gli appezzamenti staccati di cui compilammo Nota; così il Fattore indagherà se possano esservi attendenti, e quando si presentino proposizioni convenienti me le potrà comunicare aggiungendo una

descrizione del fondo, sua posizione e qualità di Terra.

N° 8. La così detta // Amministrazione di Portico // resterà soppressa al 31 Dicembre prossimo // Col 1° Gennaio 1854 i Poderi, che fin qui componevano la già detta Amministrazione di Portico, saranno incorporati in quella di Tredozio; un solo Libro di Conti di Stima e Corrente dovrà esistere, e il Fattore di Tredozio avrà la Tutela e la Sorveglianza di tali Poderi, come se avessero sempre fatto parte della stessa Amministrazione, alla quale fino da oggi restano addetti. Le grasce però fino a nuove disposizioni continueranno ad essere depositate, e custodite nei locali consueti senza innovazione alcuna.

N° 9. Le massime che dirigeranno d'ora in poi i rapporti tra il Contadino e l'Amministrazione saranno le seguenti.

1°. Rigorosa cura di proporzionare le braccia al podere; sorveglianza che il podere sia sempre bene custodito.

2°. Vigilanza sulla condotta del Contadino; avvisi pronti e brevi per richiamare il Contadino a quella condotta regolata, morale e giudiziosa senza la quale è pazzia aspettarsi che i poderi abbiano il fruttato di cui sono suscettibili.

3°. Non si ammetta *Debito* nel Contadino. Il Contadino indebitato diventa pigro, vizioso, ingrato; il padrone è infine costretto a mandarlo via e fare un sacrificio vistoso e senza alcun vantaggio pel Contadino stesso. Gli Anni buoni deve il Contadino fare gli avanzati per supplire all'Anno cattivo. Un Padrone dopo aver pensato al pagamento di forti imposte, al mantenimento del Podere, a far fronte alle deficienze delle scarse raccolte, nel suo particolare ad aprire lavoro per il bracciante, come potrebbe addossarsi il mantenimento del Contadino? Il sistema di lasciare indebitarsi il Contadino è sistema vizioso perché conduce a sacrifici che non danno utile, e conduce una famiglia che dee contare sul proprio lavoro, sulla propria industria, sul proprio giudizio; ad abbandonarsi invece sulla carità altrui come un tapino, ed un povero pezzente. Il sistema del Debito colonico è dannoso a tutti, al padrone cioè, perché gli sottrae de' Capitali che potrebbe utilmente versare nel bonificare i campi e farli riproduttivi; al Contadino perché lo avvilisce, gli spenge lo stimolo al proprio interesse, della propria dignità e pudore; e di un essere destinato ad esercitare la sua intelligenza, la sua industria, la sua indipendenza si riduce alla pari dell'ozioso e fiacco accattone; alla Società, perché ogni ben essere delle famiglie e degli individui, ed ogni miglioramento nell'Agricoltura, frutta vantaggio agli Uomini in generale. Or dunque quando si vuole aiutare il Contadino non si deve dare *a Lui*, ma *al podere*, migliorandolo, e facendo che frutti più, non già allargando la Sementa, ma piantando alberi utili, aumentando foraggi, poi bestiami,

e infine concime, e soprattutto vigilando che il Contadino lavori e lavori bene, e non perda tempo.

I Contadini Debitori non fanno vergogna al Podere, ma al Padronato, e all'Amministrazione; non dimostrano presso le Persone sensate la Generosità del Padrone, ma di la sua inconsideratezza, la sua incapacità.

Preme adunque che con senno e accortezza si tolga a poco a poco questa macchia dall'Amministrazione di Tredozio.

// BRicasoli = Amministratore //

5. *Il modello ricasoliano dell'imprenditore agricolo*

Come scrive G. Biagioli (*Il modello del proprietario imprenditore*, p. 10), Bettino Ricasoli si presenta come «un nuovo tipo di proprietario, ben diverso dai precedenti; il proprietario agronomo e uomo d'affari, interessato all'aumento del reddito per vie più moderne; un proprietario che portava nella guida delle aziende agrarie lo stesso spirito imprenditoriale e la stessa ricerca dell'utile che guidava l'attività economica di altri protagonisti nei diversi settori, dall'industria alla finanza». Per questo, Ricasoli sperimentò e introdusse nuove pratiche di coltivazione rivolgendosi anche a docenti del settore in Toscana, visitando aziende in Francia ed Inghilterra, importando da questi paesi macchine agricole, che poi in qualche caso modificò e fece costruire per le proprie esigenze. Così egli fu tra coloro che maggiormente promossero il rinnovamento dell'agricoltura in Toscana. Per avere un termine di raffronto per un solo settore, si consideri che la penisola italiana esportava nel 1861 appena l'1,1% di una produzione vinaria di circa trenta milioni di ettolitri. Spagna e Portogallo (per non parlare della Francia) esportavano molto di più. Si trattava di evitare di piantare viti secondo il sistema dell'alberata, e di concentrare i piantamenti di sole viti nei terreni vocati, selezionando i vitigni (in genere autoctoni), e poi sperimentare processi di vinificazione idonei. Ricasoli non fu il solo; anche Vittorio degli Albizi a Pomino introduceva la «coltura esclusiva» della vite, sul modello francese, approfittando anche dagli spiantamenti resi necessari dalla diffusione della malattia dell'*oidium*².

² Su tutto questo si veda CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, il quale cita anche una lettera nella quale Ricasoli fissava la formula del suo Chianti di Brolio, che diventerà la formula del Chianti classico: «il vino riceve dal Sangiovese la dose principale del suo profumo [...] e una certa vigoria di sensazione; dal Canajuolo l'amabilità che tempera la durezza del primo, senza togliergli nulla del suo

I costi del reimpianto erano però notevoli e occorreva superare la tenace resistenza dei contadini, diversamente abituati e per i quali, in regime di mezzadria, più vantaggiosa era la promiscuità delle colture che permettevano una diversa distribuzione temporale del lavoro.

Occorreva educare i contadini, che erano stati abbandonati nel proseguire sistemi tradizionali. Ricasoli sognava una società rurale «fraterna», e investì molto di sé in questo ideale, innanzitutto trasferendo la propria residenza al castello di Brolio e adottando un tenore di vita estremante sobrio. Così egli descrive il suo impegno a Brolio: «È qui il sistema di riunire nelle domeniche presso me i contadini per inculcarli massime di amore e buon governo della loro casa, buone pratiche agrarie, precetti morali e di buona condotta. E quando ognuno ritorna a casa loro, secondo le occorrenze, chi prende un staio di biada per le bestie, chi uno staio di fagioli per seme, tutte tenute che portasi sotto il braccio e che altrimenti condurrebbe a perdita di un giorno lavorativo» (lettera del 1840, in: B. Ricasoli, *Gli scritti*, pp. 13-14). La durezza del suo carattere però gli faceva dettare una precettistica imperativa che pretendeva di regolare la vita stessa dei suoi dipendenti. Un minuzioso codice comportamentale che ciascuno dei suoi dipendenti era tenuto a sottoscrivere porta il titolo «Massime imprescrittibili ed essenziali ad ogni Colono dell'Amministrazione di [...]», e si apre con: «Il Padrone altamente disapprova tutti coloro che saranno per mancare ai seguenti punti di condotta»³.

Alla lontana «Amministrazione di Tredozio» non vi fu modo di imporre prescrizioni così dettagliate ai coloni (e per alcuni aspetti anche agli amministratori). Nelle *Istruzioni e Ordini* (sotto il no. 9), riportate qui sopra al § 4 (come anche nella corrispondenza con Antonio Nuti) appare invece chiara quella che è stata chiamata «la schizofrenia del comportamento dell'amministrazione di Brolio di

profumo per esserne pur esso dotato» (mentre la Malvasia veniva esclusa per il vino da invecchiamento) (pp. 170-171).

³ Il testo di questa impegnativa è riportato in BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore*, Appendice no. 3, pp. 477-507

fronte al debito colonico» (BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore*, p. 381)⁴.

Per il suo atteggiamento dispotico e intransigente, Ricasoli non era amato dai suoi contadini, che però «lo temevano e non lo dimenticarono. Certo è che non rimase memoria delle scuole da lui aperte, del miglioramento agrario e alimentare, degli aiuti e del sostegno ricevuti, dell'esempio di rigore e di attaccamento al dovere che il barone aveva rappresentato per tutti. Sopravvisse invece il ricordo del suo dispotismo, che poteva apparire assillante e talvolta impietoso, sempre terribile» (PAZZAGLI, *Ricasoli in Chianti*, p. 95).

Quanto a Ricasoli, una volta divenuto Primo Ministro del Regno d'Italia, egli non poté che confermarsi nei suoi convincimenti, stanti le relazioni inviategli dal cugino Ubaldino Peruzzi da Napoli, le quali lo informavano di come i funzionari agissero nei loro uffici quasi che trattassero di affari tra privati, e i sommovimenti verificatisi a Palermo. E ciò nonostante che «mentre nella più parte delle provincie del Regno si conserva la pubblica tranquillità con le sole leggi ordinarie e le autorità, con l'appoggio di pochi carabinieri e con la presenza nei quartieri di pochissimi soldati, bastano a tenere il rispetto dell'altrui libertà e delle istituzioni vigenti, in Sicilia per contrario, si applica su larga scala la legge eccezionale del 17 maggio (*con la quale*

⁴ L'analisi delle situazioni debitorie coloniche è resa complessa (ad esempio nelle amministrazioni Ricasoli) dal modo della loro contabilizzazione. Inoltre «non si sa se i coloni si indebitassero con altri soggetti; se il debito fosse considerato da loro effettivamente un grosso peso, o una sorte di prestazione assistenziale loro dovuta per consuetudine, perché era difficile e in certe circostanze impossibile evitarlo. Anche molti proprietari, quando il debito fosse modesto, arrivavano a considerarlo una sorte di costo aggiuntivo di produzione a loro carico, atteggiamento che Ricasoli deplorava» (BIAGIOLI, op. cit., pp. 380-383).

Si aggiunga come fosse consuetudine che alla morte del proprietario tutto o la metà del debito dei contadini venisse condonato. Così infatti dettava Filippo Bonaccorsi Dolcini nel suo testamento: «Con dono a tutti i coloni dello Stato Pontificio e dello Stato Toscano, che sono partiti dai miei poderi, tutto il debito che hanno lasciato al giorno della dimessa Colonia, facendo siccome faccio a loro finale quietanza. Condono parimenti a tutti i coloni dello Stato pontificio siccome a quelli dello Stato Toscano, eccettuati però fra questi (*tre nominativi*), e che si troveranno nei miei voleri all'epoca di mia morte sempre che si trovino in Stato miserabile il debito che avevano con me per dipendenza di Colonia a forma di quanto risulterà dai miei Libri di Amministrazione, lasciando però libera facoltà alle mie Eredi di giudicare quali siano detti coloni, che devono godere di detto beneficio» (BRONZUOLI, *Matrimoni e Patrimoni*, p. 87).

neppure si faceva rispettare l'ordine)». Occorreva richiedere da parte di tutti una rigorosa osservanza dei propri doveri: «E la istruzione principalissima è questa: che bisogna assolutamente riformare l'indirizzo dell'amministrazione di codeste provincie, che bisogna sollevarle dalla prostrazione in cui sono state finora [...]. Fate che le istituzioni e le leggi generali non siano dovunque indeclinabilmente osservate, e la confusione invadrà bentosto gli ordinamenti dello Stato, e i partiti di ogni specie troveranno facile il camo ai loro maneggi. Fate che i bisogni particolari delle varie provincie non siano, d'altra banda, accuratamente studiati e possibilmente soddisfatti e il malcontento non potrà tardare ad insinuarsi negli animi» (*Lettera al Commissario di Palermo, Cadorna e ai Prefetti della Sicilia* del 1866, in Ricasoli, *Gli scritti*, pp. 88-90).

Bibliografia

Sulla costituzione del patrimonio Ricasoli, si veda il fondamentale studio su Ricasoli agricoltore di G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 72-118.

Le dichiarazioni presentate presso la «Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza» per la richiesta di Stefano Buonaccorsi Dolcini Perini dal Prato di Tredozio ad essere ammesso nel patriziato fiorentino sono riportate in D. BRONZUOLI, *Matrimoni e patrimoni. La dote di Anna Bonaccorsi e la strategia imprenditoriale di Bettino Ricasoli*, Firenze, Polistampa, 2013, Appendice 4, 4 A, pp. 91-95.

I testamenti di Filippo Bonaccorsi Dolcini del 23 settembre 1836 e del 6 luglio 1838 sono in BRONZUOLI, *op. cit.*, Appendici 2 e 2 A, pp. 81-90.

La descrizione dettagliata del patrimonio fondiario di Filippo Bonaccorsi Dolcini a Tredozio e Portico, e la sua stima, è nell'atto notarile riportato da Bronzuoli, *op. cit.*, Appendice n. 5, pp. 96-178. Sui beni nelle legazioni pontificie, e per uno sguardo d'insieme su quelli di Tredozio e Portico, cap. V, pp. 43-56. Sulla lite giudiziaria che oppose Ricasoli e Guarini a Malvezzi, e le considerazioni personali di Ricasoli, cap. VI, pp. 57-75; in Appendice 7, pp. 181-183 è l'articolato del 1850 che chiude la causa. Il contratto della divisione Guarini - Ricasoli è all'Appendice 6, pp. 179-180. Il riepilogo delle vendite dei beni in Tredozio è dato da Bronzuoli alle pp. 70-71. Il testamento di Anna Bonaccorsi Dolcini è riprodotto nell'Appendice 9, alle pp. 186-188, e le disposizioni di Ricasoli a favore della figlia Elisabetta, nell'Appendice 10, alla p. 189.

Su Ricasoli agricoltore, oltre allo studio dettagliato dedicatogli da Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore* (sopra citato), si veda: G. BIAGIOLI, *Ricasoli imprenditore*; C. PAZZAGLI, *Ricasoli in Chianti*; Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, in C. SATTO (ed.), *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Libreria Universitaria, 2010, rispettivamente alle pp. 17-48; 65-96; 151-179.

Alcuni documenti di Ricasoli (principalmente lettere) sono pubblicati in: B. RICASOLI, *Gli scritti* (a cura di P. Barrotta, M. Bertoncini, A. G. Ricci), Ravenna, Libro Aperto Editore, 2011.

Per la vita di Ricasoli si veda la dettagliata monografia di E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Ricasoli*, Torino, UTET, 1969.

SILVIA VINCENZI*

LA STABILE ORGANIZZAZIONE MATERIALE NEL MODELLO DI CONVENZIONE OCSE

INTRODUZIONE

La «stabile organizzazione», *permanent establishment* o *établissement stable* è un concetto che nasce, si radica e si evolve nella legislazione fiscale per indicare la fisica presenza nel territorio di uno Stato, di una impresa non residente. Tale espressione, in particolare, nasce dall'esigenza di ripartire equamente il diritto impositivo fra gli Stati contraenti per i redditi di impresa che un soggetto residente in uno Stato (Stato della residenza) produce in un altro Stato (Stato della fonte), per mezzo di una stabile organizzazione.

Oggi sicuramente il tema della stabile organizzazione è un tema caldo di cui molto si discute sia in giurisprudenza che in dottrina, sia interna che internazionale. In effetti, in ambito di fiscalità internazionale, lo studio della materia delle stabili organizzazioni è divenuto sempre più interessante e affinato, perché si è evoluto da trattazione puramente teorica a questione molto pratica, in quanto spesso causa di contestazione da parte degli organi verificatori verso le multinazionali sia Italiane che estere.

Come accennato, la materia della stabile organizzazione è molto corposa e molto si è scritto e si continua a scrivere, per cui si vuole, in

* Attualmente consulente fiscale in associazione con Studio legale tributario EY (Ernst & Young - sede di Milano). Laureata in Economia e Commercio con 110 *cum laude*, discutendo la tesi di Laurea Magistrale con il Prof. Filippo Cicognani, dopo un periodo di ricerca, con borsa di studio finanziata da *Alma Mater Studiorum* (Università di Bologna), presso la cattedra del Prof. Pasquale Pistone dell'Università di Vienna (*Institute for International tax law*).

tale sede, esporre il solo concetto di stabile organizzazione materiale, secondo l'art. 5, comma 1 del Modello di Convenzione OCSE, ed in particolare si vuole analizzarne la definizione generale o *basic rule*. Non sarà oggetto della presente trattazione la stabile organizzazione personale, il sito di costruzione e la *single entity clause* (clausola delle società consociate). Inoltre, per motivi di sintesi non sarà analizzato il concetto domestico di cui all'art. 162 del T.U.I.R (Testo unico delle imposte sui redditi), che di fatto ricalca il Modello di Convenzione OCSE.

1. LA DEFINIZIONE GENERALE DI STABILE ORGANIZZAZIONE MATERIALE NEL MODELLO DI CONVENZIONE OCSE

1.1 Introduzione. 1.2 Struttura dell'articolo 5 del Modello di Convenzione OCSE. 1.3 La stabile organizzazione materiale. 1.3.1 La definizione base: *basic rule*. 1.3.1.1 Il requisito oggettivo. 1.3.1.2 Il *place of business*. 1.3.1.3 *Location test* e *duration test* fra i concetti di fissità spaziale e permanenza temporale. 1.3.1.4 Il requisito soggettivo della stabile organizzazione: il *right of use test*. 1.3.1.5 Il requisito funzionale fra *business activity test* e *business connection test*.

1.1 INTRODUZIONE

Una delle più interessanti domande alla quale i Trattati Internazionali contro le doppie imposizioni cercano di dare una risposta calibrata, fra i confini della necessità di dare certezza al diritto e i confini della necessità di una continua evoluzione concettuale normativa richiesta dal frenetico dinamismo delle esigenze imprenditoriali, è: *Is there a Permanent establishment?*¹

Questa domanda risulta avere grande fascino, perché l'esistenza di una Stabile Organizzazione riveste un ruolo centrale nell'attribuzione del diritto alla pretesa fiscale fra gli Stati Contraenti, in quanto è considerata il collegamento con il territorio dello Stato

¹ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), *Is there a Permanent Establishment?*, General Report, Cahier de droit Fiscale International, Volume 94a, Sdu Uitgevers.

che legittima quest'ultimo a tassare il reddito prodotto da una impresa estera. Per tanto, ove non ricorra questo collegamento territoriale, lo Stato della fonte non potrà sottoporre ad imposizione i redditi prodotti dall'attività imprenditoriale del soggetto non residente. Per meglio comprendere dunque l'importanza di tale concetto e una delle sue più forti implicazioni, si può fin d'ora accennare che, «singole categorie di reddito (dividendi, canoni, interessi, plusvalenze mobiliari) – che secondo la disciplina del Trattato se considerate isolatamente dovrebbero essere soggette ad imposizione nello Stato di residenza del percettore – sono invece imponibili anche nello Stato contraente in cui è situata detta Stabile Organizzazione se la fonte del reddito si trovava in tale ultimo Stato e il cespite o l'elemento generatore del reddito si ricollega effettivamente alla stabile organizzazione medesima (c.d. Riserva della stabile organizzazione)»².

La presente trattazione si concentrerà dunque sulla struttura e definizione fornita dall'art. 5, comma 1, del modello di Convenzione OCSE, e la sua interpretazione secondo autorevole dottrina internazionale ed il relativo Commentario.

1.2 STRUTTURA DELL'ARTICOLO 5 DEL MODELLO DI CONVENZIONE OCSE

Il Modello di Convenzione OCSE 2010 offre all'art. 5 una risposta accurata ed articolata in sei paragrafi per delineare l'esistenza della Stabile Organizzazione e successivamente per stabilire quando un reddito debba considerarsi prodotto su un territorio (Stato contraente della fonte) e quindi ivi tassabile, ai fini convenzionali, anche quando il beneficiario è una impresa fiscalmente domiciliata nell'altro Stato Contraente. In dottrina internazionale si suole distinguere sotto il medesimo *nomen juris* tre differenti tipologie di stabile organizzazione: quella materiale, quella relativa al sito di costruzione e quella personale (queste ultime non saranno trattate in tale sede).

L'art. 5 del MC OCSE, costituito da sei paragrafi, fa una scelta ben precisa e schematica nel definire il concetto di «stabile

² TOSI L., BAGGIO R. (2011), *Lineamenti di diritto tributario Internazionale*, Milano, CEDAM.

organizzazione», poiché fin dalla prima lettura si evince la struttura multilivello di tale concetto, dove i primi quattro paragrafi descrivono la stabile organizzazione materiale (con la specificazione che al quarto paragrafo si ritrova il caso particolare del sito di costruzione), i paragrafi cinque e sei delimitano la stabile organizzazione personale, mentre l'ultimo riguarda le imprese consociate (all'interno dei gruppi societari) e nello specifico:

- Il primo paragrafo individua una definizione generale (*Basic rule*): una stabile organizzazione è una sede fissa di affari attraverso la quale l'impresa non residente esercita in tutto o in parte la sua attività sul territorio dello Stato;

- Il secondo paragrafo illustra il concetto di «sede fissa di affari» (*a fixed place of business*) attraverso una lista di esempi positivi (*Positive list*);

- Il terzo paragrafo specifica quando un cantiere in costruzione o di montaggio o di installazione possa definirsi SO (esempi *mixed*³)

- Il quarto paragrafo esclude una serie di sedi fisse di affari dal concetto di stabile organizzazione attraverso una lista di esempi negativi (*negative list*);

- Il quinto paragrafo individua il caso di stabile organizzazione personale, ossia quando un agente dipendente di una impresa non residente abitualmente conclude in nome dell'impresa stessa contratti diversi da quello di acquisto dei beni (*agency clause*);

- Il sesto paragrafo specifica invece che non si ha stabile organizzazione nel caso in cui l'agente, il rappresentante o il commissario goda di uno status indipendente ed agisca nell'ambito della sua ordinaria attività.

- L'ultimo paragrafo riguarda invece la cosiddetta «clausola di salvaguardia» (*anti single entity clause*) relativa alle società consociate: il mero fatto che una società residente nel territorio di uno Stato contraente, per mezzo o meno di una stabile organizzazione, controlli una società residente, ne sia controllata o che entrambe le società siano controllate da un terzo soggetto esercente o no attività di impresa non costituisce di per sé motivo sufficiente per considerare

³ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), *Permanent Establishments: Domestic Taxation, Bilateral Tax Treaty and OECD Perspective*, The Netherlands, Wolters Kluwer law International BV, p. 30.

una qualsiasi di dette imprese una stabile organizzazione dell'altra.

Da un attento studio di tale articolo emergono le relazioni intrinseche fra i suoi paragrafi. Di fronte all'interrogativo *Is there a Permanent establishment?* si analizza, in via preordinata anche se non vige un rigido criterio gerarchico, la presenza o meno di una stabile organizzazione sullo sfondo dei primi quattro paragrafi (la c.d. stabile organizzazione materiale), e dove non soddisfatti si potrebbe comunque determinare l'esistenza nel territorio dello Stato di un agente dipendente di una impresa estera (stabile organizzazione personale). Nello specifico, nel caso in cui si disegni una sede fissa di affari sotto le regole dettate dai primi quattro paragrafi non vi sarà la necessità di ricorrere agli ultimi paragrafi. Nel caso in cui, però, risulti che non siano soddisfatti i requisiti dell'esistenza di una SO individuati ai paragrafi (3) o (4) (per esempio, il cantiere in costruzione o di montaggio o di installazione non soddisfa il requisito temporale perché vi sia SO, oppure la sede fissa di affari rientra nella lista di esempi negativi) allora non vi sarà stabile organizzazione nemmeno sotto i paragrafi (5) e (6)⁴. In particolare i paragrafi (5) e (6) hanno una funzione "integrativa" nella struttura dell'articolo 5: ricoprire tutte quelle situazioni che sfuggono alla definizione generale contenuta nel paragrafo (1). Più precisamente, tali paragrafi (*agency clause*) saranno applicabili, ai fini della determinazione o meno dell'esistenza di una SO solo laddove i paragrafi (1) e (2) non lo saranno. Quindi il paragrafo (1), che contiene la definizione generale di SO, esclude l'applicazione dei paragrafi (5) e (6), mentre allo stesso tempo questi ultimi integrano il primo. Questa funzione «integrativa» attribuita ai paragrafi (5) e (6) è stata poi confermata anche in alcune sentenze di Corti Internazionali ed appoggiata in letteratura⁵; infatti l'esistenza di un agente non influenza l'efficacia della *basic rule*, ossia che la *agency clause* risulta priva di significato ogni qualvolta una impresa abbia a sua disposizione una sede fissa di affari⁶, lasciando spazio alla definizione generale.

⁴ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), paragraph 35; VOGEL K. (1997), *Klaus Vogel on Double Taxation Conventions*, The Netherlands, Wolters Kluwer law International BV, pp. 281-282.

⁵ cfr. SKAAR Arvid A. (1991), *Permanent establishment: erosion of a tax treaty principle*, Deventer Boston, Kluwer Law and Taxation Publisher, The Netherlands, pagg. 466-468.

⁶ *Ibid.*, p.468.

1.3 LA STABILE ORGANIZZAZIONE MATERIALE

1.3.1 LA DEFINIZIONE BASE: *BASIC RULE*

L'art. 5(1) Mod. OCSE descrive la stabile organizzazione materiale come «*sede fissa d'affari, per mezzo della quale l'impresa svolge in tutto o in parte la sua attività d'impresa*»⁷.

Questo primo paragrafo, come già accennato, dà una definizione generale (*Basic rule*) del concetto di SO. Nella dottrina internazionale e ad onore della memoria del primo che declinò questa schematizzazione, lo studioso svizzero Herbert Wetter⁸, si suole studiare la SO scomponendola in base a tre requisiti essenziali: soggettivi, oggettivi e funzionali.

Gli aspetti oggettivi afferiscono alla localizzazione dell'installazione d'affari e sono costituiti da due dimensioni, ossia l'esistenza di una sede di affari e la localizzazione di tale sede in un luogo circoscritto; l'aspetto soggettivo attiene ai rapporti che consentono di ricollegare la sede di affari al soggetto-impresa non residente e sono la disponibilità della SO da parte dell'impresa estera e la permanenza della SO; gli aspetti funzionali attengono alla effettiva connessione dell'installazione di affari all'esercizio dell'impresa estera attraverso questa, configurando il *business connection test* ossia la relazione funzionale che si instaura tra il soggetto estero e la SO.

L'essenzialità di tale definizione base mostra anche quanto fossero pleonastiche le formulazioni del passato nel prevedere la necessità del carattere produttivo della SO. È lo stesso Commentario al Modello OCSE, al par.3, che sottolinea come, nelle logiche imprenditoriali, il contribuire ai profitti e alla produttività dell'impresa da parte di una sede fissa di affari sia assiomatico, per cui risulta del tutto superflua una sua specificazione nella definizione.

⁷ Art. 5(1), Mod. OECD (2010), *For the purposes of this Convention, the term "permanent establishment" means a fixed place of business through which the business of an enterprise is wholly or partly carried on*.

⁸ SKAAR A.A.(1991), op. cit., p. 106.

1.3.1.1 Il requisito oggettivo

Il requisito oggettivo è riconducibile, nella dottrina anglosassone, al *place of business test* e al *location test*, i quali indicano i criteri per individuare il luogo dove viene svolta l'attività dell'impresa estera. Pertanto, come prima analisi si dovrà identificare quel luogo circoscritto in cui tale impresa estera svolge in tutto o in parte l'attività di impresa, luogo che è l'installazione d'affari.

Dalla lettura della definizione base, si avverte fin da subito l'efficacia dell'espressione *fixed place of business*⁹ o *installation fixe d'affaires* (le lingue originali della redazione del Modello di Convenzione OCSE sono l'inglese e il francese) nell'esprimere la visibile impronta che l'impresa estera lascia sul territorio della fonte. Perché vi sia stabile organizzazione materiale («SOM»), la sede fissa di affari deve superare il così detto *place of business test*, che consiste nella coesistenza di tre elementi essenziali¹⁰:

- L'esistenza di un *place of business*, ossia di un *situs*, di una installazione in senso tecnico;
- La sede d'affari deve essere *fixed*, sia nel tempo (*permanence test*) che nello spazio (*duration test*), ossia il business dell'impresa deve essere svolto dalla installazione per un certo periodo di tempo e in un determinato luogo;
- Lo svolgimento dell'attività d'impresa *through which*, attraverso tale sede fissa di affari (*right of use test*).

1.3.1.2 Il *place of business*

Come più volte sottolineato, la tassazione dei profitti di una impresa non residente può avvenire solo laddove si sia in presenza di un collegamento con lo Stato della fonte, perché le semplici relazioni con altre imprese o con clienti in uno Stato Contraente non sono un collegamento così radicato nel territorio dello Stato della fonte tali da legittimare quest'ultimo alla tassazione. I termini *permanent establishment* e *établissement stable*, ossia stabilimento permanente,

⁹ SKAAR A.A.(1991), op.cit., p. 111.

¹⁰ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 1.2.

sono molto chiari e precisi nel delineare questo aspetto, ossia la forza del collegamento necessario con lo Stato della fonte, anche se con tecniche linguistiche differenti: nella lingua inglese viene rimarcato attraverso il termine *permanent* quindi ponendo l'accento sull'aspetto temporale¹¹, mentre nel lessico francese attraverso il termine *stable*, ossia di *situs*¹², sull'aspetto della fissità spaziale.

In accordo con l'interpretazione di Vogel, la nozione contenuta all'art.5(1) *place of business* o *installation d'affaire* (nella versione francese) deve essere letta come specificazione del significato di *establishment* o *établissement* contenuto nella espressione *permanent establishment* o *établissement stable*: quindi tale qualifica attiene allo stabilimento.

Più nel dettaglio, per *place* si intende *a particular portion of place*¹³, ossia un luogo circoscritto nel, sul o aderente al suolo¹⁴, che ricomprenda ogni tipologia di locali, macchinari o installazioni¹⁵ utilizzati per l'esercizio di una attività di impresa, a prescindere dal loro utilizzo esclusivo per tale scopo. Come Skaar sintetizza il *place of business* può essere definito come qualsiasi oggetto fisico, sostanziale che può essere utilizzato commercialmente come base per svolgere una attività di impresa¹⁶.

Da questa angolazione quindi, il termine *place* deve essere interpretato con ampio respiro, poiché qualsiasi luogo può costituire una sede di affari, così come, per esempio, lo stand di un bookmaker in un ippodromo¹⁷, oppure un ufficio nella propria abitazione costituito da una scrivania e uno schedario in un angolo di una residenza privata, o come precisa il Commentario un parcheggio all'interno di un mercato (uno spazio aperto pubblico) o una

¹¹ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 43.

¹² VOGEL K. (1997), *Vogel Klaus on double taxation Conventions*, London, Kluwer Law International, Third edition, p. 285.

¹³ *Ibid.* p. 285.

¹⁴ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 35.

¹⁵ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par.4.

¹⁶ «can be defined as any substantial, physical object which is commercially suitable to serve as the basis for a business activity» in SKAAR ARVID A. (1991), op. cit., p. 123.

¹⁷ Come sostenuto nella pubblicazione dell'articolo del 1997 su come interpretare il significato di stabile organizzazione *Criteria and Guidelines on Permanent Establishment* dalle Autorità fiscali Irlandesi (*Irish Revenue Commissioners*).

superficie utilizzata in modo permanente in un magazzino doganale¹⁸ (per esempio il deposito di merci soggette a dazio).

Questa necessaria fisica presenza che si sostanzia in *tangible asset* fa sì che in nessun caso i beni immateriali e i diritti di credito¹⁹ possano essere considerati di per sé *places of business*: nello specifico, questi sono i titoli e i conti correnti bancari^{20 21}. Infatti, a titolo esemplificativo, la Corte Canadese²² ha stabilito che il conto corrente detenuto in una Banca Canadese da una impresa estera non determinasse gli estremi di una SO, perché difettava del requisito della materialità tipica che ha la SO. I beni immateriali potranno dunque formare parte della SO, ma non potranno di per sé esserlo, in quanto mancano del requisito base, ossia la fisica presenza dove viene svolta tutta o parte dell'attività di impresa. Inoltre, la questione si è molto dibattuta anche intorno al mondo del commercio elettronico ed in particolare se uno spazio virtuale potesse rientrare in quella fisica e visibile presenza, che è l'essenza della SO. Ponendo l'accento su quanto confermato dall'OCSE il server e le apparecchiature automatizzate possono, soddisfacendo una serie di requisiti, costituire un *place of business*²³. Nel dettaglio il Server può costituire in linea di principio una SO in quanto è una apparecchiatura automatica (fisica presenza), ma solo se di proprietà o in locazione. Visto però che le imprese si servono generalmente di un Internet Service Provider (ISP), sul quale il loro sito web viene ospitato in base ad un contratto di *web*

¹⁸ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 4.

¹⁹ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), *op. cit.*, p. 35.

²⁰ SASSEVILLE J., SKAAR Arvid A. (2009), *op. cit.*, p. 23.

²¹ Si pensi, ad esempio, che nel diritto fiscale russo, art.306(5) *Russian Tax Code*, vi è una espressa disposizione che prevede che la detenzione di titoli o altri strumenti finanziari simili Russi non possono costituire di per sé SO. Inoltre nel caso Siemens AG (sentenza della Moscow district commercial Court n. KA-A40/2630-05 del 14 aprile 2005) la Corte conclude che il mero utilizzo di conti correnti bancari Russi non fosse tale da costituire una SO.

²² The Supreme Court in *M.N.R. v Tara Exploration and development Company Ltd*, 72 DTC 6288 (1972) in SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), *op. cit.*, p. 487; VOGEL (1997), *op.cit.*, p. 286.

²³ Per approfondire il tema vedi SCHAFFNER J. (2013), *How fixed is a Permanent Establishment?*, London, Klower Law International, The Netherlands, Series in International Taxation, volume 42, p. 123 e ss.

hosting, il Commentario tende ad escludere che possa veramente verificarsi il caso di SO²⁴.

Il sito web, invece, non può costituire di per sé, secondo il Commentario²⁵, una SO, perché non è una apparecchiatura automatica, ma un bene immateriale (un *software*) ed anche perché esso potrebbe limitarsi a funzioni di pubblicità, di raccolta, di trasmissione e di informazione. Così pure né una casella postale elettronica, un indirizzo di posta elettronica, un IP o un dominio Internet possono costituire una sede di affari²⁶.

Per quanto concerne il fattore umano, seppure sia usuale che un'attività di impresa sia svolta dall'operare di persone, l'espressione *place of business* fa sì che la presenza di personale non sia un requisito essenziale per configurare una stabile organizzazione, quando lo svolgimento del *business* non richiede l'impiego di tali risorse. Per tanto una macchina automatica (ad esempio i distributori automatici di una compagnia ferroviaria, i computer del check-in di una compagnia aerea estera, le macchine d'azzardo²⁷) può costituire una sede fissa di affari se essa funziona ed è mantenuta, dopo la sua installazione, dall'impresa estera o da suoi agenti dipendenti. Analogicamente, tornando sulla questione del server, si può aggiungere una ulteriore conclusione: esso può costituire una SO, anche perché non necessario, ai fini dell'esistenza di questa, il requisito personale²⁸.

Nonostante ciò, però, molte Corti Internazionali hanno sostenuto che, in attività prive di personale, come il mero trasporto di petrolio o altre sostanze attraverso condutture così come la

²⁴ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 42.3.

²⁵ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 42.2.

²⁶ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), *Is there a Permanent Establishment?*, General Report, Cahier de droit Fiscale International, Volume 94a, Sdu Uitgevers McNair A.D. (1961), The Law of Treaties, Clarendon Press, Oxford.

²⁷ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 42.

²⁸ In Italia, nella sentenza 119 del 28 maggio 2007, in un caso riguardante l'e-commerce di una società Francese che offriva servizi per videogames in Italia attraverso l'installazione di due servers con un Internet ISP. Le autorità fiscali enucleando le condizioni sotto le quali un server può costituire SO, hanno posto l'accento sul fatto che il server doveva essere considerato un *business asset* della società Francese e che in quanto tale, e sotto le altre condizioni, era so.

conduzione di elettricità attraverso i cavi, non si qualifica come esercizio di una attività in un determinato luogo, per tanto non costituiscono SO²⁹.

Al contrario, la mera esistenza di una sede di affari chiaramente non è condizione sufficiente perché vi sia SO, infatti per esempio la Corte di appello Francese di Douai non ha riconosciuto l'esistenza di una SO in una abitazione privata, perché seppure si era in presenza di un luogo circoscritto, qualificabile come tale, non era utilizzata per lo svolgimento dell'attività di impresa.

Effettuando un ulteriore passo avanti, accertato che esista una sede, uno stabilimento, questo è *place of business* tutte le volte che viene utilizzato per lo svolgimento di tutta o parte dell'attività di impresa; il termine "*business*" ha come scopo proprio il rimarcare questo aspetto, cercando quindi di escludere quelle attività che determinano profitti derivanti da investimenti in attività finanziarie³⁰, o anche per esempio il caso del mero possesso di immobili da parte di una impresa estera a titolo di puro investimento. L'attività di impresa deve avere, come già scritto, un carattere produttivo (espressione che ad oggi è stata omessa nell'enucleazione dell'art. 5 poiché assiomatica), può esservi svolta solo una parte di essa e non è richiesto dal tenore letterale dell'articolo che essa determini profitti o sia di successo³¹ (facendo sì che la SO possa anche contrarre perdite).

Vi è poi un'altra questione che sorge legata all'espressione *place of business*: l'oggetto del business. In particolare, tale interrogativo affiora quando il luogo si identifica nell'oggetto dell'attività di impresa. Il Commentario al par. 4.5 offre l'esempio³² di un pittore che dipinge un immobile per il suo principale cliente, per un lungo periodo di tempo, tre giorni la settimana per due anni. In questo caso, la sede di affari è anche l'oggetto dell'attività di impresa e il Commentario ritiene che vi sia SO, sia per la permanenza del pittore in quel luogo per un lungo periodo di tempo, sia perché ivi svolge la sua attività più importante (dipingere). La dottrina di alcuni Paesi

²⁹ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 42.

³⁰ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 37.

³¹ *Ibid.* p. 42.

³² Generalmente la Commissione Fiscale d'Affari tende ad offrire nel Commentario esempi più che formulare regole generali.

(Austria, Germania e Italia), però, è orientata a mantenere distinti sempre la sede di affari dall'oggetto dell'attività di impresa³³, per cui affinché vi sia SO, non è sufficiente la dimostrazione dell'oggetto dell'attività di impresa (che nel caso di *species* si identifica con il luogo dell'attività stessa) da parte del soggetto non residente, ma è necessaria anche l'individuazione di un distinto luogo (come un'area generale), che sia a disposizione dell'impresa in qualche modo. In realtà, il cuore del problema risiede non tanto nell'individuazione di una sede di affari diversa dall'oggetto dell'attività di impresa che spesso è semplice da ricavare, ma che tale luogo che è anche oggetto del business sia a disposizione dell'impresa non residente (*attraverso la quale*). Infatti accertato che si potrebbe trovare un altro spazio diverso, il problema è semplicemente aggirato, ma ritorna nel momento in cui, come si spiegherà più avanti, il *place of business* deve superare il *right of use test* (disponibilità). Un gran contributo a tale scopo fu dato da Alessandro Caridi³⁴, in un suo noto articolo che sottolineava l'importanza di una modifica al Commentario nel 2003, dove specificò la questione ritenendo che il concetto *through* dovesse essere interpretato in modo più ampio, così da richiedere la distinzione fra il luogo e l'oggetto dell'attività di impresa, in modo tale che nell'esempio del pittore l'edificio stesso costituisse l'oggetto dell'attività del business e l'area su cui esso era edificato costituisse il luogo a disposizione. La tesi sostenuta viene oggi poi confermata dal Commentario al paragrafo 4.6 dove si legge che "attraverso la quale" deve essere intesa con

³³ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), op. cit., p. 25.

³⁴ Alessandro Caridi, *Proposed changes to the OECD Commentary on Article 5: Part I – the Physical PE notion*, European Taxation, 1 (2003), 8: *the proposed new paragraph aims at broadening the meaning of the word "through" where it is not clearly possible to separately identify the object of the activity and the place of business. More particularly, the change implicitly tries to redirect attention from the identified place of business to a more general concept, not fully clear, defined as location. In other words, it seems that when the object of the activity and the place of business coincide, it is necessary to make a distinction between the activity and the location itself (i.e. a simple area) and the object of the business (i.e. the place of business itself). Accordingly, in the example proposed, the area covered by the road to be paved would represent the location, while the road itself would represent the object of the business activity. Applying the same construction to the previous example of the painter, the area where the building is situated would amount to the location, while the building would represent the object of the business activity.*

un'ampia portata, in quanto alcune volte è difficile discernere l'oggetto dal luogo di svolgimento dell'attività di impresa: per esempio una impresa ingaggiata per la pavimentazione della strada (oggetto) svolge la propria attività "attraverso" il luogo dove questa è svolta, ossia la strada (luogo).

Certo è che l'esempio del pittore su citato ha comunque destato molti dubbi interpretativi, perché si potrebbe essere scettici sull'approccio utilizzato dall'OCSE, in quanto il pittore non ha *a priori* l'edificio a sua disposizione. Infatti, l'edificio del cliente rappresenta più l'oggetto dell'attività che lo spazio adibito all'attività di impresa o il luogo a disposizione del pittore³⁵. Il pittore non è libero di potere disporre dell'edificio, perché comunque per quanto possa dipingerlo secondo la sua immaginazione e libertà stilistica, egli deve sottostare alla richiesta impartita dal suo cliente, sia nell'oggetto che nel tempo³⁶. Altri autori, come Joel Nitikman³⁷ si sono spinti a contrastare l'impostazione del Commentario e ritenere incongruente l'esempio del pittore con gli elementi costitutivi della SO dettati dall'art. 5 del Modello di Convenzione OCSE, perché è necessaria l'esistenza di un luogo circoscritto, una attività di impresa e che questi elementi siano legati dall'espressione *attraverso la quale*. Questi autori infatti leggono l'esempio del pittore sulla base dei fatti esposti: da un lato il pittore utilizza l'edificio (o una sua parte) come luogo di affari e dall'altro il pittore non ha sufficiente controllo su tale edificio, perché deve sottostare a quanto richiesto dal cliente, perciò non è del tutto a sua disposizione, ossia non svolge la sua attività di impresa attraverso la sede di affari. Nella visione di questi autori quindi anche se si discernessero l'oggetto dal luogo, comunque non si potrebbe in linea di principio ritenere costitutivo SO tale esempio, perché non supera il *right of use test*³⁸. Nitikman porta a sostegno della propria idea alcuni casi giurisprudenziali: *Bundesfinanzhof*, sentenza 4 Giugno

³⁵ LÜDICKE J., *Recent commentary changes concerning the definition of permanent establishment*, Bulletin for International Fiscal Documentation, 5 (2004), 190.

³⁶ SCHAFFNER J. (2013), *How fixed is a Permanent Establishment?*, London, Kluwer Law International, The Netherlands, Series in International Taxation, volume 42, p. 125.

³⁷ NITIKMAN J. (2009), *The Painter and the PE: what constitute a fixed PE in Canada*, Tax Note International, 30 November 2009, 681.

³⁸ SCHAFFNER J. (2013), *op. cit.*, p. 125.

2008, dove si decise che una società olandese di pulizie non aveva a disposizione una base aerea tedesca che doveva pulire, anche se utilizzava alcuni locali per svolgere il proprio lavoro; ancora un caso deciso in Canada, dove si ritenne che gli spogliatoi e gli armadietti utilizzati occasionalmente dalla squadra di *baseball Toronto Blue Jays* per giocare le partite «fuori casa» non fossero a disposizione della squadra.

In definitiva, quindi, questo interrogativo serve a dimostrare come accertata l'esistenza di un *place of business*, altri requisiti che di seguito saranno trattati, devono essere soddisfatti.

1.3.1.3 *Location test* e *Duration test* fra i concetti di fissità spaziale e permanenza temporale

Dal tenore letterale dell'espressione utilizzata per definire il concetto di SO, l'installazione deve coronarsi del carattere della stabilità, sia nella sua accezione di fissità spaziale (cd. *Location test*) che temporale (cd. *Permanence test*). Mentre la fissità spaziale è un requisito oggettivo della SO, la permanenza ricade fra i requisiti soggettivi, ma per semplicità espositiva saranno trattati insieme in questo paragrafo. Questi concetti sono importantissimi, perché è proprio grazie al collegamento geografico e temporale con un territorio che quest'ultimo è legittimato a tassare la sede fissa di affari utilizzata da una impresa estera.

Come precedentemente sottolineato l'art. 5 del Modello OCSE, nelle sue lingue originali, utilizza i termini *permanent* e *stable* i quali se interpretati correttamente rimarcano due sfumature di "fissità" differenti: il primo termine sembra sottolineare maggiormente l'aspetto della permanenza temporale (quindi il requisito soggettivo) più che la stabilità geografica del luogo³⁹ (il requisito oggettivo), messo a fuoco dal secondo. Il luogo di incontro di tali differenti sfumature linguistiche è il termine *fixed* o *fixie*, poiché questo racchiude entrambi gli elementi spaziale e temporale. Da queste specificazioni linguistiche si può vedere come sembri esserci una sovrapposizione fra i concetti di fissità geografica e permanenza temporale, ma non si può ritenere che essi siano ridondanti, anzi essi

³⁹ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 43.

potrebbero essere complementari. Nel dettaglio, il requisito spaziale dovrebbe prevalere su quello temporale, nel senso che laddove non vi sia un collegamento con un determinato luogo, in linea di principio, risulterebbe irrilevante anche il tempo speso dall'impresa estera in un determinato Stato. Infatti il Commentario specifica che la sede di affari deve essere fissa, ossia deve esservi un legame tra la sede di affari ed un determinato punto geografico e connotata da un certo grado di permanenza.

Inoltre, il tenore letterale dell'art.5 non richiede che la sede fissa di affari sia visibile sulla superficie della terra, ma questa può essere anche sotterranea, come dimostrato con il caso della miniera indicato dal Commentario di cui si è precedentemente accennato, ma di cui si dirà a breve.

L'analisi tradizionale dell'OCSE, quindi, è quella di individuare sempre un luogo fisso affinché si parli di SO, ma come sopra esposto, questa condizione non è così rigida, perché è sufficiente che vi sia uno spazio delimitato. In aggiunta, il termine *fixed* può essere interpretato come la coesistenza di due elementi: la permanenza e il collegamento geografico. Comunque, la stabile organizzazione deve avere un collegamento con il suolo, sia esso sopra, sul o sotto il suolo e infatti in un caso ormai datato accaduto in Germania *Reichsfinanzhof* si sostenne che una società tedesca che operava attraverso negozi su imbarcazioni che viaggiavano al di fuori delle acque territoriali tedesche non poteva ritenersi avere SO, perché non aveva un collegamento con il terreno della Germania⁴⁰ (così anche gli aerei generalmente non costituiscono SO, perché mancano del collegamento con il suolo). Dunque in generale le imbarcazioni, gli aerei, i camion e i treni possono essere sedi di affari, ma non superano il *Location test*, non tanto perché non hanno un collegamento diretto con il suolo, ma perché si spostano continuamente da un luogo ad un altro facendo venire meno il requisito della fissità⁴¹. In un caso norvegese, *Alaska Fishermen*, la Suprema Corte Norvegese decise che una imbarcazione da pesca non costituiva una SO, poiché difettava del requisito della fissità geografica: *it lacked entirely the connection to a geographic location that is embedded in the requirement that there needs*

⁴⁰ *Reichsfinanzhof*, 6 Marzo 1935, IV A 210/34.

⁴¹ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), op. cit., p. 26.

to be a fixed place of business e aggiunse che *there must be some kind of connection to a distinct geographic area*⁴². Al contrario da quest'ultima precisazione risulta chiaro invece che una imbarcazione che si trova ancorata al terreno o ormeggiata in modo permanente (utilizzata per esempio come ristorante o museo ecc.) è da considerarsi fissa nel senso dell'art. 5(1)⁴³. Le miniere, le condutture, strutture sotterranee o ferroviarie possono essere sedi fisse di affari, così come tende e banchi si qualificano come fissi se ripetutamente adibiti e montati per il mercato nello stesso luogo⁴⁴; se però il luogo cambia quotidianamente, come la posizione di attesa per i taxi, allora questo non si qualifica come SO⁴⁵. Chiaramente, in merito a questi due ultimi esempi forniti, il taxi e il banco del mercato, ci si potrebbe domandare perché il mercato determini una connessione con il territorio sufficiente per costituire una sede come fissa, mentre invece il taxi, che comunque è legato alla strada della città, quando attende i propri clienti non lo sia; in realtà il tutto dipende dal tipo di attività svolta e dall'essere a disposizione per lo svolgimento dell'attività, come si vedrà nei prossimi paragrafi. Si potrebbe comunque sottolineare che il tassista ha il diritto di utilizzare la strada pubblica per l'esercizio della propria attività e che ciascun tassista utilizza la strada in differenti modi, ma il fatto che il taxi continuamente si sposti (quindi non è fisso al suolo) e che la strada sia pubblica, quindi può essere utilizzata da tutti e sotto le regole dettate dallo Stato, fan sì che il tassista non abbia a disposizione, ma benefici della strada pubblica, rimanendo escluso dall'essere sede fissa di affari⁴⁶.

Mentre invece si possono trovare in letteratura alcuni casi di sedi mobili che hanno costituito una SO, come per esempio un caso francese in relazione al trattato Francia - Regno Unito, dove venne deciso che una società inglese deteneva una *branch*, costituita da tre chiatte in Francia in cui ivi era impiegato il proprio personale inglese,

⁴² *Norwegian Supreme Court* 1984 in SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), op. cit., p. 487.

⁴³ VOGEL K. (1997), op. cit., p. 286.

⁴⁴ Petra Eckel: BFH, 9 October 1974, I R 128/73, BStB1 II 1975; FG Münster, 28 February 1966, IIfa 417/65, EFG 1966, 501 in *Is there a Permanent establishment?* Germany Report, Cahier de droit fiscal internationaux, 2009, IFA, p. 321.

⁴⁵ BFH 18 October 1962, IV 319/60 U, BStB1 III 1963, 38.

⁴⁶ SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p. 163.

astruendo da qualsiasi giudizio in merito alla fissità o meno al territorio delle chiatte⁴⁷; in Austria il criterio geografico ancora prevale, anche se comunque le attività di vendita su una nave da crociera possono costituire SO se questa nave ha issata una bandiera di uno Stato contraente^{48 49}. Un altro caso interessante fu quello deciso in Belgio: un soggetto residente in Olanda organizzava e coordinava corsi di dattilografia (comprensivi di 12 lezioni di due ore ciascuna) talvolta presso una scuola Belga talvolta presso altri locali affittati. Anche se l'attività veniva svolta attraverso una serie di luoghi differenti e spostandosi da un posto ad un altro questa costituiva comunque SO⁵⁰, in virtù di un ulteriore principio declinato dal Commentario di cui si dirà nelle prossime righe. Alla luce dei numerosi esempi sopra esposti e dalla lettura attenta del Commentario si può dunque vedere che l'OCSE distingue due ipotesi e due principi di identificazione della fissità della sede di affari:

- Le attività che per loro natura sono letteralmente fisse al suolo: in questo caso l'esercizio dell'attività in due differenti sedi costituisce due differenti stabili organizzazioni; e

- Le attività che vengono svolte in luoghi differenti, spostandole da un posto ad un altro⁵¹.

In quest'ultimo caso il Commentario suggerisce un ulteriore criterio atto ad individuare l'esistenza o meno di una sede fissa di affari: «alla luce della natura dell'attività uno specifico luogo, all'interno del quale le attività vengono spostate, può considerarsi come un insieme economicamente e geograficamente omogeneo in relazione a quell'attività⁵²». Pertanto, nel caso in cui la natura

⁴⁷ *Conseil d'Etat*, 19 October 1992, n. 94137, *Floating through France Ltd.*, *Revue de Jurisprudence fiscale*, 12 (1992), n. 1706, citato da Nicolas Message, Edouard Milhac, *Is there a Permanent establishment?* French Report, *Cahier de droit fiscal internationaux*, Editions Francis Lefebvre 2010, n.17418.

⁴⁸ EAS 1549 of 27 October 1999; EAS 1715 of 28 August 2000; EAS 2081 of 17 June 2002.

⁴⁹ Stefan Bendliget, *Is there a Permanent establishment?* Austrian Report, *Cahier de droit fiscal internationaux*, 2009, IFA.

⁵⁰ SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p.164.

⁵¹ SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p.167.

⁵² Commentary, par. 5(1) OECD MC (2010): *a particular location within which the activities are moved may be identified as constituting a coherent whole commercially and geographically with respect to that business.*

dell'attività imprenditoriale sia mossa di frequente nell'ambito di un determinato territorio, si configurerà una unica sede di affari laddove tale territorio possa considerarsi avere una unitaria rilevanza sia economica-funzionale che geografica, tale da creare un insieme omogeneo rispetto a tale attività⁵³. Per esempio, la *US Court of Federal Claims* decise che una serie di *branches* (succursali) negli Stati Uniti detenuti dalla Banca *UK National Westminster*, potevano essere considerate una unica SO, in quanto formavano un unico insieme dal punto di vista economico e geografico, implicando la possibilità di compensare perdite e profitti fra le varie *branches* della Banca. In argomento, anche il Commentario offre una serie di esempi chiarificatori:

- L'attività di estrazione svolta all'interno di un sito minerario determinerà l'esistenza di una singola sede di affari, seppure l'attività è svolta in diverse parti, ma all'interno dello stesso ambito economico e geografico⁵⁴;

- Un centro uffici direzionali, in cui una società di consulenza affitta regolarmente diversi uffici può essere unica sede di affari di detta società di consulenza, perché l'edificio risulta essere l'insieme omogeneo dal punto di vista geografico all'interno del quale si svolge l'attività di impresa mobile⁵⁵.

L'avverbio utilizzato nell'ultimo esempio "regolarmente" illustra la coerenza intrinseca dell'approccio utilizzato dal Commentario, perché si ricollega al concetto di permanenza temporale quale condizione della fissità della SO. Viene così data uniformità ai criteri enucleati dal Commentario, ponendo l'accento sull'ipotesi in cui laddove non vi sia una fisica stabilità, vi può essere comunque fissità, grazie alla permanenza ("regolarmente") in un progetto commerciale unitario. Questa coerenza è sottolineata anche in altri esempi forniti dal Commentario ai punti 4(3) e 4(4) e 4(5), dove si legge «per un lungo periodo di tempo». Quindi si può concludere che quell'insieme

⁵³ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 5.1.

⁵⁴ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 5.2.

⁵⁵ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 5.2.

commercialmente e geograficamente omogeneo è strettamente collegato al concetto di permanenza temporale.

Al contrario, dove non c'è uniformità commerciale, il fatto che le attività siano svolte all'interno di una limitata area geografica non può portare al risultato che quell'area venga considerata come unica sede di affari: per esempio un pittore che lavora sotto una serie di contratti non collegati fra di loro, stipulati con diversi clienti, ma all'interno dello stesso edificio, non si determina un unico progetto e quindi l'edificio non può essere considerato come una singola sede di affari in relazione del lavoro svolto, ma più sedi di affari⁵⁶. E così anche luoghi che sono solamente collegati commercialmente, ma non lo sono geograficamente non costituiscono una sede di affari unica.

In conclusione si può affermare che il *permanence test* (o *duration test*) è il criterio chiave per determinare cosa non potrebbe essere una "stabile" organizzazione, mentre invece l'essere collegato al territorio è un elemento che si diluisce nel criterio della coerenza⁵⁷.

Il termine *fixed* quindi ricopre anche il concetto della permanenza nel tempo. Ci si è domandati se *Is a PE constituted when a business activity lasts for eight months, while the taxpayer has the place of business at its disposal only for one month?*⁵⁸, ossia se l'aspetto temporale fosse riferibile alla sede di affari, all'attività di impresa o a qualcos'altro. Secondo l'interpretazione di Skaar, la permanenza attiene all'attività di impresa, non alla sede di affari, di fatti questa interpretazione risulta del tutto coerente con quanto si evince dal Commentario, perché laddove si sia in assenza di una sede di affari legata fisicamente al territorio (sede immateriale), si può sempre dimostrare l'essere "fissa" dal punto di vista temporale, ma in tale ultimo caso l'aspetto temporale deve essere correlato al periodo per il quale la sede è a disposizione dell'impresa estera (c.d. *right of use test*). L'art. 5(1) del Modello di Convenzione non fa alcun riferimento ad una soglia temporale precisa, non per una sua dimenticanza (visto che all'art. 5(3) si prevede espressamente che il sito di costruzione è SO se installato per più di dodici mesi), ma semplicemente perché l'aspetto

⁵⁶ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 5.3.

⁵⁷ SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p. 168.

⁵⁸ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), op. cit., p. 28.

temporale è fortemente legato al tipo di attività di impresa che si svolge in uno stabilimento permanente. L'elemento della permanenza dunque deve essere analizzato congiuntamente al *right of use test*, ossia a quanto tempo sia a disposizione un luogo per lo svolgimento di tutta o parte dell'attività di impresa. Ma questo collegamento diretto risulta del tutto coerente, perché la SO per dirsi tale oltre che presentare una fissità dal punto di vista geografico, deve anche essere a disposizione dell'impresa estera per lo svolgimento dell'attività industriale o commerciale. In Germania è espressamente previsto questo aspetto: affinché una sede di affari possa essere considerata un luogo attraverso il quale il business di una impresa è portato avanti in tutto o in parte (cioè è SO), l'impresa deve avere il diritto di disporre di quel determinato luogo per un periodo non temporaneo⁵⁹.

Per tanto, risulta difficile fornire una soglia temporale precisa che delimiti il confine della "permanenza", perché dipende dalla natura del business. Il riferimento temporale che viene indicato all'art. 5(3) relativo al sito di costruzione, chiaramente non può essere utilizzato anche nelle ipotesi che ricadono sotto la definizione generale, perché *ubi lex voluit dixit, ubi noluit tacuit*. Comunque, la particolare soglia dei dodici mesi indicata all'art. 5(3) per il sito di costruzione e simili progetti sarebbe stata superflua se l'art. 5(1) avesse indicato una soglia minore di tempo tale da consentire alla sede di affari di costituire una SO⁶⁰. Da ciò segue che il Modello di Convenzione OCSE (diversamente dal Commentario) è pronto ad accettare l'esistenza di una sede fissa di affari, di natura temporanea, ossia inferiore ai dodici mesi,^{61 62} come per esempio quelle di natura stagionale. Quindi per "permanenza" si intende un arco di tempo che può essere inferiore ai dodici mesi, ma che non sia così breve da non determinare una fissità temporale. Questa soglia minima la si ritrova nel Commentario che suggerisce al par. 6 che l'esperienza degli Stati suole ritrovarla in un periodo maggiore ai sei mesi. La prassi

⁵⁹ BFH, 17 March 1982, I R 189/79, BStB1 II 1982, 624 in IFA p. 323.

⁶⁰ SKAAR ARVID A. (1991), op. cit. p. 216.

⁶¹ *Ibid.* p. 344.

⁶² Per esempio, questa interpretazione è stata appoggiata anche dalla Corte Amministrativa Austriaca, che, con sentenza VwGH of 20 September 2001, 2000/15/0116, ha sentenziato che la soglia temporale dei dodici mesi dell'art. 5 (3) non dovrebbe essere applicata direttamente alla *basic rule* della SO.

internazionale mostra infatti molti casi dove il diritto a disporre di un certo luogo per un periodo di sei mesi (o inferiore) non fosse stato sufficiente ad attribuire il carattere della permanenza alla sede di affari; mentre altri Stati ritengono che il *duration test* non sia un test quantitativo e tassativo, ossia che un solo giorno in meno per determinare sei mesi sia sufficiente al far venire meno l'esistenza della SO. In Belgio, per esempio, il Ministro delle Finanze sentenziò che il periodo minimo dei sei mesi previsto dal Commentario è indicativo e la questione se una sede di affari, svolgente un business per un periodo inferiore a sei mesi sia SO, dipende dalla natura dell'attività⁶³. Le parti contraenti gli accordi Internazionali possono per tanto inserire una soglia temporale fissa nell'enucleazione dell'art.5 del Modello di Convenzione OCSE, adottando per esempio la soglia dei dodici mesi dell'art. 5(3) oppure i 183 giorni suggeriti dal Commentario OCSE del 2008 nella disposizione sui servizi delle SO⁶⁴ o clausole come quella prevista dall'art. 15 (2) (a) dell'MC OCSE. Mentre nel caso in cui tali Trattati non prevedano alcuna clausola temporale espressa, si dovrà ricorrere ad una prudente interpretazione dell'Art. 5 (1) alla luce del suo oggetto e del suo scopo, come l'art. 31 (1) della Convenzione di Vienna suggerisce⁶⁵.

In generale poi "permanente" non vuole significare "per sempre", ma semplicemente qualcosa di opposto a "temporaneo"⁶⁶. In tal senso dunque si escludono dall'essere permanente le installazioni utilizzate a carattere saltuario e per periodi determinati come la partecipazione a fiere, mostre ed esposizioni in genere, spettacoli e circhi itineranti⁶⁷, e spettacoli di ballo e musica tenuti una volta l'anno nello Stato della fonte⁶⁸. Però, nello studio del *permanence test*, si deve anche considerare l'elemento intenzionale, ossia qualora lo scopo per il quale la sede di affari è creata sia tutt'altro che temporaneo, essa costituisce una stabile organizzazione anche se di fatto esiste per un periodo di tempo molto ristretto (c.d. permanenza

⁶³ *Parliamentary question* n. 13, 329, 29 November 2006.

⁶⁴ N. 42.23 Commentario OCSE sull'art. 5.

⁶⁵ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 49.

⁶⁶ SKAAR ARVID A. (1991), op.cit., p. 210.

⁶⁷ VOGEL K. (1997), op. cit., Art. 5 al m.no. 28a.

⁶⁸ Internal Revenue Service (U.S.A.) Letter Rulings 77-31-013, 79-24-025.

intenzionale), cessando prematuramente, a seguito di circostanze impreviste del tutto particolari (quali, a titolo esemplificativo, il decesso o il fallimento dell'imprenditore persona fisica)⁶⁹. In questo caso le intenzioni del soggetto non residente sono più importanti dell'aspetto fattuale del periodo in cui si ha disposizione tale sede. Invece, se la sede di affari che dal principio era stata posta in essere per un fine temporaneo viene poi utilizzata per un periodo di tempo molto superiore a quanto previsto, essa diviene retroattivamente permanente e non sorge alcun dubbio che essa costituisca stabile organizzazione (c.d. permanenza effettiva)⁷⁰. In tale circostanza le intenzioni iniziali del contribuente estero rivestono un ruolo secondario rispetto all'aspetto sostanziale legato al periodo di tempo per il quale l'impresa estera ha avuto a disposizione quel determinato luogo fisso.

Al criterio individuato dalla prassi Internazionale, sottolineato dal Commentario, dei sei mesi, come periodo soglia del carattere della permanenza, si eleva una eccezione: le attività ricorrenti. Il Commentario al par. 6 prevede espressamente che le attività con carattere ricorrente, per esempio quelle stagionali, possono costituire SO, quando la sede di affari è a disposizione per un periodo inferiore ai sei mesi nel corso di ciascun anno, ma tale disponibilità è ripetuta nel tempo tale da divenire permanente (oltre i sei mesi complessivi), come per diversi anni. Esempi di tali situazioni possono essere un ingegnere non residente che lavora in uno Stato contraente per un periodo inferiore ai sei mesi, ma svolge la stessa attività, presso lo stesso cliente e negli stessi locali, per diversi anni⁷¹, oppure ancora un infermiere può costituire una SO (retrospettivamente) se lavora presso e per lo stesso paziente regolarmente, anche se non continuativamente, come una volta a settimana⁷².

Un ulteriore elemento relativo alla variabile temporale declinato dal Commentario riguarda il momento in cui la stabile organizzazione

⁶⁹ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 6.2.

⁷⁰ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 6.3.

⁷¹ Come in sentenza: Austria :VwGH of 18 Mach 2004, 2000/15/0118 e VwGH of 21 May 1997, 96/14/0084.

⁷² Come in sentenza: Austria, EAS 2966 del 26 Maggio 2008.

viene ad esistere e quello in cui cessa la sua esistenza. Per quanto concerne il primo aspetto il *dies a quo* è fatto coincidere con il momento in cui l'impresa inizia a svolgere la sua attività di impresa per il tramite della stabile organizzazione, non rilevando il periodo di ricerca e allestimento della sede fissa di affari (a meno che durante tale periodo l'impresa estera non avesse già iniziato ad operare per il mezzo dell'installazione); mentre invece rilevano le attività preparatorie a quella di impresa come per esempio le ricerche di mercato, le pubbliche relazioni ecc.⁷³. Autorevole dottrina identifica la nascita della stabile organizzazione con il momento in cui viene ad esistere l'ultimo indispensabile elemento contenuto nella definizione base dell'art. 5.1 del Modello di Convenzione OCSE (o dell'art. 5.5) e analogamente cessa di esistere quando viene meno un requisito essenziale ai fini dell'individuazione di una SO sotto la *basic rule* (o *agency clause*); inoltre essa cessa di esistere anche nel momento in cui sopraggiunge uno degli elementi individuati nella lista negativa, di cui all'art. 5.4 (o all'art. 5(6)). L'aspetto dell'inizio e del termine della SO sono molto importanti solo ai fini dell'imposizione sul patrimonio (Art.22(2) del MC OCSE), perché comunque nella disposizione relativa all'attribuzione dei profitti alla SO (art. 7 (1) e 7 (2) del MC OCSE) è consentito attribuirle spese e guadagni maturati quando ancora essa non sussisteva, o viceversa, dopo la sua cessazione⁷⁴.

Contrariamente, la stabile organizzazione segna il proprio termine con la cessazione totale o la liquidazione totale di tutte le attività ivi svolte, oppure con il venir meno della disponibilità della sede. Infatti nel momento in cui termina il diritto di disporre della sede di affari da parte del soggetto non residente, si può affermare che la stabile organizzazione cessa di esistere a meno che l'impresa estera non trasferisca il "diritto di disporre" in un'altra sede di affari⁷⁵. In ogni caso, non rilevano le interruzioni di natura provvisoria dell'operatività della stabile organizzazione, come le chiusure per periodi feriali, malattia dello staff o inattività dovuta a difetti tecnici e neppure rilevano le interruzioni legate alla particolare natura

⁷³ SKAAR ARVID A. (1991), op. cit., p. 223.

⁷⁴ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 51.

⁷⁵ WASSERMAYER F., in Helmut Debatin, Wassermayer, Doppelbesteuerungsabkommen Kommentar, C.H. BECK (loose-leaf, edition 108, July 2009), Article 5, n. 57 in SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p. 138.

“stagionale” dell’attività, che può essere portata avanti solo in particolari periodi dell’anno. La questione delle interruzioni temporanee affligge l’aspetto della permanenza della SO più che della stabilità, ma con una più sensibile analisi, si può osservare che non rilevano neppure le interruzioni temporanee legate allo spostamento delle installazioni (al venire meno del requisito della fissità geografica) da un luogo fisso ad un altro, per poi in breve tempo ritornare al luogo originario⁷⁶.

1.3.1.4 Il requisito soggettivo della stabile organizzazione: il *right of use test*

Perché vi sia SOM, la sede di affari deve avere una relazione con l’impresa non residente e tale è da ritrovarsi nel *right of use test*, ossia nel requisito soggettivo. Come già svelato, in accordo con la tradizionale interpretazione dell’art. 5(1) del MC OCSE la sede di affari deve essere fissa e a disposizione dell’impresa estera o del suo staff. Siccome il “diritto di disporre” scaturisce dall’interpretazione fornita dal Commentario e non dal dato testuale dell’art. 5(1), si potrebbe dimostrare come alcuni elementi essenziali della definizione base possano ritrovarsi nel Commentario, comportando dunque la conseguenza logica che si potrebbero apportare sottili modifiche al Commentario senza apportare cambiamenti, molto difficili da applicare, all’art. 5 del Modello di Convenzione OCSE⁷⁷. Questo requisito è racchiuso nel termine *through*⁷⁸: l’impresa dispone del luogo quando ha il potere di utilizzarlo a sua discrezione per lo svolgimento della propria attività, ossia quando ha un certo “controllo” su di esso. L’intensità di tale potere dipende dal tipo di attività che viene ivi svolta, per cui si dovranno analizzare i singoli casi affinché si possa superare il *right of use test*. Al contrario, il diritto o l’effettivo potere di alienare, abbandonare o demolire la sede di affari non rientra nella nozione di disporre, perché tali azioni non consentono all’impresa estera di svolgere l’attività di impresa *attraverso*

⁷⁶ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 52.

⁷⁷ SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p. 137.

⁷⁸ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 56.

l'installazione⁷⁹. Precisa, inoltre, il Commentario, a partire dalla sua formulazione del 2003, che è irrilevante la natura di tale potere di disporre ammettendo che esso possa derivare direttamente da un titolo giuridico (proprietà, locazione, comodato.) oppure da una situazione di fatto⁸⁰, purché essa sia costante nel tempo (per esempio l'installazione si trova nei locali di un soggetto terzo che consente all'impresa estera di disporne liberamente)⁸¹. Il *right of use test* quindi trova la sua essenza nell'approccio di *substance over form*, ossia ciò che rileva è l'effettiva disponibilità dell'installazione stessa, non la mera presenza nella sede di affari.

Quindi quando si è in presenza di un titolo giuridico ci si deve accertare che effettivamente venga svolta l'attività di impresa nella sede di affari, perché il mero titolo non è condizione sufficiente affinché vi sia "disponibilità" e dall'altro lato, quando si è in assenza di un diritto si deve analizzare la situazione di fatto, facendo attenzione alla circostanza che la mera presenza in una sede di affari non è condizione bastevole per superare il *right of use test*.

Il *right of use test* significa che i locali sono a disposizione dell'impresa se e quando necessari. Questo è stato confermato anche dal 2011/2012 *PE Discussion Draft* dove si sostenne che il *right of use test* viene superato quando *an enterprise can make use of a place of the extent and for the duration it chooses to pursue its own business plan and activities and at the exclusion of the resident enterprise if necessary*⁸².

In merito all'intensità di tale controllo, comunque il

⁷⁹ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 56.

⁸⁰ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par.4.1, ma si veda anche la decisione in merito al caso *Finanzgericht Münster*, 14 EFG 501, 502 (1966).

⁸¹ In IFA (cerca pag) però la Germania critica tale approccio: *Partially, the right of use test is criticized as a whole, because there is no legal basis for it. This critical view corresponds to the development within the OECD where no. 4(5) and 5(4) of the commentary show a substantial reduction in the requirements for the right of use. According to no. 4(5) an entrepreneur creates a PE by painting an office building for three days a week during a two-year period. From a German perspective the mere presence of the painter would not create a PE. Germany refers to no. 4(2)(1) of the commentary pursuant to which mere presence at a specific place does not imply that the enterprise has a right to dispose of this place, although it is conceded that a formal right to dispose is not necessary.*

⁸² Vedi 2011/2012 *PE Discussion Draft*, n. 10

Commentario, attraverso l'esempio del pittore⁸³ (come già analizzato precedentemente), sembra sostenere che questo non debba superare il potere di disporre richiesto dalla natura dell'attività del business. Infatti, il confine di tale controllo è molto labile e segnato, da un lato, dalla necessità di poter disporre liberamente dell'installazione da parte dell'impresa, dall'altro lato dalla restrizione delle esigenze tecniche richieste dal cliente che formano il business di una impresa (*customer satisfaction* relativa al prodotto). Diversamente dall'impostazione fornita dal Commentario, vi è una sentenza che riguarda un caso dove la Corte Federale d'Appello Canadese ha sentenziato che non costituiva stabile organizzazione lo svolgimento di una attività di impresa nei locali di un cliente, perché l'ingegnere che doveva prestare i servizi indicati in contratto disponeva dei locali solo durante l'orario di apertura al pubblico, non dunque liberamente⁸⁴.

Quindi alla luce di quanto esposto, la soglia dell'intensità del potere di disporre, per l'OCSE si ferma a quanto richiesto dalla natura dell'attività di impresa, mentre per la Corte Canadese sembra essere più restrittiva.

Nel 2011/2012 PE *Discussion Draft*, l'OECD si domandò se potesse essere un'abitazione privata, adibita ad ufficio (sede fissa di affari), di un impiegato a disposizione dell'impresa estera, dunque eventualmente SO. Secondo l'OCSE se il datore estero non fornisce un ufficio per lo svolgimento dell'attività di impresa all'impiegato quando ve ne sarebbe bisogno, allora l'abitazione di questo può fungere come tale e quindi l'impresa avrà a disposizione quel luogo⁸⁵, perché si deve guardare al dato fattuale⁸⁶: tale interpretazione data dall'OECD risulta comunque troppo vaga. Data la difficoltà di determinare la linea di demarcazione del *right of use test*, la Corte Canadese delinè una serie di punti schematici per decidere in merito ad una serie di casi legati alle assicurazioni⁸⁷.

Tali punti si concretizzavano in: a) quale tipo di attività veniva

⁸³ Commentary on article 5 concerning the definition of Permanent Establishment (2010), par. 4.5.

⁸⁴ REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 57.

⁸⁵ Si veda 2011/2012 OECD PE Discussion Draft, n. 22 ff.

⁸⁶ SCHAFFNER J. (2013), op.cit., p. 139.

⁸⁷ SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), op.cit., p. 37.

condotta all'interno dell'abitazione; b) quali prodotti; c) l'esistenza di segni visibili; d) il potere di controllo del soggetto estero verso l'agente; e) il rimborso delle spese sostenute da parte del soggetto estero e f) il controllo da parte del contribuente estero sui locali e attrezzature. Alla luce di tali punti, applicandoli al nostro caso, si potrebbe affermare che l'abitazione adibita ad ufficio potrebbe essere a disposizione del datore di lavoro se egli rimborsa le spese (o parte) dell'abitazione privata (come l'affitto), se detiene le chiavi per accedervi (segno visibile), se il datore affigge una targa sulla abitazione dell'impiegato e ivi detiene una sua linea telefonica⁸⁸ o almeno se vige un accordo per accedere nell'abitazione liberamente.

Un ultimo aspetto rimarcabile è quello per cui la norma non richiede che il potere di disporre sia esclusivo, per cui più imprese estere possono utilizzare un'installazione contemporaneamente.

1.3.1.5 Il requisito funzionale fra *business activity test* e *business connection test*

La sede fissa di affari per costituire SO deve essere utilizzata dall'impresa non residente per svolgere la sua attività di impresa (c.d. *business activity test*) e attraverso essa, ossia creando un collegamento fra l'attività di impresa e l'installazione (c.d. *business connection test*): «attraverso la quale l'impresa esercita in tutto o in parte la sua attività».

Per quanto attiene il *business activity test*, questo deve essere analizzato nella sua accezione positiva e negativa, ossia quale sia il *core business* dell'impresa e cosa invece abbia solo carattere preparatorio o ausiliario.

Non rileva la natura dell'attività posta in essere dalla sede di affari, perché ad essa potrebbe essere anche attribuita solo una fase del processo economico dell'attività del business dell'impresa estera, oppure potrebbe riprodurre la stessa attività o ancora una singola funzione, non rilevando la tipologia, ma la sola connessione di questa all'attività della casa madre. Con tale previsione dunque si vuole evitare la costituzione di SO in presenza di sedi fisse di affari che

⁸⁸ *Norwegian case Wastad* in SCHAFFNER J. (2013), op. cit., p. 140.

svolgono attività statiche e passive, ossia legate al mero investimento. In tal senso dunque l'aspetto essenziale è che l'installazione svolga tutto o parte del business dell'impresa estera, che esso sia attivo, che esso abbia un carattere produttivo, che sia svolto in modo regolare. Risulta questo un momento fondamentale, il delineare l'attività di impresa svolta e connessa alla stabile organizzazione, non soltanto al fine dell'individuazione della SOM, ma anche e soprattutto per la corretta imposizione dei redditi prodotti da essa nello Stato della fonte; di fatti tutto ciò che non è prodotto dalla stessa SO, ma è di pertinenza dell'impresa estera, non può essere soggetto a tassazione nello Stato dove è ubicata la SO. L'art. 7(1) del MC OCSE prevede infatti che gli utili di una impresa di uno Stato Contraente sono imponibili soltanto in detto Stato, a meno che l'impresa non operi la sua attività di impresa nell'altro Stato per mezzo di una stabile organizzazione ivi situata (tale aspetto sarà approfondito nell'ultimo Capitolo della presente trattazione).

L'art. 5 al quarto comma individua poi espressamente quelle attività che fanno venire meno l'esistenza di una SO (c.d. *negative list*). Questa previsione è del tutto armonica con quanto formulato dall'Art. 5(1), perché è espressa volontà dell'OCSE evitare l'esistenza di SO svolgenti attività prive del carattere della produttività. Le attività che vengono elencate nella "lista negativa" sono tutte legate da un filo rosso: il carattere preparatorio o ausiliario.

Dopo aver accertato lo svolgimento di un'attività di impresa da parte della sede fissa di affari, si deve ricercare il nesso funzionale fra l'impresa estera e quest'ultima, ossia che l'installazione a disposizione dell'impresa estera serva alla sua attività di impresa (c.d. *business connection test*), sia ad essa funzionale nello svolgimento di una attività essenziale e fondamentale a quella dell'impresa estera.

Il soggetto non residente deve dunque svolgere il suo business attraverso (*through*) la sede fissa di affari. Storicamente, l'OECD MC fra gli anni 1963 e 1977 non utilizzava l'espressione *through which* o *par l'intermédiaire de laquelle* (nella versione francese), ma *in which* o *où* (nella versione francese), portando alla conseguenza che precedentemente a tale riformulazione era semplicemente necessario che l'impresa non residente svolgesse l'attività di impresa nella e non attraverso (con carattere di strumentalità) la stabile organizzazione, mancando di fatto l'elemento funzionale. Per cui a seguito di tale

riformulazione dell'art. 5(1) il termine "*through*" ha una triplice funzione: la prima, la necessità che la sede di affari sia a disposizione del soggetto non residente, la seconda, che quest'ultimo ivi svolga tutta o parte della sua attività di impresa e la terza, il carattere di strumentalità della sede di affari per l'impresa estera nello svolgimento del suo business. Dal 2003⁸⁹, però, il Commentario OCSE ha indebolito il concetto di *through*, perché il requisito funzionale sussiste laddove l'impresa non residente eserciti il suo business in una sede di affari, che è a sua disposizione. Per cui, come era stato esposto nell'esempio del pittore, Alessandro Caridi aveva proposto una modifica al Commentario, perché questo attraverso l'esempio del pittore restringe il significato di *through* ai soli due aspetti dell'essere a disposizione e dello svolgimento dell'attività di impresa nella sede fissa di affari, astraendo dal terzo elemento che l'art. 5(1) del modello di convenzione individua con il termine *through*, ossia la strumentalità della sede di affari all'attività di impresa.

Alla luce di quanto esposto, si può dunque vedere come la definizione base attribuisca al termine *through* una triplice funzione: la prima quella di mostrare come l'impresa residente debba controllare, dunque avere a disposizione la sede fissa di affari (seconda), la terza invece rimarca il nesso funzionale fra impresa non residente e SO, ossia «l'impresa svolge in tutto o in parte»⁹⁰.

⁸⁹ CARIDI A. (2003), "proposed Changes to the OECD Commentary on Article 5: Part I - The Physical PE Notion", 43 ET, no. 8 (2003), 13

⁹⁰ cfr. REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), op. cit., p. 60

CONCLUSIONE

Il concetto di stabile organizzazione materiale è in continuo divenire, sempre al passo con la storia e con i cambiamenti economici e con le necessità aziendali e come direbbe un nostro antenato *panta rei, meden menein*: «Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della velocità del mutamento essa si disperde e si raccoglie, viene e va.» (Eraclito, *De natura*).

Bibliografia

- AIGNER H.J., ZUGER M., *Permanent establishments in International Tax law*, series in International tax law, Univ. Prof. Dr. Dr. h.c. Michael Lang, Volume 29.
- ALPERT H.H., van RAAD K. (a cura di) (1993), *Essay on International Taxation*, Kluwer Law and Taxation Publishers, Deventer. Boston
- AVOLIO D. (2010), *Il difficile rapporto della giurisprudenza di merito con le indicazioni fornite dall'OCSE*, in «GT-Rivista di giurisprudenza tributaria», n.12 del 2010, p. 1071
- BAKKER A. (2009), *Transfer pricing and business restructuring - Streamlining all the way*, Amsterdam, IBFD.
- BAUMAN A., TWARDOSZ B., SHINDLER C.P. (a cura di) (2011), *Double Tax Treaties in CEE/SEE*, LexisNexis, Vienna
- BENNET M. (2010), *Article 7, New OECD Rules for Attributing of Profit to Permanent Establishments* in «The 2010 OECD Updates», Edited by Dennis Weber and Stef van Weeghel, Wolters Kluwer
- BIEBERACH SCHRIEBL K. (2012), *Allocation of free capital to Permanent establishments*, in: MASSONER C, STORCK A., STURZLINGER B. (a cura di), *International Group Financing and taxes*, Wien, series in International tax law, Linde Verlag Wien, pp.203-222, Volume 74
- BRUGGER F., PLANSKY P (a cura di) (2011), *Permanent establishments in international and EU tax law*, (Wien) series in International tax law, Univ. Prof. Dr. Dr. h.c. Michael Lang, Volume 68.
- CARIDI A. (2003), *Proposed changes to the OECD Commentary on Article 5: Part. I - The Physical PE notion*, in «European Taxation», January 2008, IBFD 2003, p. 5
- DE LUCA A. - A. BAMPO (2009), *La stabile organizzazione in Italia*, IPSOA, Milano
- DELLA VALLE E. (2004), *La nozione di stabile organizzazione nel nuovo Tuir*,

- in «Rassegna tributaria» n. 5 di settembre-ottobre 2004, p. 1613
- DRAGONETTI A., PIACENTINI V., SFONDRINI A. (a cura di) (2012), *Manuale di fiscalità internazionale*, Milano, IPSOA
- ENGELEN F. (2004), *Interpretation of tax Treaties under International Law*, The Netherlands, volume 7, Doctoral series, IBFD Academic Council.
- GALLO F. (1986), *La stabile organizzazione*, «Rassegna tributaria», 2/1986
- GARBARINO C. (2008), *Manuale di tassazione internazionale*, Edizione II, Milano, IPSOA
- GASSNER W., LANG M., LECHNER E. (1997), *Tax Treaties and EC Law*, Series on international taxation: no 16, c, London- The Hague - Boston
- GUSMEROLI M. (2009), *The conversion of a Branch into a subsidiary under the ED Merger Directive: Still rarely Pure and Never Simple*, in «European Taxation», December 2009, IBFD, pp. 567-573.
- KEES VAN RAAD (2002), *International and Comparative Taxation*, Series on international taxation: no 26, Kluwer Law International, London- The Hague - New York
- KOBETSKY M. (2011), *International taxation of Permanent Establishments: "Principles and Policy"*, Cambridge University Press - Tax Law series.
- LANG M., PISTONE P., SCHUCH J. e altri (2011), *Tax Treaty Case Law around the Globe-2011* in Series on International Tax Law, Linde, Vienna
- LÜDICKE J. (2004), *Recent commentary changes concerning the definition of permanent establishment*, «Bulletin for International Fiscal Documentation», 5 (2004)
- MAYR S., SANTACROCE B. (2013), *Stabile organizzazione: tematiche e prospettive nel contest nazionale e internazionale*, in «Corriere tributario», n. 25 - 2013, p. 1951
- OECD (2012), *Commentary on Article 5: Concerning the definition of permanent establishment*, in Model Tax Convention on Income and on Capital 2010: Full Version, OECD Publishing.
- OECD (2012), *Commentary on Article 7: Concerning the taxation on business profits*, in Model Tax Convention on Income and on Capital 2010: Full Version, OECD Publishing.
- OECD (2012), *Model Tax Convention on Income and on Capital 2010 (updated 2010)*, OECD Publishing.
- PENNESI M. (2012), *Stabile organizzazione- aspetti critici ed evoluzione sul tema*, Milano, IPSOA
- PERRONE L. (2004), *La stabile organizzazione*, in «Rassegna tributaria» n. 3 di maggio-giugno 2004, p. 794
- PROIETTI M. (2012), *Stabile organizzazione occulta ed imposte dirette: profili critici in punto di soggettività tributaria*, in «Rassegna Tributaria» n. 3 - 2012, p. 653

- REIMER E., URBAN N., SCHMID S. (2012), *Permanent Establishments: Domestic Taxation, Bilateral Tax Treaty and OECD Perspective*, The Netherlands, Wolters Kluwer law International BV.
- RUSSO R. (2005), *Historical development of the art. 7 of the OECD Model*, in The attribution of profits to a Permanent Establishment, IBFD
- SACCHETTO (a cura di) (2011), *Principi di diritto tributario europeo e internazionale*, Torino, Giappichelli
- SACCHETTO C. (2002), *L'Italia verso una riforma fiscale radicale: gli aspetti internazionali*, in «Dir. prat. trib. intern.», 2002, p. 359
- SANTI A. (2004), *I lineamenti della stabile organizzazione materiale*, in «il fisco» n. 22, 31 maggio 2004, p. 1-3363
- SASSEVILLE J., SKAAR A. (2009), *Is there a Permanent Establishment?*, *General Report*, «Cahier de droit Fiscale International», Volume 94a, Sdu Uitgevers
- McNair A.D. (1961), *The Law of Treaties*, Clarendon Press, Oxford
- SCHAFFNER J. (2013), *How fixed is a Permanent Establishment?*, London, Kluwer Law International, The Netherlands, Series in International Taxation, volume 42
- SCHRIEBL K.B. (2012), *Allocation of Free Capital to Permanent Establishments* in Massoner C., Storck A., Strüzlinger B. (a cura di) (2012), *International Group Financing and Taxes*, Series on International Tax Law vol. 74, Linde Verlag, Vienna
- SKAAR ARVID A. (1991), *Permanent establishment: erosion of a tax treaty principle*, Deventer Boston, Kluwer Law and Taxation Publisher, The Netherlands.
- SMITH A., VERLINDEN I. (a cura di) (2012), *Substance 2.0. Aligning international tax planning with today's business realities*, PwC, p. 219
- SOZZA G. (2002), *Note a margine della pronuncia della Cassazione sul caso Philip Morris*, in «il Fisco», n. 38 - 2002, pp. 1- 6036
- TRUTALLI F. (2002), *Independent legal Entities or Permanent Establishment? Recent Court Decisions and Anticipated Changes in the Law*, in «European Taxation, International Fiscal Bureau of Fiscal Documentation», august 2002, pp. 364-370
- TUNDO F. (2011), *Stabile organizzazione personale e determinazione del reddito secondo le recenti direttive OCSE*, in «Rassegna tributaria» n. 2 - marzo-aprile 2011, p. 305
- UKMAR V., CORASANITI G., DE' CAPITANI P., (2009), *Diritto tributario internazionale - Manuale*, Serie 1, Vol. CVII, Milano, CEDAM
- VALENTE P. (2008), *Modifiche agli artt. 1-5 del modello e al Commentario*, in «il Fisco», n.32-2008, p. 5782 e sgg.
- VALENTE P. (2011), *La stabile organizzazione nelle disposizioni interne e convenzionali e nella sentenza della Corte di Cassazione n. 20597/2011*, in «il

fisco» n. 42 - 14 novembre 2011, pp. 1- 6831

VALENTE P. (2012), *La stabile organizzazione occulta nella giurisprudenza italiana*, in «Fiscalità e commercio internazionale», n. 5 - 2012

VALENTE P. (2011), *La stabile organizzazione nelle disposizioni interne e convenzionali e nella sentenza della Corte di Cassazione n.20597/2011*, in «il Fisco», n. 42-2011, fascicolo 1, pp. 6831- 6840.

VALENTE P., *Attribuzione del reddito alla stabile organizzazione: il Rapporto OCSE del 2010*, in «il fisco» n. 43 - 22 novembre 2010, pp. 1-7000

VITI. M. (2012), *La nozione di "stabile organizzazione" nelle imposte sui redditi e nell'imposta sul valore aggiunto*, in «il fisco» n. 37- 8 ottobre 2012, pp. 1- 5965

VOGEL K. (1993) E Prokisch R., *Interpretation of double Conventions*, General Report, in IFA, «Cahier de droit fiscal International», vol. 68 a, Kluwer

VOGEL K. (1997), *Vogel Klaus on double taxation Conventions*, London, Kluwer Law International, Third edition.

WATTEL P. J. e MARRES O. (2003), *The Legal Status of the OECD Commentary and Static or Ambulatory Interpretation of Tax Treaties*, in «European Taxation», 2003



LETTERE

ANDREA FABBRI

«FELICE TOSCOLAN, PIAGGE FELICI». COMPONENTI
CINQUECENTESCHI IN LODE DELLA VILLA DI
GIOVANNI BATTISTA CAMPEGGI CONSERVATI
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA.

Uno dei *corpora* più consistenti di componimenti poetici celebrativi dedicati in età moderna ad una dimora nobiliare di campagna situata nel territorio della attuale Emilia-Romagna è quello che ha per oggetto il Tuscolano, la villa acquistata nel 1566 nel contado della sua città (a nord-est, in località Saliceto) dal patrizio bolognese Giovanni Battista Campeggi (1507-1583)¹, già vescovo di Maiorca. Egli la migliorò ed abbellì con il probabile contributo del Vignola o di Domenico Tibaldi (che vi aggiunse la loggia a metà degli anni Settanta) e per la denominazione s'ispirò alla celebre villa fatta erigere da Marco Tullio Cicerone sui Colli Albani nei pressi di Roma. Purtroppo l'edificio col suo giardino *in fieri*, al pari di quelli voluti negli stessi anni nei dintorni di Bologna da Camillo Paleotti ed Ulisse Aldrovandi, non sopravvisse alla fama che si era guadagnato: dopo secoli di lenta decadenza fu demolito nel 1820, lasciando come testimonianza, oltre alle tante parole profuse per decantarli, niente più che qualche disegno e un nudo odonimo, quella 'Via del Tuscolano' oggi situata nei pressi del Canale Navile in comune di Castel Maggiore².

¹ Sul prelato si legga la voce biografica compilata da A. PROSPERI, *Giovanni Battista Campeggi*, in *DBI*, Roma, Ist.Enc.It., XVII, 1974, pp. 445-49.

² Sulla storia della villa si veda G. ROVERSI, *Il Tuscolano: vicende e splendori d'una Villa scomparsa*, in *Strenna Storica Bolognese*, XIV, 1964, pp. 315-62; G. CUPPINI-A.M. MATTEUCCI, *Ville del bolognese*, seconda ed. riveduta e ampliata, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 37-39; e N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry in the Making of a Christian Cicero: Giovanni Battista Campeggi's Tuscolano and the Literary Culture of the Villa in Counter-Reformation Bologna*, «I Tatti Studies», XIII (2011), pp. 127-199 (ripreso

Fu il prelado stesso a stimolare la produzione di testi poetici³ sull'argomento pubblicando nel 1567 - con una seconda edizione arricchita nel 1571 - un'epistola in latino dal titolo *De Tuscolana villa sua [...]*⁴, dedicata all'amico senatore Francesco Bolognetti. Alcuni di questi vennero dati alle stampe: è il caso della pletorica ecfrastica *Descrizione del nobil palazzo, posto nel contà di Bologna. Detto Tuscolano [...]*⁵, di Giulio Cesare Croce, risalente al 1582. Altri, la maggioranza, vuoi in taluni casi per la non eccelsa qualità, vuoi anche per la palese contraddizione tra la pia temperanza dichiarata dal Campeggi - che nel frattempo (1558) si era visto costretto dopo 26 anni a rinunciare alla lontana diocesi, nella quale non intendeva risiedere - e la evidente opulenza del luogo che vi veniva elogiata, indice di una scelta laica ed aristocratica, furono semplicemente redatti in bella copia ed affidati all'archivio familiare del proprietario. Essi rivestono oggi per noi un rilevante valore documentario.

Si deve a Franco Bacchelli e Guido Bartolucci⁶ la segnalazione, appunto, di questa serie di poesie, perlopiù inedite, in lode del Tuscolano, conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna (Arch. Malvezzi-Campeggi, s. IV 93/753). I testi, complessivamente 22, dei

sinteticamente in N. AKSAMİJA, *Domenico Tibaldi e Giovanni Galeazzo Rossi: architettura e letteratura nella villa Il Tuscolano di Giovanni Battista Campeggi*, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi: architettura e arte a Bologna nel secondo Cinquecento*, a cura di Francesco Ceccarelli e Deanna Lenzi, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 255-276). Quest'ultimo saggio riporta anche brevi stralci di lettere e testi poetici inediti sul luogo, contribuendo a delineare il contesto culturale entro il quale si muoveva il proprietario e il programma che questi, con l'ausilio del nipote Giovanni Galeazzo Rossi, intendeva realizzare. Di Aksamija è anche l'ipotesi di attribuire la loggia al fratello minore di Pellegrino Tibaldi, Domenico (pp. 146-149). Egnazio Danti riporta nel 1579 il toponimo "Tuscolano" in un affresco della Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, mentre risale all'anno precedente un suo disegno a penna su carta raffigurante l'edificio con il loggiato.

³ Ne tratta a grandi linee A. CORSARO, *Laus villae. Scritti e vicende di prelati umanisti prima e dopo il Concilio*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura. Atti del Convegno di Parma, 29 settembre-1 ottobre 2003*, Roma, Salerno, 2004, pp. 198-204. Va segnalato, per inciso, che in regione soltanto alla reggia farnesiana di Colorno, nella prima metà del Settecento, venne dedicato un numero altrettanto cospicuo di testi, raccolto nel volume *Rime degli Arcadi della Colonia di Trebbia sopra il nobilissimo giardino di Colorno recitate nel medesimo luogo l'anno 1726 alla presenza delle A.A. S.S. di Francesco 1. E di Dorotea Farnesi regnanti*, Piacenza, nella stampa ducale del Bazachi, 1726.

⁴ Bononiae, ex Typographia Mercuriana Joannis Rossi, MDLXVII.

⁵ In Bologna, per Gio. Rossi, MDLXXXII. Il testo, conformemente ad un genere in auge in quell'epoca, costituisce un vero e proprio doppio letterario portatile della villa.

⁶ Cfr. A. CORSARO, *Laus villae ...*, p. 201.

quali 17 in italiano e 5 in latino, risultano redatti da più di una mano e presumibilmente in diversi momenti, e non è stato possibile stabilire se qualcuno sia autografo. Anche la loro datazione è incerta, per quanto si possa ipotizzare che la maggior parte di essi appartenga ad un periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento. Di quelli italiani risulta pubblicato all'epoca, con minime varianti rispetto alla versione manoscritta, solo un sonetto di Giulio Morigi. L'Archivio di Stato di Bologna conserva in collocazioni diverse altri due scritti in versi italiani di Alessandro Fusconi e Valerio Renghieri, mentre risulta stampato un panegirico neolatino di Antonio Giganti⁷.

Va subito osservato che ben sette dei tredici autori della raccolta sono ravennati: Vincenzo Carrari, Pomponio Spreti, Marc'Antonio Granelli, Francesco Corelli, Giulio Morigi, Girolamo Rossi e Francesco Lunghi; i primi cinque risultano inoltre membri dell'Accademia dei Selvaggi, istituzione con sede nella città romagnola. A quanto pare, quindi, è nell'ambito di questo sodalizio che viene raccolto con maggiore alacrità e creatività, in un'ottica di sana rivalità poetica ed in un gioco di rimandi tematici e lessicali tra testi, il suggerimento lanciato dal Campeggi. Egli risulta essere stato molto generoso in sovvenzioni a studiosi e letterati⁸, tanto da favorire la nascita di quello che possiamo definire un circolo intellettuale, se non addirittura qualcosa di simile ad una piccola corte, in un ambiente salubre progettato per difendersi dalla calura estiva, nel quale la riappropriazione del tempo emerge «in una dimensione di gioconda leggerezza e di aperta amicizia e condivisione delle comodità rustiche»⁹.

Sul piano propriamente testuale, si diceva sopra, va evidenziato il ricorrere di certe parole o combinazioni lessicali nei testi di alcuni dei poeti menzionati, come pure in quelli composti dagli altri: «picciol(o) Ren(o)» (in opposizione al Tevere, fiume di Roma), e «gran Campeggio», «(gran) Pastor» ed «Heroe» in riferimento al mecenate

⁷ Cfr. N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry ...*, p. 135, che pubblica il testo di Renghieri alle pp. 197-199.

⁸ Cfr. A. PROSPERI, *Giovanni Battista Campeggi*, p. 449. Detto per inciso, risultano disperse una manciata di poesie di G. G. Rossi ed altri, cfr. N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry ...*, p. 136.

⁹ Cfr. A. CORSARO, *Laus villae ...*, p. 200.

bolognese. Più in generale, quasi tutte le poesie tracciano, talora in maniera assai netta, la contrapposizione fra un mondo, quello degli ambienti della corte papale a Roma, avido di onori e ricchezze, e un altro, quello bolognese, nel quale si vive in tono minore, ma a contatto con la natura e in un rapporto più profondo con Dio.

Nel Rinascimento, il Tuscolo ciceroniano ritorna in auge come prototipo concettuale e *topos* letterario, spesso associato al tema della virtù morale. Per il Campeggi il Tuscolano diviene così lo strumento attraverso il quale ricostruire la propria identità personale e professionale dopo l'inevitabile defezione dalla diocesi. Oltremodo munifico e caritatevole nei riguardi della sua città, egli assurge a modello di benevolenza cattolica, mentre la sua villa viene rappresentata come manifestazione di virtù cristiana. Si perviene così alla cristianizzazione dell'*otium* tipico dell'antica villeggiatura romana¹⁰.

Si è scelto, in questa sede, di trascrivere soltanto i testi italiani, corredandoli di regesto e, dove possibile, di notizie sugli autori e sui dedicatari; ci si riserva, invece, di presentare la trascrizione dei componimenti latini in un momento successivo, limitandosi qui ad indicare di ciascuno l'autore e la forma: sono un epigramma di Vincenzo Carrari, un carme in esametri di Girolamo Rossi, un'ode di Marc'Antonio Granelli, un carme in distici di Luigi Groto (noto come 'il cieco d'Adria')¹¹, e la relativa risposta di uguale metro dello stesso Campeggi.

Rispetto agli originali, per rendere più agevole la lettura, nella trascrizione dei testi si è scelto di seguire criteri di cauto ammodernamento: è stato semplificato e parzialmente ricondotto all'uso moderno il sistema degli apostrofi e degli accenti; è stata leggermente ridotta la punteggiatura in un'ottica di modernizzazione e regolarizzazione; si è provveduto a distinguere *u* e *v*; l'*h* etimologica e non etimologica, l'oscillazione tra le forme *e* ed *et*, e il digramma *ph* sono stati mantenuti; anche le grafie *-tia-* /*-tio-* /*-tie-*, *-tti-* sono state conservate.

Vincenzo Carrari nacque a Ravenna nel 1539 e vi morì nel

¹⁰ La tesi è formulata in N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry* ..., pp. 127-128, 132-133 e 159-160.

¹¹ Pubblicato in N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry* ... , pp. 192-196.

1596. Laureato *in utroque iure* dopo studi compiuti a Bologna e Ferrara, canonico del Duomo della sua città e socio assai attivo dell'Accademia dei Selvaggi, nella quale veniva detto il 'Solingo', fu letterato e storico fecondo, scrivendo opere tanto in latino, quanto in italiano, solo in piccola parte pubblicate. Il suo lavoro più pregevole fu una *Istoria di Romagna*, rimasta allo stato di manoscritto fino al 2007. Frequentò gli eruditi suoi concittadini, citati sopra, e Luca Lunghi (Longhi), pittore e padre di Francesco Lunghi¹².

I due sonetti che seguono sono dedicati al «cavallier» Giovanni Galeazzo Rossi, letterato bolognese nipote del Campeggi stesso, amico di Torquato Tasso e Annibal Caro, socio della bolognese Accademia dei Confusi e autore di un breve scritto laudativo della villa in volgare e di altri testi attraverso i quali si fa promotore con lo zio del 'progetto Tuscolano' anche sul piano tematico letterario¹³.

Il primo testo si regge sui riferimenti allegorici a due coppie di personaggi femminili della Bibbia: Lia e Rachele (Genesi), da un lato, e Marta e Maria (Vangelo di Luca), dall'altro. Secondo l'interpretazione corrente, Lia e Marta rappresentano la vita attiva, Rachele e Maria quella contemplativa. Il poeta, attirato ora dall'una, ora dall'altra, si paragona ad un pellegrino indeciso su quale strada prendere per raggiungere il Toscolano, e per la scelta confida nell'aiuto di Apollo, dio della poesia, o del Rossi stesso.

¹² Per ulteriori informazioni sulla vita e le opere di Carrari si rinvia alla voce redatta da T. ASCARI, *Vincenzo Carrari*, in *DBI*, Roma, Ist.Enc.It, XX, 1977, pp. 712-713, e P. P. GINANNI, *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate*, Ravenna, appresso Antonmaria Landi, 1749, pp. 122-128.

¹³ *Io. Baptistae Campegii maioricensis Episcopi, De Tusculana villa sua [...]*, Bononiae, ex typographia Alexandri Benacii, MDLXXI. Del Rossi dà conto G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, In Bologna, nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794, VII, pp. 216-217. Cfr. anche N. AKSAMAJA, *Architecture and Poetry ...*, pp. 131; a p. 134 la studiosa cita una lettera di G. G. Rossi (1571) che invita il corrispondente Giovanni Carga e i suoi amici a celebrare in versi la villa, il tempio, le qualità del Campeggi e la sua casata in poesie che intendeva pubblicare.

Talhor con l'ale al ciel de l'alma i' m'ergo,
 Et poggio i monti: ma importuna vecchia
 M'introna, e gracchia a l'una, e l'altra orecchia,
 Acciò a Rachele mia rivolga il tergo.
 S'io le consento, le carte non vergo:
 Ma de la suora Lia l'usanza vecchia
 Io seguo sì, che Marta in me si specchia,
 E Maria lascio, e in lor tutto mi tergo.
 Però qual pelegirino, a cui più strade
 Paransi avanti ne' viaggi sui,
 E temendo non sa qual sia il sentiero;
 Del vago TOSCOLAN, qual la beltade,
 Et qual l'oggetto, et qual camin sia il vero,
 S'io non so dir, m'insegni Apollo, o vui.

Nel secondo, il poeta dichiara di lasciare ben volentieri agli altri il compito di cantare i bei giardini della storia e del mito («gli horti d'Hesperia, e de'Feaci / Di Mecenate, Ciro, Athene e Adone») e le vicende liete o tristi («i dispiaceri della dea Giunone») della letteratura antica, e riserva a sé quello piacevole di celebrare, insieme col Rossi ed altri, con il meglio della propria arte il Tuscolano. Probabili esigenze di rima con «Giunone» fanno sì che sia «Orione» a cantare turbato la triste fine di Aci ucciso con un pezzo di rupe dal geloso Polifemo. Inoltre non è stato possibile identificare l'oronimo «Tischiltan»: premesso che la variabilità ortografica dei toponimi era nel Cinquecento assai elevata, se la trascrizione è corretta, la forma potrebbe anche essere stata inventata per assomigliare sul piano consonantico al «Toscolan», col quale sarebbe messo in contrasto.

Altri gli horti d'Hesperia, e de'Feaci,
 Di Mecenate, Ciro, Athene, e Adone,
 O i campi, ove gli Heroi, e ogni campione
 Dimoran lieti in quelle eterne paci;
 Altri d'Amor le ricche, e ardenti faci,
 E i dispiaceri de la dea Giunone:
 Giove rapir Europa, et Orione
 Cantar turbato Polifemo, et Aci;
 Ma sol del Toscolan celebre tanto,

A cui per via ciascun piacevol poggia,
Che non è questo il Tischildan cacume,
Onde il Ren, detto già picciolo fiume,
Prende augumento, e non per vento, o pioggia,
In un con voi (al me' che posso) io canto.

Pomponio Spreti nacque a Ravenna nel 1537 e vi morì nel 1589. Senatore, fu erudito e poeta aggregato all'Accademia degli Innominati di Parma ed a quella dei Selvaggi della sua città. Sposò la sorella della moglie di Girolamo Rossi¹⁴.

Il primo dei due sonetti presenti nella raccolta canta la sobria grandezza del Tuscolano, che innalza il territorio bolognese, attraversato dal «picciol Reno», al livello di quello romano («Di Celio al paro, e del gran Vaticano»), e invita «Duci grandi», «Imperadori» e «Regi» a rinunciare all'avidità di ricchezze e di cariche (oro ed ostri) per venire ad ammirare il sacro luogo.

Sospira il Tebro, e va dimesso e piano,
Poi ch'ode dir, che sovra il picciol Reno
Il gran CAMPEGGIO, huom d'ogni virtù pieno
Novo eredge, e superbo Tuscolano:
Ma gode in tanto, e dal valor soprano
Di questo Heroe, ch'animo regio ha in seno;
Alzar si sente il Felsineo terreno
Di Celio al paro, e del gran Vaticano.
Così d'altro che d'or s'acquistan fregi
Avaro mondo, che più virtù ha loco
Tra i faggi, che tra gli ostri, e più risplende.
O Duci grandi, o Imperadori, o Regi
Venite a stupir tutti al sacro loco,
Che non ha cosa in sé, ch'invidia amende.

Il secondo sonetto è una celebrazione della ricchezza d'«arte, e natura» del Tuscolano (definito «sacro loco») e del suo eccelso ideatore

¹⁴ Per notizie sullo Spreti cfr. P. P. GINANNI, *Rime scelte de' poeti ravennati antichi, e moderni defunti. Aggiuntevi nel fine le memorie istoriche spettanti alle loro vite, ed opere poetiche*, Ravenna, per Antonmaria Landi stampat. camerale, ed arcivesc., 1739, p. 478 e sgg., e, del medesimo autore, *Disertazione epistolare ...*, pp. 388-390.

e signore («il gran CAMPEGGIO»), e si conclude con la preghiera che il Cielo lo conservi qual è.

Sacro loco, e famose, e nobil mura,
 Sotto il cui tetto di real lavori
 Han le virtuti albergo, e marmi, et ori
 Fan grande, e bella vista oltra misura;
 Vago sito, e gentile, ove con pura
 Pace, tra l'herbe d'odor piene, e i fiori
 Scopre i suoi delitiosi ampi thesori
 In mille vaghi modi arte, e natura,
 A voi m'inchino, e prego il ciel vi serbi
 Chiari, et eterni, acciò ch'eterno, e chiaro
 Viva e riluca il gran CAMPEGGIO in voi,
 Il gran CAMPEGGIO, a cui gli antichi Heroi
 Cedon le palme, e d'animo preclaro
 Avanza i Regi più d'honor superbi.

Lucillo (al secolo Muzio) Martinengo, bresciano, sacerdote benedettino della congregazione di monte Cassino dal 1546, fratello dei conti Claudio e Camillo, fu inquisito nella sua città nel 1568 come sospetto aderente alla setta di Giorgio Siculo. Condannato per eresia dal tribunale dell'Inquisizione di Ferrara l'anno seguente, non fu estradato dalla sua città, che era sotto il governo della Repubblica di Venezia. Arrestato successivamente a Bologna, fu condannato al carcere perpetuo da scontare nel convento benedettino di Cesena, ma già nel 1571, grazie all'influenza della sua famiglia, gli fu attenuata la pena¹⁵. Fu amico di Torquato Tasso, del quale subì l'influenza sul piano stilistico.

Nel primo dei due sonetti della silloge il Tuscolano viene messo a confronto con esito vittorioso con le regioni rigogliose ed opulente dell'Africa Nord-Occidentale («Atlante» e «u'ha l'Affrica opposta al regno Hiberò / Così bell'orto») di cui favoleggiano gli antichi. Inoltre l'autore riprende con una *derivatio*, o figura etimologica (terza persona singolare di un presente indicativo:

¹⁵ Cfr. www-eresie.it/it/Martinengo.htm ed A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 293.

«campeggia»), il nome del proprietario. Va, infine, notato il riferimento architettonico alle «loggie» fatte aggiungere dal Campeggi al progetto originale.

Se dove alza la fronte al ciel superba
Atlante, e ferma il piè nel centro nero
E u'ha l'Affrica opposta al regno Hiberò
Così bell'horto, e bel palagio serba
Che d'oro schietto, carchi i rami, e l'Herba
Risplendon (se gli antichi han dett' il vero),
Vi corre ricca arena, e'l fiume altero
E di gemme le sponde infiora, e inherba,
Lo vince questo in riva al Ren, verdeggia
Di loggie, e stanze, e pavimento, e tetto,
Al vostro sì real nel suo pareggia,
Sì vago e lieto l'un mostra l'aspetto,
L'altro sì ricco splende, e sì campeggia,
Ch'el mondo hoggi non ha più bel ricetta.

Molto tassesco nello stile risulta questo secondo sonetto, intessuto di quel 'parlar disgiunto' (zeugma o *disjunctio*) che è una delle cifre retoriche distintive del poeta di Sorrento¹⁶. Quanto ai contenuti, il testo descrive il luogo e le sue peculiarità procedendo per accumulazione di sostantivi ed aggettivi che fan riferimento ai prodotti della terra, agli animali, agli edifici, al paesaggio e al clima, e culmina paragonandolo al Paradiso Terrestre. Si noti, infine, il

¹⁶ Cfr. T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, p. 219; Id., *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Guanda, 1995, pp. 223-224; M. PASTORE STOCCHI, *Osservazioni retoriche sul "Parlar disgiunto"*, «Schifanoia», 20-21 (2001), pp. 37-47; e M. VITALE, *Il "parlar disgiunto" nella Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*, in *Filosofia, storia, letteratura. Scritti in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di Giuseppe Cacciatore, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp 59-62.

¹⁷ Cfr. N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry ...*, pp. 134 e 141-143. Anche alcune poesie latine della raccolta menzionano la costruzione; ciò si deve probabilmente al fatto che alcuni poeti scrissero del Tuscolano senza neppure mai visitarlo, oppure, su richiesta di G. G. Rossi, si convinsero a parlare della chiesa quando essa era ancora allo stato di progetto. Per inciso, nelle intenzioni di Campeggi l'edificio doveva surclassare il romano Tempio del Bramante.

riferimento ad un «tempio»: si tratta della chiesa a pianta circolare dedicata a S. Tadeo, che avrebbe dovuto sostituire la cappella collocata nel corpo della villa. Per essa, però, non si sarebbe mai andati oltre il progetto, tanto è vero che neppure G. C. Croce ne parla¹⁷.

Qui'l sole, l'aria, et il terreno, e l'onde
 Dolci, fecondo, temperato rende,
 Qui pesci, augelli et animali prende
 L'Alano, il visco, le reti profonde.
 Qui'l Pero, il Pomo, il Pesco fra le fronde
 Maturo, acerbo, vago, e bello pende
 Tra selve, colli, prati corre, e scende
 Più d'un ruscello, e fiori ornan le sponde.
 Qui post'ha il chiostro, il fonte, i libri, e'l tempio
 D'altri studi, altr'Apollò, et altre Muse
 Non del permesso han del Giordan governo,
 Che di vaghezza, e di splendor l'esempio
 Rassembra a quel di cui fuor Dio ne chiuse
 Ond'ha del mondo ogn'altro loco a scherno.

Girolamo Rossi nacque a Ravenna nel 1539 e vi morì nel 1607. Dottore in Filosofia e Medicina, si dedicò pure a compiere ricerche storiche sul territorio ravennate e a scrivere orazioni in latino e poesie in volgare. Come medico servì anche per breve tempo Clemente VIII a Roma. Fu aggregato all'Accademia degli Innominati di Parma e a quella ravennate dei Selvaggi, nella quale fu detto il 'Pensoso'. Imparentato con Pomponio Spreti, fu amico del cardinale Gabriele Paleotti¹⁸.

Il sonetto delinea il Tuscolano come un luogo arcadico dove vive in tranquillità e purezza il Campeggi («Nobil Pastor») e formula l'augurio che niente possa mai turbare la serenità che vi si gode. Non è stato possibile risalire al riferimento letterario relativo al pianto della ninfa Daulia (sempre che non sia invenzione dell'autore), mentre è evidente quello più diffuso al giacersi di Titone con Eos, l'Aurora.

¹⁸ Cf. P. P. GINANNI, *Rime scelte ...*, pp. 449-450 e, del medesimo autore, *Disertazione epistolare ...*, pp. 313-326.

O da le gratie et da i piaceri ornati
Con somma leggiadria soave loco,
Ove le Ninfe ogni sua gioia et gioco,
Versano ad ogni tempo, in ogni lato,
In cui gode tranquillo et puro stato
Nobil Pastor, ch'arde d'eterno foco
Chiaro, et cileste, et d'altro gli cal poco,
Solo agli honori, e a le grandezze nato,
Et mentre Daulia si lamenta et piagne
Cantan mille augelletti et echo bella;
Ne l'aureo letto al gran Titon s'invidia,
Te preciosa ogn'hor rugiada bagne
Dal cielo, et non offenda umqua procella
D'empia rovina, o di maligna insidia.

Marc'Antonio Granelli (o Garnelli), ravennate, fu canonico della Metropolitana della sua città, stimato oratore e rimatore, e tra gli Accademici Selvaggi fu chiamato il 'Faticoso'¹⁹.

Il sonetto celebra il Tuscolano e il suo creatore, «Un gran Pastor» «dal grave aspetto», che vive «lieto, e felice» attorniato da amici colti dopo avere «Sprezzato l'ostro» (rinunciato alla carica di vescovo) e le ricchezze, e formula l'auspicio che la pace che si gode in quel luogo sia duratura.

Sprezzato l'ostro, et ogni pompa, e l'oro,
Un gran Pastor lieto, e felice vive
Lungo del picciol Ren le verdi rive,
Ov'ha d'ogni stagion grato ristoro.
Quivi è d'Apollo il dotto, e nobil choro,
E l'inventrice de le prime dive;
Quivi di rei pensier l'anime prive,
Del ciel godono in parte il gran tesoro.
Felice TOSCOLAN, piagge felici,
Ch'oltre l'haver celesti gratie a pieno,

¹⁹ Cfr. P. P. GINANNI, *Rime scelte* ..., p.468.

Del CAMPEGGIO godete il grave aspetto.
 Vi sian, prego, di sorte i cieli amici,
 Ché mai non mi si turbi il bel sereno,
 Ch'ogn'hor pace vi dà, gioia, e diletto.

Francesco Corelli nacque a Ravenna nel 1544 e vi morì nel 1604. Poeta, fu detto l' 'Oscuro' nell'Accademia dei Selvaggi e l' 'Incognito' in quella parmense degl'Innominati. Sposò una sorella di Girolamo Rossi²⁰.

Di lui è trascritta una canzone «in lode del Tuscolano» a due piedi + coda, costituita di settenari ed endecasillabi, strutturata secondo il modello seguente: ABC.abC. CdeeDfF | GHI.ghI. IlmmLnN. Il commiato consta di cinque versi²¹.

Il poeta fa un uso massiccio dell'armamentario di *topoi* e di tecniche retoriche tipiche dei rimatori dell'Arcadia: invoca le Ninfe; si spinge a sostenere che neppure Orfeo, Omero e Virgilio («Chi Dafni, e Melibeo / Cantò, Pale, e Aristeo, / Gli error d'Enea, e la troiana guerra») sarebbero cantori sufficientemente grandi per celebrare il Tuscolano; dichiara che l'inverno non viene mai a turbare quei luoghi; acclama quel «pastor sovrano / Pien di celeste zelo», quello «Spirto gentile, e raro», tale che «Non hebbe il mondo huom mai, ch'a te sia paro», quell'eroe «Pieno di vivo ardor santo, e immortale», che ha «sol per Dio messo in non cale / Ogni cosa di qua fra noi mortale» e trascorre una vita «da l'insana / Volgar turba lontana, / Per mondano poter fastosa, e altera». Si noti, inoltre, l'uso metaforico del termine «Piropo» (un tipo di granato color rosso sangue) in riferimento al Campeggi per indicare una persona che dà lustro alla sua casata, ed il sintagma «Spirto gentile», evidente citazione petrarchesca.

Nel commiato l'autore invita la canzone ad inchinarsi a Dio ed al suo pastore per chiedere umilmente perdono per i propri limiti. In tale contesto viene anche citato, come già visto altrove, un «novo tempio».

²⁰ Cfr. P. P. GINANNI, *Rime scelte ...*, pp. 430-431 e, del medesimo autore, *Dissertazione epistolare ...*, p. 154.

²¹ Alcuni passi sono riportati in N. AKSAMIJA, *Architecture and Poetry cit.*, p. 141.

Ninfe gentili, che le rive, e i campi
Del Tuscolano in sul bel Ren guardate,
Ch'ogn'un con voce al ciel canora, e viva
D'inalzar par ch'avampi,
Deh se l'alta beltate,
Ch'in voi non è caduca, e fuggitiva,
Stimate, alquanto in questa verde riva
Date cortese orecchio
A l'humile mio canto,
Ch'a celebrar cotanto
Illustre, e chiaro albergo hor m'apparecchio;
Pur che non habbia a schivo
Quanto in sua lode ogn'hor cantando scrivo.
Quando fia mai o loco almo, e felice,
Da le tre figlie del gran Giove amato,
C'huom le tue lodi a pien celebri, e cante?
Se colui, ch'Euridice
Amò sì che placato
Rese Pluto col canto; e fere, e piante
Lo seguir, tratte da sue voci tante,
Tornasse infra mortali
A ripigliar la lira,
Ch'ancora il mondo ammira;
Non havria voci al tuo gran merto eguali;
Che d'honor spogli, e fregio
Quanti fur mai lochi felici in pregio.
Quando dal Gange il giovinetto raggio
Il sole adduce, e le campagne infiora,
Tutto ridente il Tuscolano inchina.
Sempre ivi Aprile, e Maggio
Fanno dolce dimora:
Che la vecchia stagion con ghiaccio, o brina
A quel bel sito mai non s'avicina.
Quivi vita sincera
Si vive, da l'insana
Volgar turba lontana,
Per mondano poter fastosa, e altera.
In quella piaggia aprica

Tjen l'alma ogn'uno a Dio cara, et amica.
In mezo al cui fiorito, e verde piano
La fronte inalza un regio albergo al cielo,
Di ricchi fregi, e real spoglie adorno.
Quivi un pastor sovrano,
Pien di celeste zelo,
Prieghi porge al Signor la notte, e il giorno.
Le cui gran lodi illustri cigni intorno
Spiegar non cessan mai.
E i lor pregiati accenti
Portan per l'aria i venti.
Onde di tanto Heroe la fama hormai
Con fermo invitto piede
De l'ampia terra i gran confini eccede.
Ma, a che pur tento, o fior di nostra etade,
E del picciolo Ren gloria, e splendore,
E di tua casa illustre alto Piropo,
Spiegar tua gran bontade,
E il tuo sommo valore,
Se quanti sono al mondo, e saran dopo,
De'merti tuoi non toccherian lo scopo,
Ben che tornasse in terra
Chi Dafni, e Melibeo
Cantò, Pale, e Aristeo,
Gli error d'Enea, e la troiana guerra.
Spirto gentile, e raro,
Non hebbe il mondo huom mai, ch'a te sia paro.
Tu per goder vita tranquilla, e queta,
Abandonasti una ricchezza immensa,
Pieno di vivo ardor santo, e immortale,
Con pura mente e lieta,
D'amor divino accensa,
Havendo sol per Dio messo in non cale
Ogni cosa di qua fra noi mortale.
Piagge liete, e felici,
Ch'un tanto Heroe godete,
Di gran lunga voi sete
Del Tuscolano antico vincitrici;

Che i nostri chiari essempli
Avanzan quelli de gli antichi tempi.
Del Tuscolano al novo tempio vanne
Canzone inculta, e humile
A Dio t'inchina, e al suo Pastor gentile.
E chiedi humilmente
Perdon de'falli a quel signor clemente.

Pompeo Arnolfini, nobile lucchese, fu letterato e segretario del principe Giovanni Andrea Doria a Genova e degli Orsini a Roma²².

Il testo è una canzone pastorale «Sopra la Villa di Tuscolano» composta di strofe di cinque versi secondo lo schema ababB | cdcdD. Il titolo, *Thirsi*, si riferisce al pastore «toscano» al quale il poeta presta la voce nella parte centrale del testo: sul far del giorno, Thirsi vi manifesta le sue pene d'amore per l'assenza dell'amata Chlori in quel Paradiso Terrestre che è il Tuscolano, e fino al termine del suo lamento non si accorge dell'altro, ben più austero «Pastore», che lo sta ascoltando. Si noti che, in questa come in altre poesie della raccolta, il Campeggi viene celebrato come signore che ama circondarsi di artisti («Pastor il più diletto, / C'habbian le nove Suore»). Inevitabili, dati il soggetto e la forma testuale, sono, inoltre, le 'pastorellerie' lessicali (in particolare i molti diminutivi come «Augelletti»). Si noti, infine, l'espressione «tra Battro e Thile», diffusa nella poesia del Cinquecento col significato di «tra due estremi» (Battria è una località dell'odierno Afghanistan e Thule un'isola leggendaria).

Sorgea dal lieto albergo
Della vergine Astrea
Phebo, lasciata a tergo
La Fiera aspra Nemea
E mille raggi da bei crin spargea.
Già g'augelletti gai
Con lor canti amorosi
Del nuovo Sole i rai
S'udian lieti, e vezzosi

²² Cfr. I. PERA, *Carte di donne conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca*, p.2 e *Indice Biografico Italiano*, vol.1, Muenchen, Saur, 1993, p. 101.

Gir salutando fra bei rami ascosi.
Quando Thirsi, e Damone
Da dolce sonno desti,
Scorti da la stagione
Uscir veloci, e presti
Per addolcir i lor pensier molesti;
Uscir dal ricco tetto
Del Tuscolan Pastore,
Pastor il più diletto,
C'habbian le nove Suore,
Del felsineo terren gloria, e splendore.
Né lungo spatio andaro,
Che giunser dove il Rheno
Fendea lucente, e chiaro
Un bel pratello ameno,
Ch'ancor serbava ruggiadoso il seno.
Ivi con lieto volto
Thirsi Pastor Toscano,
Al suo compagno volto
In atto dolce, e humano
Così feo l'onda risuonare, e'l piano.
Hor che dai lidi eoi
Spunta il signor di Delo,
E co' bei raggi suoi
Rende sereno il Cielo,
E toglie al mondo il tenebroso velo.
In questo prato herboso,
Di questi Salci a l'ombra
Il bel foco amoroso
Cantiam, che l'Alme sgombra
Di pensier vili, e d'alta cura ingombra.
Ma, lasso me, s'io voglio
Cantar senza menzogna,
Sol d'ira, e di cordoglio,
Con tropp'aspra rampogna
Risulnerà la mia roza sampogna.
Pensier tristo, e molesto
Sta dentro al cor <celato> serrato,

Che star pensoso, e mesto
Del tutto n'è vietato
Qui, dove arride sì benigno il fato.
Ovunque huom gl'occhi gira
Per questa valle intorno
Pomi maturi mira;
Par, che di Copia il Corno
Habbia ogni ramo, ogn'arbuscello adorno.
Né queste sponde Flora
Qual'hor le imperla, e inostra
Di tanti fior colora,
Quanti hor frutti ne mostra
Pomona, e fanne al Ciel pomposa mostra.
Sembra l'uva matura
Quella fin'ostro ardente,
Questa oro, ov'ogni cura
Post'ha l'humana gente,
E dove è il mondo più ricco, e ridente?
Mira qui l'arbor carco
Di poma non acerbe
Far d'ogni ramo un arco,
Per darne invidia a l'herbe
Che senza fior non son più sì superbe.
Hor non paion quei frutti
Bianche, e vermiglie Rose?
Anzi rassembran tutti
Le più ricche, e nascose
Gemme, che'n grembo al mar natura pose.
Ma il dir tutti i Thesori
Del Tuscolan gentile
Fora un contar i fiori
Del più fiorito Aprile,
E quant'altri ne son tra Battro e Thile.
Né fora ancor men grave
Spiegar tutti i piaceri
Del bel loco soave,
Che i più mesti, e severi
Colma di lieti, e di gentil pensieri.

Ond'hor ne giova, e piace
Con osca, e con zimbelli
E col visco tenace
Porr'insidie a gl'augelli,
Che van securi in questi boschi, e in quelli.
Molti prendon piacere,
(Onde il desir s'acqueti),
Girne predando a schiere,
Ne' luoghi più segreti
Stendendo prima l'invisibil reti.
Tal con man pronta, e destra
Ne le più alte cime
Con arco, o con ballestra
I tordi incauti opprime,
E torna ornato di lor spoglie opime.
Altri, di bel Genebro
E d'Albarelli cinto,
Mira cader com'ebro
Impaniato, e vinto
Ogn'augel nel fallace laberinto.
Qual con l'hamo, e con l'esca
(Tropp'amorose frodi)
I Pesci muti adescà,
E tal in varij modi
Gl'accoglie in rete e'n più di mille nodi.
Tal'hor quando il Sol cade
Tra Mirti, e tra Genepri
Con reti via più rade,
E con i Can, dai vepri
Cacciando va le timidette lepri.
Alcun più forte, e destro
Osa a'cinghiali, a gl'orsi
In luogo hermo, e silvestro
Con Cani e spiedi opporsi,
E per la vita e la vittoria in forsi.
E tal quando s'aggiorna
La Rusticana mensa
Di varij frutti adorna,

E con dolcezza immensa
D'un Faggio a l'ombra il dì lieto dispensa.
Intanto l'Aura estiva
Fa sibilare le fronde,
E la Chiar'acqua viva
Cade da l'alte sponde,
E dolce mormorando le risponde.
A sì nuova Armonia
Desti i vaghi Augelletti
Con varia melodia
Volando fra i boschetti
Spiegano a gara i lor dolci concetti.
Io solo in tanta gioia
Dal mio bel sol diviso
Vivo in perpetua noia
Lontan dal dolce Riso
Possente aprir in Terra un Paradiso.
Deh perché qui non sei
Chlori leggiadra, e bella,
Chlori, ch'a gl'occhi miei
Del Sol l'aurora facella
Di splendor vinci, e la notturna stella.
Qui dove l'acque chiare
Nel proprio sen ristrette
Fanno un vago ondeggiare,
E le lascive Aurette
Fan tremolar le ruggiadose erbe?
Forse fatta pietosa
De' miei lunghi tormenti,
In questa valle herbosa
I duri miei lamenti
Rivolgeresti in dilettoni accenti.
Già non ti dier le stelle
In van tanta beltade
Né a fin che l'altre belle
Vincendo in crudeltate
Perdessi il fior della tua verde etate.
Ahimè, che'l Tempo fugge

Più veloce che Damma,
E la beltà distrugge
Qual repentina fiamma,
Né col suo ritornar ne rende dramma.
Questa ridente piaggia
Di tanti frutti ornata
In breve herma, e selvaggia,
Di neve aspra, e gelata
Sarà coperta, e d'ogn'honor spogliata;
Così la rua Bellezza
Che gl'occhi e'l core alletta,
Giunta dalla Vecchiezza
Con insensibil fretta,
Fia dai Pastor, qual secco fior, negletta.
Né a così grave danno
Giova chiamar mercede,
Né val che'l Sole ogn'anno
Torna a l'usata sede,
Che per noi Primavera unqua no'riede.
Ma, lasso me, che lunge
Da noi lieta s'asside,
Quella, che'l cor mi punge,
E me da me divide,
E del mio lamentar forse sorride.
Così mesto cantava
Thirsi d'Amor ferito,
Che solo esser pensava
Dal suo Damon udito,
Et havea quasi il suo cantar finito;
Quando primier s'accorse
L'incauto del suo errore,
E poco lungi scorse
Il Tuscolan Pastore,
Onde si tacque tinto di rossore:
Che ben conosceva quanto
Era basso il suo canto.

L'autore del testo che segue è indicato come tale Paulo Bossi. Se la grafia del cognome è corretta, potrebbe trattarsi di un membro di una delle tante famiglie lombarde nobili, o comunque agiate, che potevano essere in rapporti con il Campeggi. Tuttavia, data la irregolarità con la quale potevano a quel tempo essere registrati certi cognomi, è più probabile che si tratti di Paolo Bosio, nato nel 1542 e morto nel 1595, del quale si ha notizia che fu giureconsulto, ambasciatore e anche poeta: oltretutto le date di nascita e di morte fanno propendere per questa seconda ipotesi²³.

Il sonetto celebra anch'esso villa e proprietario attraverso paragoni con personaggi e luoghi della mitologia come le Esperidi, Alcinoo, Adone, ed i loro giardini. Il Tuscolano, conclude il poeta, «Sembra un giardin del ciel».

Nel bel giardin che'l Tuscolano honora
Vago de'fior, che spiran grati odori,
Asside il Dio de'pargoletti Amori
Lieto nel sen di Primavera, e Flora.
Di ciò'l Campeggio al reggimento ancora
Elesse Amor, com'era il serpe, ai fiori
De l'Hesperie, ma in ciel gli augei canori
Lo chiamano miglior che'l serpe all'houra;
E s'a questo d'Amor men degno è quello
Di Giunon; tal convien che sia'l custode
Magior, ancor che non fu Alcinoo e Adone:
Sembra un giardin del ciel (ch'è sì bello)
Che l'altezza di Dei l'amira, e gode
E tien per novo ciel la sua stagione.

Non è stato possibile rintracciare informazioni sull'autore del sonetto seguente, Giovanni Pietro Forte.

Il poeta, che si rivolge «All'ill^{mo} et R^{mo} Mons^r Gio. Battista Campeggio Vescovo di Maiorica», sostiene di non essere in grado, per la debolezza della sua lingua, di lodare appieno quell'impareggiabile, divina figura. Il testo, che, per essere l'unico con questa grafia, non si presta a confronti chiarificatori con altri, dai quali si distacca non

²³ Cfr. *Indice Biografico Italiano*, vol.1, Muenchen, Saur, 1993, p. 275.

poco per tale aspetto, presenta lacune e abbreviazioni che lo rendono a tratti di difficile comprensione.

Con lingua fral non veggio
 Poterti a pien lodare, o gran Campeggio:
 Poi che (sì come il tuo bel nome serra)
 A Dio sei grato, et non hai par in terra:
 Èl vago, almo, et giocondo
 Tuscolan sol pregiando, accenni al Mondo,
 Che degno sei, ch'ogni mortal t'honori
 Con sacri incensi, et pretiosi odori:
 Dunque, jo mi taccio; et solo
 Qual Huom alto, e divin t'ammiro, et colo.

Francesco Lunghi nacque a Ravenna nel 1544 e vi morì nel 1618. Figlio del pittore Luca Lunghi (o Longhi), seguì le orme del padre, ma, come diversi altri artisti (per esempio Michelangelo Buonarroti e l'omonimo nipote, Agnolo Bronzino e Salvator Rosa), fu anche buon poeta.²⁴

Questo sonetto di «Francesco Lunghi Pittore da Ravenna», «Sopra la villa di Tuscolano», come altri della raccolta, dichiara l'inadeguatezza addirittura di un retore come Cicerone stesso («Lo stil d'Arpino») e di un artista figurativo come Giotto a ritrarre la «Vaghezza» del luogo.

Qual raro stile, o qual pregiata mano,
 Che più si loda e'l mondo tanto apprezza,
 Potria parte ritrar de la Vaghezza,
 Che mostra sul bel RENO il TUSCOLANO!
 Qual dotto ingegno, od intelletto humano,
 Poggeria col suo canto a tanta altezza,
 Che dimostrasse intiera la bellezza,
 D'un loco così chiaro, e sì sovrano!
 Lo stil d'Arpino, che sì dolce uscia,

²⁴ Cfr. la voce bibliografica compilata da G. VIROLI, *Francesco Longhi*, in *DBI*, Ist.Enc.It., LXV, 2005, pp. 640-642 e P. P. GINANNI, *Rime scelte...*, p. 433, e, del medesimo autore, *Dissertazione epistolare...*, pp. 466-467.

Non porria far, che non scemasse parte
De la beltà di tanto alto valore.
E GIOTTO, il bono, che così fioria,
S'ella veduto havesse, di stupore
Pieno, ceduto havria l'ardire, e l'arte.

Giulio Morigi nacque a Ravenna nel 1538 e vi morì nel 1610. Apprezzato dal Tasso e aggregato alle principali accademie dei suoi tempi, tra i Selvaggi della sua città si diceva l' 'Abbandonato' e tra gl'Innominati di Parma l' 'Innabile'. Scrisse e pubblicò una grande quantità di rime²⁵.

Due sono i sonetti trascritti. Il primo, come altri già commentati, dedicato «Al Vescovo di Maiorica», rende onore al Campeggi che, magnanimo, vuole condividere con tanti amici un luogo così ameno «appresso il RENO», rinunciando ad un «ingordo, avaro / Mondo, cieco, et ingrato», che da Roma («lungo il Tebro») «Latrar contra di voi malvagia intende». Si noti anche qui il riferimento alle «loggie» fatte aggiungere dal signore.

Forse per torvi a questo ingordo, avaro
Mondo, cieco, et ingrato, appresso il RENO,
D'ogni dolce, e soave, e d'ogni ameno
Ricetto fido, a noi cotanto caro,
Signor, loco elegesti: e bene al paro
Di quei, che lungo il Tebro ogni terreno,
E di serti, e d'honor passaro a pieno,
Facendo il core altrui sovente amaro.
Beato voi, ond'acquetar potete
L'animo nostro al'hor, che lingua altrui
Latrar contra di voi malvagia intende.
E tra quei verdi, e quelle ombrose, e liete
Piante, e loggie goder sovente vui;
E alzar il cor là u'ogni ben s'attende.

²⁵ Cfr. P. P. GINANNI, *Rime scelte ...*, pp. 453-454, e, del medesimo autore, *Disertazione epistolare...*, pp. 81-82.

Questo secondo sonetto, pubblicato nel 1579²⁶, pone a confronto il Campeggi («già al Ciel vicino / Vi veggio giunto») con «quei, che Roma ornaro»; costoro, infatti, «Caddero, e voi state nel mondo essemio / Vero», «Essi a morte n'andar d'Idio ribelli». Si noti anche in questo testo il riferimento all'erezione di una chiesa all'interno del parco («tempio»).

Ma che dico io, che de gli antichi al paro
 Lieto ne giate; se già al Ciel vicino
 Vi veggio giunto, scarco pellegrino,
 Fra le rare virtù celebre, e chiaro?
 Cedan, cedano pur; ch'è gran divaro
 Tra quei, che Roma ornaro, a voi divino;
 Voi, cui volse elettion, volle il destino
 Haver, sopra ogni altro amato, e caro.
 Godete lieto, Signor mio, che quelli
 Caddero, e voi state nel mondo essemio
 Vero, e specchio al ben fare, a l'opre sante.
 Essi a morte n'andar d'Idio ribelli;
 Voi, fabricando a quel palagio, e tempio,
 Vi mostrate di lui verace amante.

Valerio Renghieri (o Ringhieri) nacque a Bologna da nobile famiglia e morì a Roma nel 1587. Ottenne la laurea in diritto civile e penale nel 1569 e l'anno successivo ebbe la cattedra di Istituzioni civili nello Studio della sua città. In seguito fu Protonotario apostolico, Referendario delle Segnature e Governatore per la Santa Sede in varie località, tra cui Camerino²⁷.

Nella raccolta si trovano due capitoli. Il primo, inviato, come dichiara l'autore negli ultimi versi, da Ferrara, è dedicato a Lucio Anguissola («Al R^{do} Mastro Anguisciuela Minor^{no}», nei riguardi del quale, al termine, si firma «Della Rev^{za} Vtra / Ser^e Valerio Renghieri»).

²⁶ *Rime di Giulio Morigi, nell'Accademia de' Seluaggi di Rauenna detto l'Abbandonato*, Rauenna, appresso Francesco Tebaldini, 1579, p. 188. La versione a stampa presenta minime differenze rispetto a quella manoscritta.

²⁷ Cfr. il prospetto dell'autore in OPAC ICCU e *Indice Biografico Italiano*, vol.4, Muenchen, Saur, 1993, p. 1179.

Questi nacque a Piacenza nel 1520 da nobile famiglia e morì a Bologna nel 1592. Appartenente all'Ordine dei Minori Conventuali, si affermò come lettore di Teologia negli Studi di Milano, Venezia e Bologna. Accusato di eresia, fu arrestato nel 1548, ma venne assolto l'anno successivo. In seguito insegnò Logica e Metafisica a Bologna ed intervenne come teologo al Concilio di Trento.²⁸

Non è facile districarsi all'interno di un testo nel quale il procedere complesso del discorso filosofico di stampo rigorosamente aristotelico la fa da padrone. In sintesi, Renghieri sostiene che, per vari motivi, l'uomo «perfetto» per filosofeggiare non dovrebbe starsene né da solo, né in compagnia; tuttavia, ritiene che non esista al mondo luogo migliore del Tuscolano, concretizzazione stessa dell'idea di «bell'Hostel», un luogo che, appena veduto, l'ha reso a tal punto «insano» da lasciarlo sul momento senza parole.

Voi che trahete, o reverendo Padre,
Spirto dal Cielo, a far giorno alle carte,
Cui fan gent'empie Notti oscure et adre,
Ditemi in qual terrestre o Clima o parte,
Sotto che Zona, o con qual Orijente,
Dee l'huomo a contemplar trarsi in disparte.
Non crederò, ch'una Spelonca, un Monte,
Hermo un deserto, una solinga Valle,
O d'un gran Sasso una cavata Fronte
Sian luoghi a cui Philosophia le spalle
Non volgesse sdegnosa, che sepolta
Virtù restasse, in tenebroso Calle,
Né credo ancor che la frequenza molta
Ami, o superbo ambir di real corte,
Sol in Giustitia e in divin arti involta,
Ne la Città, che chiuser cento Porte
A un cenno sol di chi trovò la Vite
Del Philosopho il cor sarrìa men forte
Perché Philosophia regge due Vite,
Humana moralmente, e contemplando

²⁸ Cfr. la voce bibliografica redatta da P. PRODI, *Valerio Renghieri*, in *DBI*, Roma, Ist.Enc.It, III 1961, p. 321 e *Indice Biografico Italiano*, vol.1, Muenchen, Saur, 1993, p. 71.

Scorge l'altra nel Ciel per vie spedite.
Però sto in dubbio e vo più ognihor pensando
D'accopiar dui contrari come solo,
Potrà mostrare il suo valor mirando,
Senza sustanza, l'accidente a volo,
Andrà senza poter fermar il Piede
Come sfera senz'Asse o senza Polo.
Se d'altra parte al conversar si riede,
Impare face il già numero pare,
Che il senso al Cielo d'aplicar si crede,
E quindi Proportion subdupta appare,
Che il contemplar la semplice ragione
Può di potenza più perfetta ornare,
E di qui avvien, che chi servir dispone,
Cieco a le corti, a gli negotij, al foro
Può dirsi nuovo Oreste, o Alcmeone.
Qual deve dunque, a meritar l'Alloro,
Eleger stanza l'huom perfetto poi
Che non può solo star, né in concistoro?
Non credo che dal Indie a i freddi Eoi
Sia per ciò luogo a par del Tusculano,
E quando il vidi volsi dirlo a voi,
Ma il contemplar quel luogo, alto e soprano,
E il bel Pallagio, realmente ornato,
M'occupar sì che restai come insano,
Però non dissi quel, ch'io havea pensato,
Che potria quivi e specular solingo,
E talhor dubitare accompagnato,
Io, che l'Idea del bell'Hostel dipingo,
Hor con la mente sol l'aplico a questo,
E ognihor più in tal pensier mi fermo e stringo,
Che non è quivi impedimento infesto
A la virtù che discorrendo poggia
U' non è il senso a la ragion molesto
Di vari spirti l'indeffessa Pioggia,
Che il benigno Signor concita sempre,
Il fa poi ricco, in soprhumana foggia,
Talchè Bologna, in sé felici tempre,

Orna d'un nuovo Areopago il Cielo
Di cui non fia che la Memoria stempres.
Ditemi hor voi, che di Celeste Zelo
Avrete ognihor, e di voi stesso dono
Faceste, a la virtù cangiando pelo.
Se il mio parer v'assembra in questo buono,
E se conforme è col iudicio vostro,
Ch'io di Ferrara, intanto, a voi mi dono
Con questo mio poco purgato Inchiostro.

Il secondo capitolo²⁹ è indirizzato al Campeggi stesso («Al Re^{mo} Mons di Maiorica S: et Pròn mio Col^{mo}»), nei riguardi del quale al termine l'autore si firma «Dj V. S. R^{ma} Humile Ser^e Valerio Renghieri»), rappresentato, in un crescendo di lodi, «Come sceso dal Ciel, Nume tra noi, / Ben dirò sceso da i celesti Chorj», e canta il Tuscolano, terreno fecondo e ricco di delizie, che ospita un «Albergo altier, che non havrà paragio». Verso la conclusione Renghieri menziona alcuni atti ed atteggiamenti che hanno per protagonista il saggio, modesto e integro Campeggi: la sua devozione per Carlo V, impegnato nella guerra contro i Turchi dopo che per ben due volte (1529 e 1533) il loro esercito è arrivato alle porte di Vienna; il discorso solenne, pronunziato durante il Concilio di Trento il 25 gennaio 1552, nel quale egli elogia i padri conciliari per i rischi che hanno consapevolmente affrontato recandosi in quella città in tempi così pericolosi pur di potere avviare un'efficace lotta contro la Riforma luterana; e la rinuncia alla diocesi di Maiorca per motivi di salute. In realtà, le cose stanno diversamente: il suo atteggiamento nei confronti dell'imperatore è motivato non solo dal timore per una capitolazione dell'Europa cattolica davanti al sultano, ma anche dal trovarsi Maiorca in territorio spagnolo e dall'essere egli debitore della diocesi all'imperatore stesso; il discorso tridentino mira a far passare in secondo piano l'accusa mossa ai vescovi – e Campeggio è uno di loro – di comportarsi da mercenari nei territori loro assegnati; la rinuncia del prelado bolognese alla diocesi spagnola avviene in cambio di una pensione annua di ben 5.000 ducati dopo che per anni egli ha trovato

²⁹ N. AKSAMİJA, *Architecture and Poetry ...*, p.142 ne riporta alcuni versi.

tutti i pretesti per non recarvisi ³⁰. Va segnalato che, nella parte iniziale del testo, Renghieri cita anch'egli il «tempio» che non fu mai portato a termine.

Magnanimo Signor, l'alto Valore,
 Che splende fuor d'ogni human uso in voi,
 Sicuro incontro al trappassar de l'hore,
 Degno vi fa, che tra i più Eccelsi Heroi,
 Che fosser mai u'ammiri Italia e honorj,
 Come sceso dal Ciel, Nume tra noi,
 Ben dirò sceso da i celesti Chorj,
 Se tutto il ben, che può donar natura,
 V'adorna il nobil cor di mille honorj,
 Vostro eterno thesor huomo non fura,
 Né rode Tarlo, né consuman gl'anni,
 Né bellico Furor, né Morte oscura,
 Non dà Philosophia luogo agl'affannj,
 Signor nel nostro virtuoso Petto,
 Idea fra noi, de i più sublimi Scannj.
 Però lontan da ogni terrestre affetto,
 Fatto de l'Alma a l'Innocentia un Tempio,
 Lieto godete il Tusculano Aspetto,
 Da cui longe ogni vitio ingiusto, et empio
 Fugge qual fosco Augel, notturno al Sole,
 Raro d'ogn'honestà, felice Essempio,
 Quivi il giusto, l'honesto e il ben si cole,
 E quel ch'è ben è bel, giusto e felice,
 Rara di sommo ben, costrutta Mole,
 Quivi filosofando, ascender lice,
 Dove il Motor delle celesti Ruote,
 Tempra somma Pietà con jra ultrice,
 Che poggiar la ragion, tant'altro puote,
 Che la causa trovò per varj effettj
 Prima che al mondo il Fren ralenta e scuote
 Quivi Aer puro de i celesti tetti
 Dispone i sensi e fa chiara la Mente,

³⁰ Cfr. A. PROSPERI, *Giovanni Battista Campeggi*, pp. 445-449.

Sveglia l'Alme, e dà lume a gl'Intellettj,
Però si mostra la ragion possente
Incontro a l'alternar d'human desirj
Che fan col senso a lei guerra sovente
Par che di Poesia concettj inspirj
Zephir'ognihor scherzando a la bell'Onda
Che scorre il vago Pian con ampij Giri
Piove gratia dal Ciel che lo seconda
A condur Phebo a convocar le Muse
Da l'alma Stanza lor lieta e gioconda
Quando in quest'Hemisfero il Sol rinchiuse
Tien le sue forze a Berecinthia Flora
La fronte orna con ciò che Copia fuse
Non cessa un puro elementale ognihora
Calore ascoso far fecondo e ameno
Il bel Terren, ch'Appoll'amico indora,
Taccio quel tutto di Delitie pieno,
Albergo altier, che non havrà paraggio,
Dove stato godete almo e sereno,
Conveniente al vostr'animo saggio,
Che tante havete, e tante volte mostro,
Degno di mille Imperij a più d'un saggio
Come fu quando a Carlo e al Campo nostro,
Volse Fortuna sanguinosa il Tergo,
Ne I fierj assalti del Mauricio Mostro,
Che al gran Cesare fin dentro a l'Albergo
Andaste a far così cortese offerta,
Che sopra ogni altro suo v'honoro, et ergo,
O come quando nel Concilio aperta
A Trento fu da voi più d'una volta
La Nube ch'hor la Fé quasi ha coperta,
Non tacerò signor di Laude molta
L'opera degna che faceste quando
Vi fu per rio Destin la forza tolta
Che il grave Episcopal carco lasciando,
Sol per vostro voler cui così piaque,
Ogni affetto terren poneste in bando,
Il gran Timor d'Iddio, che con noi naque,

Armando ognihor lo Spirto incontro al senso,
Sì forte oprò ch'ogni piacer vi spiaque,
Di Caritade un puro ardor intenso,
Con mille liberali opre pietose,
Scoprite ognihor di più fervore accenso,
Talhè le nostre Eterne e Gloriose
Lodi scorge la fama, ovunque il Sole
Dà lume intorno a le campagne ombrose.
Però a le vostre alte virtudi sole,
Ben si convien così pregiato Hostello,
Poiché pur cinte son d'humane Stole,
Così propitio quel divin Drapello
Vi sia che regge unico e trino il tutto,
Onde lontan da ogni Destin rubello,
Godiate di più mertì eterno Frutto.

Purtroppo destino vuole che a noi non sia concesso di godere del luogo al quale Giovanni Battista Campeggi e la sua cerchia dedicarono tanto tempo ed energie.

Ricordi di soci scomparsi

UGO FACCHINI

CRISPINO TABANELLI, architetto

(7 maggio 1929 - 6 settembre 2014)

Crispino Tabanelli era nato a Cotignola il 7 maggio 1929 da Cesare e Giuliana Fenati, penultimo di sette fratelli. La sorella maggiore Anna, pochi anni dopo la nascita di Crispino, nel 1934 entrò tra le suore francescane missionarie di Maria, altre due sorelle Bartolomea e Maria (quest'ultima morta pochi anni fa nel 2010) dopo la laurea in magistero, lavorarono all'Università Cattolica del sacro Cuore di Milano: Bartolomea come direttrice del collegio *Marianum*, Maria fino al 1978, per poi passare al centro formativo di Villa Nazareth a Roma con l'allora monsignor Achille Silvestrini. I due fratelli maggiori Terenzio ed Ermanno rimangono nella nativa Cotignola come agricoltori; anche l'ultimogenita Antonietta vive ancora nella cittadina.

Le brevi note descrivono una famiglia rurale dove però non si dimentica, nonostante i tempi, di avviare i figli allo studio, lo stesso Crispino dopo aver frequentato il liceo artistico a Ravenna passerà alla frequenza dei corsi di architettura dell'Università di Firenze fino alla laurea nel marzo 1961 sotto la direzione del professor Paolo Lamanna ed al successivo esame di stato. Durante la frequenza dei corsi accademici a Firenze conosce don Antonio Savioli alunno della medesima facoltà, incontro che segnerà l'inizio di una lunga amicizia e di una proficua collaborazione professionale.

L'attività di architetto comincia già l'anno successivo con la progettazione della nuova area delle terme di Brisighella: nuovi padiglioni, piscina e albergo. Nel contempo si dedica allo studio per il recupero della rocca della cittadina con l'intento di ricavarne in futuro il museo della Civiltà Contadina, che rimane però solo alla fase di

studio¹. I primi anni sessanta sono tempo di ricostruzione e di rinnovamento sia degli edifici adibiti ad uso residenziale che di quelli culturali nella terra di Romagna duramente provata dal lungo perdurare del fronte militare di combattimento nella seconda guerra mondiale. Sempre a partire dal 1962 per diversi anni segue come progettista e direttore dei lavori le riparazioni per danni di guerra e i nuovi ampliamenti e ammodernamenti presso il monastero faentino di santa Umiltà con le scuole annesse. L'anno successivo inizia una collaborazione con la diocesi di Faenza che perdurerà più di quarant'anni anche come membro della commissione diocesana di arte sacra², il primo progetto è quello del nuovo altare della chiesa parrocchiale di san Pietro apostolo in Fognano a cui fanno seguito la nuova chiesa e campanile di san Lorenzo al Taglio Corelli nel comune di Alfonsine, a cui si aggiungeranno nel 1968 anche la casa canonica e le opere parrocchiali. Il 7 ottobre 1965 sposa Marta Zucchini, dalla loro unione nasceranno quattro figli. Nel 1966 progetta il nuovo altare della chiesa di santo Stefano in Casale Pistrino, l'anno successivo quello della chiesa di sant'Andrea in Panigale, ambedue eretti secondo le recenti costituzioni liturgiche conciliari; di quel periodo è anche la progettazione del padiglione mons. Galassini all'interno della colonia Orfani di Guerra di Villa san Martino. Il 1966 vede il Tabanelli attivo su diversi fronti: comincia infatti ad interessarsi alla Basilica cattedrale di Faenza, di cui sarà l'architetto della fabbrica fino al 2000, che versa in non buone condizioni per diversi motivi: il primo è il passaggio del fronte bellico le cui ferite non sono ancora totalmente rimarginate, il secondo deriva dai danni arrecati dai piccioni. La relazione tecnica approntata in collaborazione con l'architetto don Antonio Savioli precisa che tutti i mattoni sporgenti od immorsature dei muri esterni ed in particolare della facciata sono pieni di sterco che con le piogge ed il gelo provocano il deterioramento della calce e dei leganti della muratura determinando

¹ C. TABANELLI, *La rocca di Brisighella: progetto di restauro elaborato dall'architetto Crispino Tabanelli per conto del comune di Brisighella*, Roma, Christen, 1965; cfr. anche *Rocche e torri di Brisighella con illustrazioni di Romolo Liverani, Giuseppe Ugonia e Domenico Dalmondo*, San Giovanni in Persiceto, F.A.R.A.P., 1977.

² *La ricostruzione nella diocesi di Faenza. Venticinque anni di ministero episcopale di S.E. Rev.ma Mons. Dott. Giuseppe Battaglia 1943-1968*, Faenza, Stabilimento grafico F.lli Lega, 1968.

lo slegamento dei mattoni stessi. Sono ancora conservati nell'archivio capitolare della cattedrale i disegni fatti su fogli di carta comune con i rilievi e le annotazioni fatte circa le coperture e lo stato di ogni singola trave del tetto. Il secondo progetto è la nuova costruzione del grande complesso con annessa cappella dell'istituto Ritiro della sacra Famiglia, meglio come conosciuto come Istituto Marri, in via Comandini a Faenza, sede della scuola materna. In questa frenetica attività di nuova progettazione e restaturo non va dimenticata l'attività a Cotignola, il paese natale, dove curerà le riparazioni per danni di guerra all'insigne cappella sforzesca della chiesa di san Francesco e soprattutto progetterà insieme con il ceramista Luciano Bassi il nuovo altare della collegiata di santo Stefano raccordando l'area presbiterale antecedente con quella del coro retrostante, forse una delle sue creazioni più felici. L'altare è immaginato come prezioso scrigno in cui è contenuto l'antico reliquiario del braccio del protomartire Stefano, dono alla città natale dell'arcivescovo di Dubrovnik Rinaldo Graziani. A partire dai primi anni settanta progetta e dirige insieme con il prof. ing. Alberto Bucchi dell'Università di Bologna il rafforzamento delle strutture ed il restauro esterno della cattedrale di Faenza³ che si protrarrà fino al 1972. Per questo vengono preparate nuove tavole in scala con il rilievo metrico in scala 1/100, che contribuiscono alla precisazione dei tempi di esecuzione del monumento che il Tabanelli, annotando anche la differenza di qualità del cotto, dei leganti e del trattamento murario, identifica in quattro: a tratto incrociato i tre moduli iniziali di campata (cappella maggiore, transetto, prima campata) degli anni 1474-1478; a tratto semplice inclinato a 45° la seconda campata degli anni 1478-1480; l'abside ettagonale retinata come le opere del secondo gruppo databile al 1491-93 in conseguenza del ritrovamento del mattone con data del 1492 riscoperto nel corso dei lavori; in bianco la terza e quarta campata degli anni 1507-1526. Sempre nel 1972 dirige gli scavi ed il progetto di ricostruzione per la torre rotonda detta *Il Campanone* di Cotignola, edificata nel 1376 a fianco della pieve di santo Stefano in

³ *Opere di rafforzamento e restauri esterni della Cattedrale*, Faenza, Centro studi della biblioteca card. G. Cicognani. Seminario di Faenza, 1974 ("I quaderni della cattedrale di Faenza", 3); C. TABANELLI, *Lavori di restauro dell'insigne cattedrale di Faenza*, appunti dattiloscritti (inediti) per una conferenza con proiezioni tenuta al Rotary Club di Faenza nel novembre 1972.

Panicale. Autore della torre e di altri sistemi difensivi fu il condottiero inglese John Hawkwood, l'Acuto, come veniva soprannominato, aveva fatto costruire la torre ed altri sistemi di fortificazione attorno alla città dopo aver ricevuto in feudo Cotignola da papa Gregorio XI nel 1370. Distrutta durante il secondo conflitto mondiale è stata ricostruita nel 1972 e dagli scavi si è scoperto che il basso tronco era a pianta quadrata, secondo lo stile di costruzione delle antiche torri ravennati, il che fa supporre che la torre sia stata costruita sul basamento del vecchio campanile della pieve di santo Stefano in Panicale (sec. IX - X), le cui rovine sono state portate alla luce durante gli stessi scavi ed in prossimità della torre. Nella sua città di origine Tabanelli lavorerà moltissimo sia per il restauro della collegiata di santo Stefano, sia per l'edilizia residenziale, sia per la costruzione di nuovi edifici ad uso pastorale basti qui citare i nuovi locali dell'oratorio parrocchiale ed il grandioso cine teatro *Modernissimo*.

Il progetto che lo terrà impegnato per circa quarant'anni e per cui dovrà esercitare notevole pazienza sarà la ricostruzione della chiesa del Pio Suffragio anch'essa distrutta durante gli eventi bellici e solo ultimamente riedificata⁴. Un ulteriore contributo all'edilizia sacra venne con la costruzione della chiesa della parrocchia di san Marco a Faenza. All'inizio degli anni settanta, mentre la canonica e l'edificio delle opere parrocchiali erano pressoché ultimati, la costruzione della chiesa era stata interrotta, perché gravi difetti tecnici e inesatti computi metrici e finanziari richiedevano una revisione del progetto. Questa decisione ebbe uno strascico giudiziario tra l'arch. Sandri (primo progettista del complesso) e l'ufficio di amministrazione diocesano, concluso il quale si affidò la nuova progettazione all'architetto Crispino Tabanelli. La presentazione del nuovo progetto e la sua approvazione richiesero un tempo notevole per cui i lavori poterono essere ripresi soltanto nella primavera del 1972.

Il 4 novembre 1973 venne inaugurata ufficialmente, fuori le mura del centro storico nella nuova sede della cosiddetta zona san Rocco. Un altro grande intervento per cui il Tabanelli va ricordato è il restauro interno della cattedrale di Faenza della durata di ben cinque anni dal maggio 1990 al 1995, che ridonò al tempio le originali cromie dopo

⁴ S. STAFFA, Stefano, *Cotignola ricorda: la tragedia del fronte 1944-45, le vittime della guerra e il sacrario a loro dedicato*, Lugo di Romagna, Walberti, 2003.

i pesanti interventi di tinteggiatura dei secoli precedenti⁵. L'ultimo capitolo dei lavori del duomo furono gli inserimenti dei finestrini istoriati e la sistemazione nella cappella del sacro Cuore, entro apposita nicchia blindata, della tavola di Biagio d'Antonio raffigurante il *Christus patiens*. Per la diocesi progettò alla fine degli anni novanta la nuova sistemazione dell'archivio diocesano nella cosiddetta *manica* lunga che corre sopra il portico di piazza XI Febbraio. Un'attività professionale di oltre cinquant'anni che lo colloca certamente fra i protagonisti della ricostruzione post bellica nel nostro territorio con interventi significativi sia nell'ambito del restauro dei monumenti⁶ che in quello delle nuove realizzazioni residenziali e sociali. Non solo realizzazioni però, ma anche progetti d'arte e di cultura come i primi schizzi per la realizzazione del museo diocesano fatti insieme a mons. Antonio Savioli per la sistemazione nell'area dell'episcopio delle innumerevoli opere d'arte provenienti dalle parrocchie soppresse e dalle collezioni episcopali. Il tratto affabile, la sua innata gentilezza, ce lo consegnano come un vero artista innamorato della nostra terra. La morte lo ha colto, quasi improvvisamente, il 6 settembre 2014.

⁵ cfr. C. TABANELLI, *Per il restauro dell'interno della cattedrale di Faenza. Appunti di cantiere*, in *Giornata di studio (14 dicembre 1991) in onore di Giuliano da Maiano architetto della cattedrale di Faenza nel 5° centenario della morte*, Faenza, Società Torricelliana di scienze e lettere, 1992, p. 193-216 con dieci immagini a corredo.

⁶ cfr. anche come ulteriore testimonianza: G. MORELLI, *Quella chiesa nata dalle acque: l'oratorio di Croce Coperta a Lugo scrigno d'arte e di storia*, Faenza, Edit Faenza, 2001.

INDICE

Gian Franco Laghi, <i>Un Museo Scientifico di storia della scienza a Faenza</i> <i>Appunti per una visita guidata nel museo torricelliano</i>	5
Silvano Mazzoni, <i>Il cervello, il pensiero logico (intelligenza) – la mente</i>	19
Paola Novara, <i>Reimpieghi di sarcofagi antichi e tardoantichi</i> <i>nella Ravenna del XVI secolo</i>	33
Giorgio Gualdrini, <i>Adeguare o distruggere?</i> <i>Note in margine all'adeguamento liturgico del presbiterio</i> <i>della Cattedrale di Faenza (2014)</i>	73
Ruggero Benericetti, <i>Note sulle chiese della città di Faenza nelle carte</i> <i>anteriori al Duecento</i>	123
Alfonso Archi, <i>Bettino Ricasoli e i precetti per</i> <i>l'Azienda Bonaccorsi Dolcini di Tredozio</i>	163
Silvia Vincenzi, <i>La stabile organizzazione materiale nel modello di</i> <i>Convenzione OCSE</i>	183
Andrea Fabbri, <i>«Felice TOSCOLAN, piagge felici».</i> <i>Componimenti cinquecenteschi in lode della villa di Giovanni Battista</i> <i>Campeggi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna.</i>	219
Ricordi di soci scomparsi:	
Ugo Facchini, <i>Crispino Tabanelli, architetto (1929 - 2014)</i>	247

SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE DI FAENZA

Anno di fondazione: 1947

Sede: Corso G. Garibaldi, 2 – 48018 Faenza (RA)

Telefono: 054625499

E-mail: torricellianafaenza@libero.it

Sito internet: www.racine.ra.it/torricellianafaenza

Codice fiscale: 81006470397

Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini (1948-1954)

prof. dott. Pietro Montuschi (1954-1960)

prof. dott. Piero Zama (1960-1982)

prof. dott. Armelino Visani (1982-1995)

prof. ing. Gianluca Medri (1995-2007)

prof. dott. Silvano Mazzoni (2007-)

Consiglio direttivo: prof. Silvano Mazzoni (presidente)

prof.sa Valeria Righini (vicepresidente)

prof. Alessandro Montevocchi (consigliere)

prof. Pietro Lenzini (segretario)

dott. Marco Mazzotti (tesoriere)

prof. Gian Franco Laghi (conservatore delle raccolte)

dott. Marco Paoli (rappresentante del Ministero

Beni e Attività Culturali)

dott. Massimo Isola (rappresentante del Comune
di Faenza)

PUBBLICAZIONI

- «Toriccelliana. Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza», s.n. (1949) – n. 60 (2009). I primi fascicoli sono stati pubblicati come *Toriccelliana. Nel III° centenario della scoperta del barometro*, (1944-1945) e *Nel III° centenario della morte di E. Torricelli*, (1948).
- *Opere di Evangelista Torricelli*, vol. IV, a cura di G. Vassura, Faenza, Lega, 1944, pp. 348.
- *Lettere e documenti riguardanti Evangelista Torricelli*, a cura di G. Rossini, Faenza, Lega, 1956, pp. 178.
- *Convegno di studi toriccelliani in occasione del 350 anniversario della nascita di Evangelista Torricelli*, Faenza, 19-20 ottobre 1958, Faenza, Lega, 1959, pp. 198.
- *Convegno di studi sul poeta e patriota Dionigi Strocchi in occasione del secondo centenario della sua nascita (Faenza, 6 gennaio 1762)*, Faenza, Lega, 1962, pp. 228.
- *Convegno di studi in onore di Antonio Morri nel primo centenario della morte*, Faenza, 9-10 febbraio 1969, Faenza, Lega, 1969, pp. 106.
- *Convegno di studi in onore di Lodovico Zuccolo nel quarto centenario della nascita*, Faenza, 15-16 marzo 1969, Faenza, Lega, 1969, pp. 131.
- *S. Pier Damiani*. Atti del convegno nel nono centenario della morte, Faenza, 30 settembre-1 ottobre 1972, Faenza, Lega, 1973, pp. 141.
- *L'ambiente geofisico e l'uomo*. Atti del convegno, Faenza, 9-10 novembre 1974, Faenza, Lega, 1975, pp. 133.
- *La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977*. Atti del convegno di studi, Faenza, 10-11 giugno 1978, Faenza, Lega, 1978, pp. 249 (pubblicato come n. 28 di «Toriccelliana»).
- *Il Codice di Lottieri della Tosa*, a cura di G. Lucchesi, Faenza, Lega, 1979, pp. 219.
- *Omaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantesimo della morte*, Faenza, Lega, 1980, pp. 125 (pubblicato come n. 30 di «Toriccelliana»).
- T. FABBRI – P. ZAMA, *L'opera poetica di Giovanni Chiapparini*, Faenza, Lega, 1982, pp. 54.
- L. CAFFARELLI, *Prose e poesie inedite*, a cura di G. Cattani, Faenza, Lega, 1982, pp. 119.
- «Il nostro ambiente e la cultura», uscito in 18 numeri dal 1982 al 1991 come supplemento a «Toriccelliana» e a «Faenza e mi paes».
- G. LUCCHESI, *Scritti minori*, Faenza, Litografica, 1983, pp. 349.
- *Giornata di studio in onore di mons. dott. Giovanni Lucchesi*. Atti del convegno, Faenza, 3 dicembre 1983, Faenza, Litografica Faenza, 1984, pp. 111.
- *Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane storico*. Atti del convegno, Faenza, 16 giugno 1984, Faenza, Litografica Faenza, 1985, pp. 116.
- *Giornata di studio su problemi psichiatrici*. Atti del Convegno, Faenza, 5 ottobre 1985, Faenza, Litografica Faenza, 1986, pp. 125.
- *Energia e società*. Atti del ciclo di incontri, di informazione e discussione, Faenza, 28 novembre-20 dicembre 1986, Faenza, 1987, pp. 231.

- *Convegno di studio su rischio sismico e vulcanico in Italia*. Atti del convegno, Faenza, 20 aprile 1985, Faenza, Litografica Faenza, 1987, pp. 119.
- *Piero Zama nella cultura romagnola*. Atti del convegno, Faenza, 14-15 novembre 1986, Faenza, Litografica Faenza, 1988, pp. 127.
- *Convegno di studi in onore di Francesco Zambrini nel centenario della morte*. Atti del convegno, Faenza, 10-11 ottobre 1987, Faenza, Litografica Faenza, 1989, pp. 212.
- *Convegno di studi in onore del giurista faentino Antonio Gabriele Calderoni (1652-1736)*. Atti del convegno, Faenza, 30 aprile 1988, Faenza, Litografica Faenza, 1989, pp. 202.
- *L'evoluzione della materia nell'universo*. Atti del ciclo di conferenze di aggiornamento astronomico, Faenza, 31 marzo - 28 aprile 1989, Faenza, Edit Faenza, 1990, pp. 132.
- *Giornata di studio (7 ottobre 1989) e collocazione di una memoria epigrafica (3 giugno 1989) in onore di mons. dott. Giuseppe Rossini nel XXV anniversario della morte (con bibliografia)*, Faenza, Edit Faenza, 1990, pp. 101.
- *Economia politica. Problemi pratici e riflessi sociali*. Atti del ciclo di conferenze di aggiornamento economico svolto a Faenza, 5 ottobre - 16 novembre 1990, Faenza, Edit Faenza, 1991, pp. 119.
- *Bioetica. Il tesoro della vita ed i comportamenti umani*. Atti del convegno, Faenza 28 settembre 1991, Faenza, Edit Faenza, 1992, pp. 154.
- *Giornata di studio in onore di Giuliano da Maiano, architetto della Cattedrale di Faenza nel quinto centenario della morte*, Faenza, 14 dicembre 1991, Faenza, Edit Faenza, 1992, pp. 216.
- *Anziani grave problema sociale*. Atti della tavola rotonda svolta a Faenza il 30 ottobre 1993, Faenza, Edit Faenza, 1994, pp. 131.
- *Convegno di studio in onore dello storico e critico d'arte dott. Antonio Corbara nel decimo anniversario della morte*, Atti del convegno, Castelbolognese, 16 aprile 1994, Faenza, Edit Faenza, 1994, pp. 157.
- *Giuseppe Ugonia nel L° anniversario della morte*. Atti del convegno, Brisighella, 15 ottobre 1994, Faenza, Edit Faenza, 1997, pp. 163.
- *Strumenti scientifici d'epoca*, catalogo della mostra, a cura di A. Finelli, G. Luppi, G. Medri, R. Zacchiroli, Faenza, 1997, pp. 61.
- *La misura delle grandezze fisiche*. Atti del convegno, Faenza, 1997, a cura di A. Finelli e G. Medri, Faenza, Edit Faenza, 1997, pp. 456.
- *La Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza nel Cinquantenario della Fondazione (1947-1997)*, a cura di S. Fabbri, Faenza, Edit Faenza, 1997, pp. 79.
- P. ZAMA, *La dittatura nera, dal 1919 al 1925. Un inedito scritto dall'autore nel 1925*, a cura di S. Banzola, Faenza, Edit Faenza, 1999, pp. XLI, 121.
- *Faenza nel Novecento*, a cura di A. Montevocchi e L. Lotti, 3 voll., Faenza, Edit Faenza, 2003, pp. 1033, + un cd-rom.
- *L'energia e i vegetali. Attualità delle ricerche di Assunta Baccarini*, a cura di B.A. Melandri e P. Pupillo, Atti del convegno, Faenza, 16 maggio 2009, Faenza, Edit Faenza, 2011.

Finito di stampare nel mese di settembre 2014
EDIT FAENZA Srl
Via Casenuove, 28 - 48018 Faenza (Ra)
Tel. 0546 634263
www.editfaenza.com - info@editfaenza.com

